domenica/lunedì 5/6 dicembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 275
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

L'assemblea dei delegati si deve fare entro dicembre

Si susseguono le prese di posizione di consigli di fabbrica e di settori del sindacato di critica nei confronti della linea assunta dai vertici confederali e per la convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati, contro ogni tentativo di «annullarla», facendola slittare a non si sa quando.

Il consiglio generale della Cisl milanese ha votato un documento (il cui testo pubblichiamo in pagina 4) in cui si sottolinea la necessità di «ripristinare il collegamento democratico tra indicazioni delle confederazioni e lavoratori. Per questo va mentenuto l'impegno, già assunto, di convocare entro dicembre l'assemblea nazionale dei delegati».

Il Cdf della Danzas Trasporti di Milano ha inviato una lettera aperta ai segretari generali Cgil-Cisl-Uil. La lettera è firmata da 73 lavoratori e sostiene che è stata aperta una trattativa con la Confindustria, ma «i contenuti di questa trattativa non sono stati discussi nelle fabbriche negli uffici, nei luoghi di lavoro. Come fa il sindacato ad aprire una vertenza senza che la piattaforma sia conosciuta, approvata e discussa dai lavoratori?». E più avanti si legge: «siamo contrari a qualsiasi cedimento per quanto riguarda: festività, scala mobile, indennità di liquidazione, scatti d'anzianità, ferie, mobilità, blocco degli stipendi e dei salari, blocco della contrattazione aziendale... Noi chiediamo un'inversione di marcia a tutta la dirigenza sindacale, la sospensione di qualsiasi trattativa l'apertura di un ampio, capillare, spregiudicato dibattito che dovrebbe coinvolgere l'insieme dei lavoratori e concludersi con l'assemblea nazionale dei delegati dei consigli di fabbrica e d'azienda».

Per sopravvivere non serve andare indietro e non serve Andreatta

Da cosa si può capire che un organismo è malato Dai «sintomi», naturalmente. Uno solo non basta, ma da un certo punto in poi si sorpassa un livello critico e chiunque può riconoscere a colpo d'occhio che vi siete presi una brutta influenza.

Così oggi anche solo facendo attenzione a ciò che la stessa borghesia ci dice dai suoi giornali, possiamo concludere con inquietudine che varie manovre e intenzioni diverse si congiungono nel comune obiettivo di spostare a destra i rapporti di forza tra le classi nel nostro paese, ciò che con brutto termine viene definito il «quadro politico». In altre parole, quest'organismo cronicamente malato che è la società italiana sembra apprestarsi ad una svolta importante nella sua lunga malattia, e la cosa peggiore sarebbe farci sfuggire quei «sintomi» nuovi scambiandoli per quelli di sempre, tipici di una borghesia che è «reazionaria» per definizione, e quindi va combattuta oggi come la si combatteva ieri e come la si è combattuta sempre. In questa logica tutto affonda nella immensa notte dove tutte le vacche sono nere, e il risultato pratico è il disarmo, l'incapacità di darsi obiettivi adeguati, la forte tentazione di rifugiarci negli slogan .

Abbiamo visto un De Carolis, bambino prodigio della scuderia Dc, stravincere il congresso lombardo del suo partito su una linea di esplicito anticomunismo, tinto di nuovo con la vernice tecnocratico-efficentistica di chi ha anche imparato le tecniche di manipolazione del consenso, di chi «sa farsi pubblicità», in una Milano che da qualche tempo i giornali di ogni tipo sono tornati a rappresentare come una incontrollabile giungla in preda alle bestie feroci, agli stupri, ai saccheggi, con i cosacchi già accampati sotto la madonnina.

È davvero preoccupante questo cambiamento di tono: se la nuova gestione del *Corriere d'Informazione* non ha ritegno di parlare a caratteri di scatola del «bosco del diavolo» dove si uccidono le bimbe, a sua volta il raffinato *Espresso* non perde occasione per dire cosa secondo lui dovrebbe fare Berlinguer per non essere totalitario in modo sconveniente, e insomma per smetterla del tutto di essere comunista; perfino i «casi» Biermann e Havemann, segno di profonda *positiva inquietudine nei regimi dell'Est, vengono usati come pretesti anticomunisti. Per finire, il portavoce più autorevole della borghesia* italiana, il Corriere della Sera, conduce da tempo un'artiicolata campagna che combina con efficacia la presentazione del caos, della violenza, della delinquenza - la malattia - con la prescrizione dei rimedi: un salutare pesante ridimensionamento della forza, dell'autonomia e delle conquiste del movimento operaio.

Tutto questo è sempre successo, qualcuno dirà; ma due articoli in particolare apparsi sulla prima pagina del *Corriere* di sabato sembrano segnare un salto di qualità, o meglio indicano finalmente in modo chiaro l'obiettivo reale di questa campagna.

Nel primo articolo - un editoriale firmato dallo storico Leo Valiani, vecchio antifascista appartenente al Partito d'Azione, poi repubblicano - la tematica della violenza e del caos, dell'estremismo gratuito e irresponsabile raggiunge i toni di una forsennata caccia alle streghe, con grande spreco di termini come «invasioni» e «devastazioni» e mescolando insieme i fatti Statale di Milano, l'incendio di una libreria cattolica, il processo ai nappisti, l'autoriduzione del cinema, il colpo «scientifico» di parecchi miliardi alla Cassa di Risparmio di Milano, ed altre cose ancora, perchè dal pentolone mesolando con cura esca nientemeno che il fantasma di Hitler. Col tipico metodo del «rovesciare le carte in tavola» non attribuisce tutto ciò automaticamente alla sinistra rivoluzionaria, anzi si fa difensore ad oltranza dei «diritti civili» e del diritto di cittadinanza per tutte le opinioni, anche *le più rivoluzionarie* salvo poi concludere che questa difesa dei diritti civili sarebbe *vuota di contenuto, se avvenisse con la resa di fronte ai violenti e con la dissoluzione dell'ordinamento democratico. Senza uno Stato che sappia conciliare libertà ed autorità, quei diritti resterebbero sulla carta o verrebbero brutalmente violati.* In altre parole, *la polizia deve essere rafforzata numericamente ed equipaggiaata con strumenti più moderni ed efficaci* [...] *ci vuole, però, anche il fermo della polizia* [...] *bisogna che gli incriminati non vengano messi in libertà troppo facilmente, nè per la liberazione provvisoria o condizionale, nè per decorrenza dei termini di carcerazione.*

Ora, non è tanto il triste caso personale di Leo Valiani a destare preoccupato interesse: lui queste cose le sostiene da tempo, sono quasi le stesse che diceva quando il suo collega di partito on. Reale presentò quel «fermo di polizia» ricacciato nel cassetto dalla mobilitazione unitaria delle sinistre contro quell'altro governo Andreotti. Nè interessa molto, se non per la cronaca, riferire che nella pagina economia-finanza di quello stesso numero del Corriere si attribuiscono al petroliere Monti queste parole: *«Sono un uomo che è stato vicino alla Resiytenza ed in particolare a Leo Valiani.»*

Il significato reale e quantomai attuale della vecchia richiesta di uno Stato di Polizia lo troviamo invece nell'altro articolo di Nino Andreatta, economista Dc, che teorizza per la prima volta in maniera esplicita la necessità di un sindacato che abbia come suo modello la Cisl degli anni '50 contro il «corporativismo» di *questi delegati di base, con il loro incosciente e rabbioso luddismo;* un sindacato disposto ad accettare tre regole di fondo da cui la contrattazione sindacale non dovrebbe mai svincolarsi: l'impedimento per ogni impresa o ente pubblico in deficit di pagare retribuzioni diverse da quelle che lo Stato paga ai suoi dipendenti che svolgono le stesse mansioni (naturalmente, in nome dell'egualitarismo); e infine fortissimi limiti alle banche, perchè non finanzino imprese o enti che non siano ben coperti dal punto di vista economico (e con questo, addio enti locali).

segue a pag. 8

Severino Cesari

Il governo non fornisce nessuna risposta alle domande dei sindacati

Un incontro-fiume si è svolto ieri a Roma - Sui temi della riconversione, sanità, fiscalizzazione, contratti del pubblico impiego il governo si è trincerato nel silenzio - Le dichiarazioni dei sindacalisti: «Nessuno ci ha finora chiesto modifiche della scala mobile»

Roma, 4

«Abbiamo avuto alcune risposte e molte non risposte». È quanto ha dichiarato Ravenna, segretario confederale Uil, ai giornalisti in una pausa dell'incontro governo-sindacati, iniziato questa mattina e ancora in corso nel momento in cui scriviamo.

La riunione doveva mettere in luce alcune questioni in materia di spesa pubblica, prelievi fiscali e contratti del pubblico impiego. In particolare i sindacati chiedevano chiarimenti sull'entità dei nuovi prelievi previsti dal governo, sulle dimensioni della ventilata fiscalizzazione degli oneri social mpegno a rinnovare entro il '76 i contratti triennali delle categorie del pubblico impiego.

Per quanto riguarda la spesa prevista per il '77 nei singoli settori i sindacati avevano preventivato un importo globale di 12 mila miliardi. La previsione esposta dai ministri sono queste:

- pensioni: rispetto all'ipotesi sindacale di una spesa di 2.000 miliardi per il '77 il governo ha dichiarato che questa spesa è già programmata nel bilancio dello *stato, per cui non c'è bisogno di alcun prelievo aggiuntivo;*
- sanità: il sindacato ha previsto una spesa di 1.500 miliardi. Il governo prefigura solo per gli enti una spesa di 1.860 miliardi per il '74'76 e di 1.124 miliardi per il '77 (complessivamente 2.350 miliardi). Per gli ospedali è previsto un 'buco' di 1.650 miliardi per il '75-'76 e di 700 miliardi per il '77 un disavanzo di cinquemila miliardi per l'insieme del sistema sanitario, che si faccia o no la riforma. Andreotti, secondo quanto ha affermato Ravenna, «non ha dato risposta suèla copertura di questo deficit»;

- finanza locale: il sindacato ritiene necessario un fabbisogno aggiuntivo di 1.800 miliardi. Il governo non accetta questa previsione ma si limita a ricordare che il buco globale dei comuni è di 30.000 miliardi, con un deficit di seimila miliardi annui. Anche per questa copertura - ha detto Ravenna - il governo non ha dato risposta.

- pubblico impiego: il sindacato ha ribadito che l'accordo contrattuale dev'essere fatto entro la fine dell'anno e ha prospettato che per il '77 serve una spesa di mille miliardi. Il governo per ora tace:

- piano agro-alimentare, occu*pazione giovanile ed edilizia: il governo a questo proposito ha* fatto presente che, dei 6839 miliardi finora prelevati si prevede una spesa complessiva di 1800 miliardi, di cui 600 in termini di cassa per coprire gli investimenti in edilizia, per i giovani e per il piano agro-alimentare;

- riconversione industriale: dei 600 miliardi previsti per il '77 in termini di cassa per il piano, il governo prevede una spesa di 500 miliardi per le partecipazioni statali e di cento miliardi per il settore privato. «Cento miliardi - è il commento di Ravenna - sono troppo pochi e il governo dovrà fornirci ulteriori chiarimenti»;

- partecipazioni statali; il governo prevede una spesa di 500 miliardi per i fondi di dotazione. Il sindacato ritiene che siano necessari duemila miliardi;

- fiscalizzazione degli oneri sociali: i sindacati hanno sollecitato chiarimenti sull'entità e sui tempi dell'intervento. La richiesta è di un prelievo fra gli 800 e 900 miliardi. Nessuna risposta del governo.

Alla luce di questo quadro, sia pure ad incontro non ancora terminato, desta perlomeno stupore l'affermazione di Ravenna, secondo il quale «è la prima volta che si comincia a delineare una cornice globale dentro la quale inserire i problemi». *Un giudizio positivo che non si capisce* su quali basi si fondi, visto che proprio sulle questioni cruciali, sanità, riconversione, fiscalizzazione, non c'è stato alcun pronunciamento da parte del governo. Anche sui contratti del pubblico impiego ogni decisione è stata rimandata ai primi giorni della prossima settimana, quando dovrebbero riprendere le trattative.

Per quanto riguarda la scala mobile, i portavoce del sindacato hanno confermato che la posizione resta una: non c'è alcuna intenzione di modificarla in alcun modo. «Del resto - ha dichiarato Pagani - una richiesta del genere, almeno finora, non ci è stata fatta nemmeno dal governo».

La logica di questi incontri al vertice continua comunque ad essere molto oscura. Non si capisce innanzitutto su quali fondamenta poggino le proposte dei sindacati, visto che una consultazione di base non c'è stata. Manca una piattaforma organica da contrapporre a quella di Andreotti. Manca un programma credibile di lotte. In tutta Italia consigli di fabbrica, sindacati provinciali, attivi di zona e cittadini, si sono pronunciati per l'immediata convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati, perchè trattative così fumose e inconcludenti vengano *interrotte e si presi finalmente* orecchio alla voce dei lavoratori. È una battaglia che va portata avanti, pena un grave arretramento dell'intero movimento operaio e per salvaguardare il ruolo e la natura stessa del sindacato.

Invasa a Seveso la zona «A» dalla popolazione evacuata

Alcune centinaia di persone hanno rotto i blocchi dei carabinieri entrando nelle case abbandonate della zona più contaminata dalla diossina

Seveso, 4

Circa 300 persone hanno invaso oggi, poco dopo le 14, l'area più inquinata della zona «A», il territorio a ridosso dell'Icmesa contaminato al più alto livello dalla micidiale diossina fuori uscita dalla fabbrica chimica il 10 luglio scorso. Sono le famiglie evacuate abitanti della frazione Barruccana, gruppi di artigiani, che hanno dovuto abbandonare casa e lavoro e da mesi attendono che la zona venga decontaminata. I manifestanti hanno bloccato in più punti la superstrada Milano-Meda, deviando il traffico verso la zona maggiormente inquinata. Hanno sfondato i posti di blocco dei carabinieri, penetrando nelle strade adiacenti a via Isonzo e in quelle vicinissime all'Icmesa, intorno a via Vignazzola. Hanno anche formato posti di blocco in alcune vie della cittadina sempre con l'obiettivo di dirottare il passaggio delle auto nella zona «A». Alcune famiglie sono rientrate nelle loro case. Sul posto sono immediatamente calate le «autorità»: per primo il sindaco di Seveso, Francesco Rocca, più tardi rappresentanti della regione e della provincia di Milano con l'obiettivo di convincere la popolazione a recedere dall'iniziativa.

È la seconda volta in meno di due mesi che le famiglie evacuate portano in piazza così rabbiosamente la loro protesta. Il 10 ottobre scorso era accaduto qualcosa di simile; in quella occasione l'invasione era avvenuta solo nelle case situate nella parte meridionale della zona «A», dove erano stati rilevati i livelli di presenza di diossina, meno elevati, anche se pericolosi, di quelli riscontrati nella zona settentrionale, a ridosso dell'Icmesa, cioè quella occupata durante la manifestazione di oggi.

Rabbia, esasperazione, ma anche disinformazione e sottovalutazione del pericolo reale, si leggono nella decisione delle famiglie evacuate di intraprendere un'azione clamorosa per rompere il cerchio del silenzio che lentamente sta avvolgendo il dramma di Seveso.

Rabbia ed esasperazione provocate dall'inconcludenza di cui stanno dando prova le autorità amministrative (la Regione Lombardia, innanzitutto) e sanitarie a cui è demandanto l'intervento di decontaminazione. A quanto affermano esperti insospettabili la concentrazione di diossina nella zona circostante all'Icmesa è ancora altissima, i pericoli sono ancora tali e quali a quelli di 4 mesi fa all'indomani della fuoriuscita della nube tossica. Che cosa è stato fatto di concreto in questo periodo per la decontaminazione? Poco o nulla, ma anche e soprattutto poco o nulla per venire incontro alle esigenze della popolazione colpita e soprattutto di chi ha dovuto abbandonare l'abitazione e il luogo di lavoro.

Di qui il senso di ribellione delle centinaia di persone che hanno invaso oggi la zona «A». Capire le cause della legittima protesta non significa tuttavia sottovalutare i rischi a cui si espongono quanti hanno occupato le case contaminate. Si tratta di rischi reali come purtroppo ha dimostrato qualche giorno fa la morte per cancro al fegato di

segue a pag. 8

Genitori e studenti rieleggono i consigli

Per il rinnovo dei consigli di classe e di interclasse, di istituto e di disciplina si vota oggi e domenica prossima in Lombardia, Liguria, Marche, Emilia Romagna, Abruzzo, Umbria, Calabria, a Roma e a Venezia.

Le votazioni interessano milioni di genitori e studenti, quelle componenti cioè della scuola, per cui a differenza del personale docente e non docente il mandato è annuale anzichè triennale.

Non ha preceduto queste votazioni il dibattito ampio che ha caratterizzato l'anno scorso le elezioni per la nuova gestione: la stessa aspettativa sembra debole, come se già tutto fosse rientrato nel tran tran burocratico in una scuola congelata nella sua arretratezza, apparentemente estranea ai conflitti che esplodono ogni giorno.

La gente non crede più al rinnovamento della scuola? È stata delusa nelle sue illusioni di poter incidere davvero sulla sua gestione? Abbiamo sentito più volte nelle assemblee i genitori protestare perchè gli obiettivi delle piattaforme su cui erano stati eletti, urtavano contro i limiti imposti dalle prerogative stesse degli organi collegiali e contro gli irrigidimenti burocratici; abbiamo visto diminuire la partecipazione dopo le prime lotte per l'apertura delle riunioni, e non c'è stata una risposta attiva alle precisazioni di Malfatti sulla qualità burocratica effettiva di strumenti, che erano stati presentati come la risposta alla domanda politica di intervenire sul funzionamento della scuola, per modificarlo e rinnovarlo.

Forse la stangata gioca la sua parte: la democrazia regge e opera se la volontà delle masse trova uno sbocco anche in conquiste di riforma delle strutture scolastiche.

Invece l'attacco alla scolarizzazione di massa si è fatto più pesante, a cominciare dalla scuola materna non concessa e dal tempo pieno bloccato, fino alla mancata riforma della scuola media superiore, alle ristrutturazioni di alcuni settori, al rifiuto delle 150 ore per migliaia di lavoratori.

Espansione della scolarità, ri-

segue a pag. 5

M.T.R.

L'unità Ao Pdup, le «componenti» e la linea di massa

Il Pdup terrà l'8 dicembre una sessione straordinaria del suo Comitato centrale, in relazione alla crisi che si è sviluppata nel suo gruppo dirigente dopo l'utima riunione del CC. A pag. 2 pubblichiamo un'ampia rassegna del dibattito in corso nel Pdup su questo problema, che tocca molto da vicino il processo di unificazione e il nostro stesso dibattito interno. Qui di seguito pubblichiamo un intervento del compagno Rieser, che esprime alcune sue valutazioni su questo stesso arco di problemi.

Il processo di unificazione tra Ao e Pdup si trova oggi di fronte a due pericoli gravi. Il primo, drammaticamente visibile in questi giorni, di arenarsi o addirittura di soccombere a causa delle divisioni interne dei due partiti. Il secondo, meno spettacolare ma più profondo è di svilupparsi [andando avanti, o andando indietro] in modo del tutto estraniato dalla partecipazione attiva e dal contributo politico della gran massa dei militanti dei due partiti [e di quell'area più ampia che dalla nostra unificazione attende una risposta alla sua «domanda politica»]. Se vogliamo davvero realizzare l'unificazione, dobbiamo saper affrontare ambedue questi pericoli, in modo strettamente collegato.

Partiamo dal primo. Oggi, di fronte ad effetti anche drammatici di lacerazione prodotti dalla logica delle componenti, sono sempre più frequenti, nel Pdup come in Ao, le voci che si levano a denunciarla. Ma, se vogliamo evitare che queste denunce siano moralistiche [o strumentali], è necessario precisare bene quali bersagli si intende colpire, in quale modo e con quali obiettivi politici. Giustamente il compagno Marcenaro osserva [Il Manifesto, *4 dicembre*] *che la divisione per componenti non corrisponde oggi alle divisioni politiche reali. Il risultato è che essa agisce come elemento di freno e di confusione alla dialettica politica, anzichè come elemento di stimolo e di chiarezza. Un esempio tipico lo abbiamo avuto nel nostro seminario congiunto di Bellaria: i temi affrontati richiedevano un dibattito aperto e spregiudicato, in cui la semplice ripetizione di vecchie posizioni acquisite risultava palesemente inadeguata; ed effettivamente in molti interventi si è fatto uno sforzo positivo in questo senso, cercando di entrare nel merito dei problemi e senza preoccuparsi troppo della «collocazione formale» che questa o quell'affermazione veniva ad assumere rispetto alla «geografia tradizionale» dei due partiti. Ma questo sforzo è stato poi immediatamente risucchiato nella vecchia logica, e la discussione su Bellaria dopo il seminario sembrava più preoccupata di vedere se un determinato intervento era più vicino o più distante da quell'altro che non di vedere se i suoi contenuti erano giusti o sbagliati; più preoccupata di discettare se c'erano «due poli» o «un asse» che non di vedere se da Bellaria il nostro patrimonio di linea risultava arricchito.*

Rifiutare questa logica sterile richiede che si assuma una posizione netta contro certi modi di concepire l'unificazione che sono diffusi, in forma più o meno esplicita e cosciente, nei due partiti. Prendiamo ad esempio una di queste ipotesi. Ci sono compagni, in Ao come nel Pdup, che vogliono sinceramente l'unificazione, ma la vedono in questi termini: facendo un approssimativo «calcolo delle componenti», si può delineare sin da oggi una «maggioranza di sinistra» che dovrà reggere il futuro partito, e una «minoranza di destra»; ciò significa che tra queste non ci sarebbe nessun legame unitario? no, un qualche legame ci sarebbe, una sorta di «piattaforma minima comune», attorno ad alcuni punti su cui esiste un effettivo accordo politico. Ma ciò che viene fuori da quest'ipotesi non è in realtà un partito, è una sorta di «patto federativo», una federazione tra componenti riecheggiando tra l'altro vecchie «deviazioni storiche» del movimento operaio, ma - quel che più conta - costruendo un'organizzazione paralizzata in partenza.

Un'ipotesi del genere va dunque respinta con chiarezza. Ma come la sia respinge? Non certo con una logica simmetrica, che si limiti a proporre una maggioranza precostituita diversamente ritagliata: ad esempio che proponga gli schieramenti sul voto alla relazione Magri [al CC del Pdup di fine ottobre] come «modello» di una maggioranza precostituita del nuovo partito, pensando con ciò di avere risolto i problemi.Non è cioè con qualche formula di mediazione, con la ricerca di «garanzie», che si risolve il problema.

Infatti, la necessità di spezzare la logica delle componenti non deriva solo dall'esigenza di evitare i loro effetti disgreganti sul futuro partito, ma da una serie di considerazioni politiche più di fondo. Vediamole schematicamente. Oggi, v'è un grande divario tra i nuovi ed enormi compiti politici che ci stanno di fronte [legati alla profondità della crisi e del cedimento opportunista delle organizzazioni storiche del movimento operaio] e la nostra forza soggettiva, in termini di conoscenza della realtà, di elaborazione di linea, di rapporto di massa. Questo ci impone un grosso sforzo per superare questi nostri limiti: che significa fare inchiesta, imparare dalle masse, rimettere in discussione molti aspetti acquisiti della nostra linea e del nostro modo di essere partito, in un dibattito rigoroso e coraggioso. Rispetto a tutto questo, la logica delle componenti agisce come una struttura oggettivamente dogmatica, frena lo sviluppo di linea perchè cristallizza il dibattito politico intorno al confronto ripetitivo tra «piccoli patrimoni di linea» accumulati nel passato e ridicolmente inadeguati di fronte alla situazione di oggi.

Ciò significa dunque che per adeguare il nostro livello politico

segue a pag. 7

Vittorio Rieser

Ai lettori del Quotidiano

Per difficoltà tecniche non siamo in grado di garantire in situazione di emergenza per un breve periodo di tempo, che la spedizione del QdL avvenga regolarmente nelle seguenti località di provincia:
Veneto - Montebelluna, Castelfranco Veneto (Tv), le prov. di Verona e Padova. Friuli - Il circondario Di Monfalcone. Trentino - Prov. di Bolzano e di Trento (comprese le loc. di montagna). Piemonte - La città di Asti e provincia, Aqui T. (Al). Emilia - La prov. di Bologna, di Reggio Emilia, di Modena (Serramazzoni, Pieve Pelago, Pavullo, Formigini, Sestola). Abruzzi - La prov. di L'Aquila (Castel di Sangro, Carsoli, Campo di Giove, Tagliacozzo, Popoli). Lazio - In alcune loc. della prov. di Viterbo. Calabria - Prov. di Cosenza (Rossano Cal., Trebisace, Nova Siri, Montegiordano), prov. di Catanzaro (Soverato, S. Caterina). Sicilia - Prov. di Messina, prov. di Catania (Acireale, Riesi, Agira, Barrafranca, Mazzarino, Pietrapierzia), prov. di Palermo (Polizzi Gen.).

A queste si aggiungono le città di La Spezia, Massa e Carrara, più Lecco e il lecchese, dove il QdL arriva con molte difficoltà e in ritardo. Queste ultime spedizioni sono state temporaneamente sospese.

Questa situazione è dovuta alla carenza di organico nei settori tecnici del *Quotidiano*. Gli impaccatori, che sono i lavoratori addetti alle spedizioni, sono di molto sotto organico e per assicurare ugualmente le spedizioni lavorano con ritmi molto intensi e questo comporta forti indici di assenza per stanchezza.

Molino indiziato di strage

Trento, 4

Il commissario Saverio Molino, ex capo dell'ufficio politico della questura di Trento, il tenente colonnello della guardia di finanza Lucio Siragusa e il sottufficiale Salvatore Rajia, appartenente allo stesso corpo, oltre a tre cittadini altoatesini, sono stati indiziati di tentata strage in relazione agli attentati dell'ottobre '70 e del febbraio '71. Gli avvisi di reato sono stati firmati dal sostituto procuratore della Repubblica Gianfranco Jadecola, titolare dell'inchiesta giudiziaria, che si avvia ora a clamorosi ed importantissimi risultati.

Il magistrato trentino, partendo dall'istruttoria sulla tentata strage del 18 gennaio '71 davanti al tribunale di Trento, per la quale il provocatore Sergio Zani è attualmente in carcere, è arrivato ad indagare anche sugli ordigni esplosi la notte dell'11 febbraio '71 davanti alla Questura e la mattina del giorno successivo in località Doss Trento, oltre a quello rinvenuto inesploso all'ingresso del deposito automezzi della Regione nello stesso periodo. Jadecola, tirando le fila della prima parte del proprio lavoro, avviato dalla sentenza con la quale la magistratura romana mandò assolto il direttore responsabile di *Lotta Continua*, imputato di aver accusato Molino di essere l'artefice di quella campagna terroristica, si è presto imbattuto in personaggi di primo piano degli apparati repressivi statali a Trento. Oltre all'ex responsabile dell'ufficio politico della questura cittadina, che venne chiamato a ricoprire la carica dal dirigente dell'Uffi-

segue a pag. 8

Nereo Pederzolli

Requisizione: un passo avanti alla Singer

Torino, 4

Alla Singer di Leinì oggi, nel corso di un'assemblea è stata accettata dal Cdf e sindacato e dalle forze politiche la parola d'ordine della requisizione della fabbrica.

Anche il comune si è dichiarato d'accordo intanto il Consiglio di Fabbrica ha affermato di volere continuare l'occupazione del comune. Nel corso della prossima settimana sono previste altre iniziaitive a sostegno della lotta della Singer.

Fiat-Libia: le banche Usa chiedono «garanzie»

L'accordo Fiat-Libia continua a tenere la prima pagina dei maggiori quotidiani italiani e ad agitare il mondo dell'alta finanza internazionale. Evidentemente le parole di convenienza con cui il presidente della Fiat ha informato l'opinione pubblica nazionale ed internazionale dell'affare non hanno soddisfatto nessuno, e, dopo la sorpresa dei primi giorni ci si chiede che cosa realmente significhi l'ingresso dello stato libico, come secondo azionista nella maggior industria privata italiana.

Venerdì è piombato in Italia David Rockfeller, presidente di una delle più grosse e potenti banche mondiali, la Chase Manhattan Bank nonchè fratello del vicepresidente degli Stati Uniti. Rockfeller, dopo una «cena di lavoro» a Roma a cui hanno partecipato i ministri Ossola e Cossiga, il direttore generale del tesoro, Ventriglia e al quale avrebbe dovuto intervenire anche Andreotti si è recato a Torino per incontrarsi con Giovanni Agnelli. Il vertice con il presidente della Fiat verte, secondo il *Corriere della Sera*, sugli «aspetti politici» dell'affare con Gheddafi. Agnelli ha convocato per martedì prossimo a Torino tutti i maggiori banchieri italiani, per fare il punto - si dice - sulla consistenza di azioni Fiat in mano alle banche ed evitare passaggi di proprietà che potrebbero rafforzare la posizione del nuovo

segue a pag. 8

DALL'INTERNO

Dopo le astensioni ora il Pci prepara la fase di proposizione attiva?

Secondo «La Repubblica» così si sarebbe espressa giovedì la direzione comunista - Ma quali obiettivi e quali riforme proponga il «nuovo» Pci non si sa - L'immobilismo del dopo 20 giugno si fa pagare

Il Partito comunista si appresta ad imprimere un'importante correzione alla sua attuale impostazione e linea. È questo - stando almeno alle indiscrezioni che riportava ieri *La Repubblica* - l'orientamento che sarebbe emerso giovedì scorso nella riunione della direzione, convocata per discutere sulla situazione politica generale.

All'origine di questa possibile svolta, si troverebbero le conclusioni emerse fin dall'utlimo comitato centrale comunista, quello che vide emergere assai evidentemente elementi di contrapposizione fra Amendola e Longo. E ancora il comitato centrale, riconvocato per il 13 dicembre, dovrebbe sancire, discutendo dei congressi regionali previsti per il marzo '77, la scelta di cambiamento. Ma quale dovrebbe essere la sostanza e l'aspetto del rinnovamento?

La Repubblica crede di poter rispondere in questo modo: il Pci intende passare da una fase ancora essenzialmente difensiva, di «controllo» del quadro politico, ad una, più avanzata, di «progettazione», tendenzialmente rivolta alla trasformazione della società nel momento in cui impazza la «logica dei sacrifici». In pratica, si tratterebbe di passare dalle lotte «contro» alle lotte«per». In pratica, si tratterebbe di passare dalle lotte «contro» alle lotte «per». E questo, appunto, rientrerebbe in pieno nel dibattito dell'ultima seduta del Cc comunista, ripreso poi da Berlinguer in sede di convegno dei quadri meridionali.

Il Pci, dunque, passando dal ruolo di opposizione a quello di proposizione, seguendo la scia di un nuovo umanesimo, capace di raccogliere le masse popolari attorno ai capisaldi costituiti dall'obiettivo di alcune grandi riforme (ma quali?), si avvierebbe a conquistare a pieno titolo la carica di partito-guida dello schieramento nazionale.

A consigliare il quadro dirigente del partito a compiere questo passo, sarebbe l'esame della situazione italiana, all'interno della quale il voto di astensione accordato ad Andreotti *si è trasformato nel rischio di* un imbrigliamento di forze ed energie, facilmente utilizzato dalla Dc per mantenersi saldamente ancorata alle leve del potere.

La direzione del Pci, dunque, si sarebbe trovata di fronte alla necessità di uscire da questo impasse, rigettando le briglie, recuperando il terreno perso e le occasioni sprecate dopo il 20 giugno. Ora, in previsione di una crisi ancora più marcata e del prevedibile ulteriore deterioramento politico-generale, i margini sono erosi e costringono a una rapida inversione di rotta.

Come poi questa nuova tattica si articoli in obiettivi e proposte, il quotidiano romano non lo anticipa.

Il Pci, comunque, sempre stando alle indiscrezioni del giornale di Scalfari, sarebbe preoccupato di arrivare al mese di febbraio forte di una corposa ripresa del proprio credito, capace, quindi di opporsi vittoriosamente alla stretta politica ed economica prevista per allora con la concomitante pressione dei settori favorevoli ad una ridefinizione governativa sostenuta da Dc e Psi. Chiaro, in questo senso, l'importanza per i comunisti di prepararsi a parare il colpo, aprendo la strada a nuove prospettive che sappiano anche rafforzare nella Dc la posizione di Zaccagnini. Ancora del tutto fumosa ed indefinita resta la formula di governo nella quale il progetto si potrebbe concretizzare: riproposizione del governo d'emergenza? Compromesso storico «esplicito»? Molto con ogni probabilità dipenderà da come la stessa Democrazia Cristiana si presenterà all'esame, dal prevalere o meno della linea reazionaria sostenuta da De Carolis in seno al partito dc e dallo stesso panorama delle forze sociali.

Una classe operaia men che forte e agguerrita, certo non offrirebbe garanzie di successo neppure al Pci. Pare, sempre attenendoci alle presumibilmente informate voci raccolte dalla *Repubblica* che Berlinguer, si accinga a definire pubblicamente il «new-look» delle Botteghe oscure.

SPORT A VENEZIA
La rettifica del Comune

In relazione all'articolo: «Pratica sportiva per tutti? A Venezia un cattivo esempio di cedimento a Coni e Dc» apparso sul *Quotidiano dei Lavoratori* del 26 novembre u.s., si comunica che non risponde al vero, contrariamente a quanto affermato dal suo giornale, che l'Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Venezia Nereo Laroni, abbia risposto negativamente alla proposta avanzata dall'Arci-Uisp di avviare una serie di iniziative nelle scuole materne ed elementari.

Infatti l'Assessorato alla Pubblica Istruzione non ha mai preso la decisione riferita dal *Quotidiano dei Lavoratori* di bocciare le proposte di attività avanzate dall'Arci. L'Assessorato non è mai stato investito di questo problema, dal momento che esso non è stato oggetto di incontri, che non sono avvenuti anche perchè l'Arci stesso non ne ha mai fatto richiesta. Sul problema delle attività motorie, attraverso numerosi incontri che si sono svolti con l'Assessore allo Sport ed i rappresentanti della consulta per lo sport è stata scelta una linea che tende ad inserire nella scuola elementare docenti col diploma dell'Isef delle gradutorie provinciali, ed istruttori adulti muniti dei necessari requisiti, reperiti dalla consulta per lo sport. Queste scelte sono state assunte di comune accordo nel quadro di un rapporto con l'Assessore allo Sport che è costante e proficuo.

L'Ufficio stampa del Comune

Iniziativa a Milano contro la repressione in Europa

Venerdí 3 dicembre, si è svolta al club Turati a Milano, la conferenza stampa del Comitato internazionale di difesa dei detenuti politici dell'Europa occidentale.

La conferenza è risultata gravemente menomata dal fatto che i compagni avvocati tedeschi non sono potuti arrivare, perchè, ormai, sono tutti gravemente indiziati; e, come ha detto Sergio Spazzali durante l'introduzione, sono sul punto di finire in galera, al pari di Siegfried Haan, arrestato pochi giorni fa, «colpevole» di difendere i detenuti politici.

La prima ad intervenire è stata la compagna belga Cecil la quale ha denunciato l'intento mostruoso di colpire, con la nuova legge speciale contro il terrorismo emanata dal Consiglio d'Europa a Strasburgo, anche la partecipazione indiretta ad atti di pirateria aerea e altre azioni, fra cui anche le occupazioni di fabbrica. Ogni forma di solidarietà con gli opoperai in lotta, di comprensione delle azioni dei palestinesi, può, ad esempio, portare in galera.

È un attacco alla libertà d'opinione ed è pretestuosa la copertura dell'articolo 5 che vieta ogni discriminazione politica, religiosa, razziale, per quanto riguarda le estradizioni: l'unica cosa che il governo autoritario della Rft vuole «liberalizzare».

L'avvocato Giovanni Cappelli, della sezione italiana del Comitato, ha chiarito come la convenzione di Strasburgo del 10 novembre sia in contrasto con la costituzione italiana; come, per farla passare, il governo dovrebbe ricorrere a una revisione della costituzione, per la quale è necessaria la maggioranza assoluta in parlamento. Ma, a questo punto, un quinto dei deputati può chiedere il referendumf e bloccare il criminale disegno ispirato dalla Repubblica federale tedesca.

Ilc ompagno irlandese Condoli ha spiegato che esistono accordi fra le due Iralnde, molto simili al progetto di Strasburgo. Cioè ognuno dei due stati si impegna a processare eventuali «terroristi» che dovessero scappare nell'altro paese.

L'esponente svizzero ha detto che a Zurigo un membro dell'esercito, iscritto al partito liberale, tale Cincera, ha organizzato la schedatura di 4000 compagni e democratici, che il ministro di polizia Sulglier ha proposto di sostituire le varie polizie cantonali con una unica federale, per poter accentrare meglio i poteri.

Alla fine della conferenza il compagno irlandese Condoli ci ha rilasciato una dichiarazione sulla vicenda dei coniugi Murray, specificando di non poter dire molto, perchè si trova a sua volta attualmente sotto inchiesta; ecco la dichiarazione: «*Il giudizio definitivo sui Murray si avrà probabilmente la settimana prossima, l'appello redatto da me e da un altro compagno avvocato, si trova di fronte alla corte suprema, ma non ha alcuna possibilità nè probabilità di successo. In precedenza l'appello non era stato accettato dalla corte d'appello criminale, perchè essa ha sostenuto che uccidere un poliziotto è un delitto da punire con la pena capitale anche se chi ne è autore afferma di non conoscere l'identità di pubblico ufficiale della vittima. Ricordo che il polizziotto ucciso per il quale i Murray sono stati condannati a morte, al momento del fatto era in borghese.*

Il presidente iralndese può commutare la sentenza, ma è difficile dire quando e se vorrà farlo».

Tutti glia vvocati presenti hanno dichiarato che è molto importante ogni minima informazione pubblicata sulla convenzione di Strasburgo, su ogni singolo episodio di repressione.

Bisogna romplere la congiura del silenzio in simili frangenti; è l'alleato piú pericoloso della reazione, la quale tenta di rientrare in paesi come l'Italia dalla finestra, dopo che il movimento operaio democratico le ha chiuso brutalmente la porta in faccia.

Frank Cimini

Si sviluppa il dibattito nel Pdup: contro la logica delle componenti, per costruire una linea politica certa

Il Manifesto di ieri pubblica interventi e lettere dei compagni Rossanda, Marcenaro, Russo Spena e di venti sindacalisti sulla crisi apertasi nel Pdup con l'ultimo CC e con le dimissioni del segretario - La preoccupazione prevalente è il superamento delle correnti

«Il Pdup è in crisi. Non nel senso che ristagna, ma che ha la polmonite: è arrivato al punto in cui o la febbre precipita, o il malato resta secco». Così inizia il corsivo, pubblicato sul *Manifesto* di ieri, che la compagna Rossanda ha dedicato all'ultimo comitato centrale del suo partito. Un partito, dice Rossanda, «che se vota unito è per confondere i fronti, se no si astiene, si divide, rinvia, aspetta altre occasioni, interlocutori o sponde per modificare gli equilibri interni senza pagare il prezzo d'uno scontro aperto».

«Mai - continua la compagna Rossanda - la situazione è stata così pericolosa, così paralizzante l'involuzione del Pci e della dirigenza sindacale, così sotto attacco le conquiste e la stessa omogeneità di una classe operaia, che aveva permeato l'intera società del suo bisogno di cambiamento, e ora non è più neppur guidata da intelligente difensiva. Dentro al Pci, al sindacato, si disegnano trincee di resistenza, poggiano sul movimento, ma non riescono a invertire le tendenze: la decomposizione delle grandi organizzazioni storiche è ormai più che un'ipotesi. Chi le ha lasciate non ha il dovere di essere grande nè potente, ma sicuramente di opporre alla loro miopia un occhio lucido, al loro invito alla resa una seria proposta di attacco, di tentare con tutte le forze un intervento, compromettersi, nel coagulo d'una controtendenza. Non è questo che ci chiedono? E stiamo rispondendo con lo spettacolo d'un partito di cui nessuno può dire quale sia oggi il vero volto, nè la fisionomia che avrà domani, in piena guerra di frazioni.

Chiedersi perchè siamo arrivati a questo non sarebbe pura autoflagellazione: in noi si riflette in modo palese e violento, non essendo stati capaci di darci un meccanismo politico e organizzativo di difesa, la potente spinta disgregatrice che viene dalla crisi della sinistra storica, sommata al punto acuto della crisi della società. In questo senso chi ha voglia di cercare assoluzioni ne troverà fin troppe. Ci può essere perfino nella nuova sinistra chi può fondare la propria sopravvivenza in una testimonianza della crisi, nel viverla e sprofondarvisi, rifiutando i tempi esterni, riandando a lunghe ricerche della politica, mentre è inteso che ad altri tocca di salvare il salvabile. Per noi non è così. Il Pdup non è stato cencepito come un puro reattivo delle convulsioni della vecchia e nuova sinistra, asilo dei gruppi emergenti, raccolta di protestatari. Viene dalla nostra stessa provenienza un bisogno diverso: che è quello di dare, sì, un senso nuovo alla politica, ma facendo sunito un'altra politica, raccogliendo i materiali presenti, non rinviando, non sottovalutando dimensioni, non inventando scorciatoie, non ignorando scadenze. Per questo, il non saper dare oggi la risposta di cui la classe operaia ha bisogno, ci distrugge. E una prova amarissima, della serietà di quel che dovevamo essere.

Ma per riflettere su di noi, rischia di esserci fin troppo tempo. Più importa capire, in queste ore cruciali, se siamo in grado di frenare la caduta e ripartire, anche se in ritardo e dopo un offuscamento che non ci sarà facilmente perdonato. Io lo credo possibile a tre condizioni: la prima è se il corpo del partito, a tutti i livelli, trova una volontà vera attorno alla linea che era venuta emergendo negli ultimi Comitati Centrali.E per unità vera, intendo assunzione inequivoca, attiva, risolutamente confrontata e corretta nell'esperienza, senza deleghe ma senza reticenze, intendo capacità di darsi un gruppo dirigente che in questa linea ci creda, e conduca una lotta politica intelligente e generosa, ma inequivoca, contro linee opposte o trasformismi (.....)

La seconda condizione, è che i compagni che operano nel sindacato e nelle istanze di fabbrica non si limitino a chiederci di esistere: essi hanno bisogno di molto più che della sigla di un partito indistinto, che sorregga, più o meno traballando, la loro sempre più difficile battaglia interna, e poi la strumentalizzi. Un'inversione di tendenza nell'area riformista e nel sindacato è ormai legata a una capacità programmatica e propositiva, che dia una prospettiva alle lotte, a un salto politico che raccolga del movimento il punto più alto, il nocciolo di massa, alternativo a ogni pasticcio di destra o di sinistra.

Terza condizione, è che i compagni di Avanguardia Operaia tentino di dirci, oggi e non domani, dove stanno arrivando e come, se sono in grado o no di sciogliere il nodo fondamentale per loro e per noi, che sta nel collocare la garanzia della propria radicalità nella chiarezza d'una strategia complessiva, o se in essi pesa come in parte di noi, quella oscillazione fra empiria, massimalismo e frontismo che ha portato, dopo il 1968, alla sconfitta della sinistra alla sinistra del Pci.

Se queste condizioni esistono, il punto di caduta c'è, e forse di più: la piattaforma di un rilancio. Certo molto dovrà cambiare, in tutti coloro che vi si impegneranno. Sarà ben sciocco chi lo scambierà per una vittoria: sarà appena la condizione per ritrovare un'identità (....)

Questa è, credo, la sola strada. Se non potremo percorrerla, inutile nasconderlo: sarà un sussulto di moralità a portare un partito che non sa darsi una fisionomia a mettere in causa la propria formale unità ed esistenza.»

Lo stesso numero del *Manifesto* a testimonianza di una difficilissima situazione, ospita anche una lettera di un gruppo di sindacalisti legati al partito (Agrillo, Avonto, Bensi, Broglia, Buffardi, Chegai, Conti, D'Errico, Ferretti, Giovannini, Lattes, Lettieri, Luceti, Morese, Pelosi, Quattrucci, Sclavi, Serafino, Torri, Varanini); una lettera con la quale Pietro Marcenaro spiega le sue dimissioni del comitato centrale del Pdup e una precisazione di Giovanni Russo Spena.

Nella loro lettera, indirizzata al segretario, al vicesegretario e ai membri del comitato centrale, i venti sindacalisti ammoniscono dal pericolo di «soggettivizzare difficoltà che hanno una loro radice profonda nelle contraddizioni reali». Mentre, continuano, « noi rimaniamo fermamente convinti che vi sono, oggi più che in passato, compiti importanti da assolvere, spazi di iniziativa da coprire, una domanda reale di base per la costruzione di un polo di riferimento a sinistra dei grandi partiti operai, radicalmente autonomo e insieme unitario, profondamente legato alle lotte, alle esperienze, ai bisogni che si esprimono nel movimento. Su questa convinzione abbiamo fondato la nostra fiducia e il nostro impegno nel progetto di unificazione Pdup-Ao, per cogliere la ricchezza delle esperienze di Democrazia Proletaria, superandone al tempo stesso i limiti, le incertezze, gli elementi di estremismo che in quella esperienza si sono intrecciati. Questo progetto di unificazione non solo è oggi realistico, ma è anche, a nostro avviso, l'unico credibile, capace di costruire il segnale di una svolta, di una fase di lucida ripresa dell'iniziativa politica di migliaia di militanti che rischiano di cadere nella sfiducia e nella rassegnazione.

In questo contesto, consideriamo un dato positivo e da non disperdere la presentazione congiunta e l'approvazione nell'ultimo Cc di una risoluzione politicamente impegnativa da parte di compagni come Rossanda, Ferraris, Ranieri e Piersanti provenienti da componenti che il Congresso aveva visto contrapposte. Esiste in questo senso e per la prima volta un quadro di riferimento unitario che può valere come strumento di orientamento politico e di iniziativa concreta per il lavoro immediato del partito, per risolvere i suoi problemi interni, per l'avanzamento del processo unitario con Ao. Ma ciò sarà possibile solo se la prossima sessione del Cc, proprio partendo da quella comune base unitaria, sarà in grado di ricostituire un gruppo dirigente che si assuma sino in fondo, senza riserve, con la rinnovata volontà di rimuovere gli ostacoli non trascurabili che esistono, il compito di applicare quella linea, di restituire al partito un'immagine di compattezza, di portare al convegno operaio di Torino dell'11 e 12 dicembre il più fermo impegno nelle lotte sociali, di avviare a compimento il processo di unificazione contribuendo positivamente a una sintesi unitaria del dibattito in corso tra gli stessi compagni di Ao.

Se ciò non dovesse verificarsi, se nonostante l'unità di linea che si è registrata sul documento del segretario del partito e sul contributo presentato dal compagno Lettieri, dovesse prevalere il ritorno a una frattura verticale tra le vecchie componenti, noi considereremmo ciò una grave jattura, l'avvio irreversibile di un processo di disgregazione, il pratico fallimento del progetto a cui abbiamo lavorato in questi anni».

Il compagno Marcenaro («Non accetto il risucchio delle componenti, per questo mi dimetto dal Cc del Pdup», è il titolo della lettera) afferma che «coloro che pensano all'unificazione tra Ao e Pdup come il nuovo terreno di lotta tra due vecchie linee, esprimono oggi la posizione più chiusa e conservatrice, la destra che è necessario battere per fare l'unificazione. Pensare in sostanza che il destino dell'unificazione sia legato al prevalere della linea Vinci-Capanna sulla linea Magri-Campi e viceversa (mi scusino i compagni se per farmi capire semplifico in questo modo) non solo significa riproporre per il nuovo partito la stessa logica che ha già tanto logorato la nostra esperienza ma esclude in partenza un confronto con i problemi nuovi del dopo 20 giugno.

Il processo unitario che si è realizzato nel nostro partito nei mesi scorsi andava difeso non tatticamente ma perchè la costruzione di un orientamento politico comune alla grande maggioranza era ed è la condizione essenziale per non ridurre l'unità con Ao ai movimenti dei gruppi dirigenti e farne invece un processo di reale ricerca e di rimessa in discussione e trasformazione delle nostre organizzazioni e di un'area più vasta.

Questo se il nostro obiettivo non è quello di rifare un partitino simile agli attuali, magari un po' meno piccolo e con una linea un po' più spostata di qua o di là, ma di dar vita a uno strumento qualitativamente diverso. (....)

Diverse cose personalmente non condividevo nella relazione che il compagno Magri aveva presentato all'ultimo Comitato centrale, ma l'ho intesa come un atto che andava in questa direzione e per questo ne ho approvato le linee generali e le ho difese nel nostro Cc come al seminario di Bellaria di fronte ad attacchi che giungevano alla deformazione delle posizioni politiche per ragioni di schieramento interno.

Le cose successe nelle ultime settimane e il dibattito (o i silenzi) nell'ultimo ci mostrano che la logica prevalente oggi nel gruppo dirigente del nostro partito è un'altra. Mi dimetto da questo Comitato centrale non per protestare contro un organismo del quale condivido tutte le responsabilità ma perchè nel confronto che prevale al suo interno, sempre caratterizzato da un forte risucchio in direzione delle vecchie correnti o componenti, la mia posizione finisce necessariamente per essere deformata e per configurarsi tutte le volte come una posizione di mediazione, una posizione centrista, un appello all'unità senza principi.

Stare in questo Comitato centrale è diventato per me un impedimento a dare nel partito e nell'unificazione la battaglia politica che ritengo necessaria. Il risultato che ha prodotto la proposta di risoluzione al Cc presentata da Rossanda, Ferraris ed altri compagni e che io condivido, mi conferma in questa opinione.

Non sono sempre portato per carattere a posizioni di mediazione: quando ero convinto che fosse politicamente giusto, come in occasione della scelta elettorale, ero pronto a portare la rottura alle sue conseguenze più gravi. Oggi sono convinto che la divisione per componenti non esprima più divisioni politiche reali esistenti nel partito e che quindi richiamarsi ad esse esplicitamente o implicitamente, sia doppiamente nocivo. (.....)»

Infine, il compagno Russo Spena afferma la necessità di un confronto reale: «Bloccare questa ricerca in nome di «nuove maggioranze» da adorare staticamente, di una «chiarezza di linea» che non fa i conti con la necessità di recuperare una forte identità strategica, significa non sapere attingere ad una sintesi superiore che nasca dai dubbi, dai problemi, dai nodi reali che i nostri militanti devono quotidianamente affrontare».

Gava tenta di impedire l'autogestione del Mattino

Una parte dei giornalisti del quotidiano napoletano firma un documento contrario all'autogestione proposta dagli altri lavoratori

Napoli, 4

«Una *pausa Il Mattino non* chiude»; questo il *titolo* su nove colonne dell'ultimo numero del quotidiano napoletano dell'ex gruppo Cen (due giornali, di cui uno del pomeriggio; due settimanali di sport), oggi all'Edime, la nuova società di gestione delle *testate* - tuttora di proprietà pubblica (Banco di Napoli) - *napoletane*.

Una pausa? La pausa dura ormai da trentacnque giorni; il *titolone* è infatti del lontano 31 ottobre. Con trentacinque giorni di chiusura si è così aperta la gestione di ventiquattro mesi della Edime (Rizzoli 51 %, Affidavit -Dc 49 %), «diversa» dalla Cen perchè al posto di Rizzoli c'era il Banco. Una pausa che è sempre più chiusura dal momento che in tante settimane è diventata più autoritaria la manovra dc di controllare il gruppo editoriale; il ricatto democristiano per la direzione del giornale e gli altri vertici redazionali e amministrativi ha tenuto chiuso *Il Mattino* e le altre testate Edime e dai dati in possesso sembra che questa manovra può durare anche per mesi.

Alla manovra dc a carattere politico si aggiunge quella di Rizzoli, più di carattere economico: la soppressione del foglio serale e dei due settimanali e la negazione degli scatti di anzianità ai 462 dipendenti. Che poi, terzo attacco - sindacale - dovrebbero (secondo Rizzoli e la Dc) scendere a meno di 400 con la non-riassunzione dei più anziani e dei più combattivi.

A questa prospettiva di breve termine occorre aggiungere quella di medio termine (la *gestione* Edime scade tra due anni, anzi tra meno di ventitrè mesi) che prevede la rizzolizzazione - proprietà e gestione - dell'antica testata di Serao e Scarfoglio, cioè la riduzione del *Mattino* a edizione napoletana e dell'Italia meridionale continentale del *Corriere della Sera*.

La manovra della Dc per la riconferma del gava-fanfaniano Mazzoni anche alla direzione del nuovo *Mattino* e le altre minacce di Rizzoli sono venute all'indomani della fine della gestione Cen, a giornale chiuso. Un'autentica pugnalata Riz-Dc al *movimento di lotta al giornale* che sia pure tra incertezze e tentennamenti si è sviluppato negli ultimi mesi.

La risposta dei dipendenti è stata chiara: 53 giornalisti su 86 firmavano un odg in cui si opponevano ad un eventuale ritorno di Mazzoni al vertice del giornale: un «no» non certo contro la persona, ma a quello che rappresenta come linea e manovra politica di attacco alla libertà di stampa.

In una successiva assemblea dei giornalisti, i voti contro Mazzoni salivano a 74; seguiva un'assemblea generale di tutti i dipendenti che in un documento respingeva il piano Rizzoli-Dc per la Edime e si pronunciava per la continuità delle 4 testate, per il rinnovamento democratico dei contenuti e della gestione, per la piena occupazione dei 462.

I contenuti della lotta venivano divulgati in un numero speciale a quattro pagine, uscito il 23 novembre.

La trattativa tra sindacato poligrafici, Fnsi e la società di gestione viene diluita dalla Dc che con minacce e ricatti riesce a raccogliere una quarantina di firme (i capi servizio della gestione Mazzoni, la parte più compromessa del Comitato di redazione, quasi tutta la redazione romana del giornale, buona parte delle redazioni delle provincie)tra le quali anche qualcuna delle 53 iniziali anti-Mazzoni sotto un documento di qualunquistico no alla lotta contro la persona di Mazzoni.

La manovra dc capita proprio dopo i primi trenta giorni di chiusura, e mentre sindacati e giornalisti democratici si preparerebbero all'unica seria iniziativa di lotta: l'autogestione delle quattro testate.

R. Di Francesco

La settimana parlamentare di Democrazia Proletaria

La scorsa settimana è stata dedicata all'esame della legge sull'aborto, alla revisione del concordato, al «caso» Panzieri e a Cile-Italia

Roma, 4

Il dibattito parlamentare, incentrato sulla revisione del Concordato, non ha tolto spazio, nell'ultima settimana, ad altri problemi, meno importanti forse, ma che meritano comunque di essere ricordati. Innanzitutto si è finalmente concluso il dibattito sulla giustizia e la discussione in commissione giustizia e sanità sull'aborto. Poi il rinvio della discussione sul trattato di Osimo. Il gruppo di Democrazia Proletaria ha presentato interrogazioni su Panzieri, sui fatti della Magliana e sulle lotte dei giovani.

Aborto

Finita la discussione in comitato ristretto, la proposta è passata all'esame della commissione Giustizia e Sanità. Qui sono stati nuovamente presentati da Dp gli emendamenti al progetto di legge unitario formulato precedentemente. In particolare due di essi sono stati approvati: si tratta di una modifica all'articolo 8, che prevede la gratuità anche delle spese di accertamento della maternità (analisi, visite ecc.) e di un emendamento che propone la pubblicità degli elenchi dei medici obiettori di coscienza. Importanti ambedue perchè con il primo vengono diminuite le spese da affrontare, con il secondo si evita alla donna di essere mandata da un medico all'altro, oltre alle eventuali obiezioni di comodo che potrebbero verificarsi.

Sono invece stati bocciati altri emendamenti: in particolare si trattava di quello che prevede la possibilità per la donna che deve abortire di essere accompagnata da un'altra donna nel corso del colloquio e dell'operazione e di quello che rendeva possibile l'intervento oltre che negli ospedali e nei poliambulatori (quest'ultima possibilità è già una prima conquista) anche negli ambulatori e nei consultori.

La discussione proseguirà in commissione mercoledì prossimo, e si prevede che si concluda con questa riunione.

Secondo il calendario deciso dalla conferenza dei capigruppo, la bozza di legge dovrebbe essere presentata in aula il 13 dicembre. Questa scadenza non è stata ancora rimandata. Vi sono però manovre democristiane tendenti a fare in modo che il dibattito si prolunghi il più a lungo possibile. Una forma di ostruzionismo è in ogni caso prevedibile, e contro di essa i partiti che stanno concordando la proposta attuale, nonostante i disaccordi, dovranno spingere perchè le scadenze vengano rispettate, anche perchè una interruzione è comunque prevista in concomitanza con le vacanze di Natale.

Concordato

La discussione sul Concordato si è conclusa come previsto con un largo voto di fiducia al governo perchè continui le trattative con la Santa Sede per la verifica dei Patti Lateranensi, secondo la bozza presentata da Anderotti alla Camera e secondo gli interventi che si sono avuti. Al dibattito sono intervenuti per Democrazia Proletaria Luciana Castellina e Silverio Corvisieri.

Ambedue hanno motivato la rigida posizione abrogazionista che caratterizza la presa di posizione del gruppo per la denuncia unilaterale degli accordi del '29. Questa stessa posizione, seppure con motivazioni diverse, era stata presa dal partito radicale. Una mozione in tal senso dei due gruppi è stata respinta nella seduta di giovedì, seduta che ha dato mandato al governo di continuare le trattative.

Corvisieri ha comunque concluso la dichiarazione di voto sull'ordine del giorno presentato dai partiti favorevoli alla revisione, con la conferma intransigente della posizione assunta precedentemente, confermando che accordi non sono possibili, specie se vengono intesi fra due istituzioni. Così, ha detto, non si danno garanzie reciproche, ma si sancisce una situazione di privilegio.

Interrogazioni

Numerose firme sono state raccolte sotto il testo di una interrogazione al ministro della giustizia Bonifacio riguardante il caso del compagno Fabrizio Panzieri. In questa interrogazione si chiede «quali provvedimenti il ministro intenda prendere affinchè il processo fissato per il 15 dicembre alla corte di assise di Roma possa svolgersi in modo regolare, senza subire interruzioni o rinvii, provvedendo con tempestività ad eliminare eventuali inconvenienti per l'insufficienza di aule e di attrezzature giudiziarie e disponendo perchè un adeguato servizio di sicurezza assicuri un regolare svolgimento del giudizio». Questo perchè, come si sa, le condizioni di Fabrizio sono particolarmente gravi e nonostante una perizia medico-psichiatrica decisa dalla corte, ed i risultati allarmanti della stessa, non è stata concessa la possibilità al compagno, in carcere da due anni, di curare la propria salute. L'interrogazione è firmata da Balzamo, Lombardi, Fracchia, Mellini, Bonino, Gorla, Castellina e Corvisieri.

Un'altra interrogazione è stata presentata per chiedere chiarimenti sull'atteggiamento della polizia verso i fatti accaduti alla Magliana nella settimana, atteggiamento provocatorio che si è concretizzato con il rifiuto di perseguire seriamente, con indagini accurate, i feritori di tre occupanti, che fanno parte di un gruppo ben individuabile e gli incendiari della sede del locale comitato di lotta per la casa. Altre due interrogazioni riguardano i problemi posti dalla lotta dei circoli giovanili contro il caro-cinema e le successive cariche della polizia e l'incontro di coppa Davis Italia-Cile.

In quest'ultima i compagni Gorla e Castellina chiedono al ministro degli esteri un intervento immediato per bloccare l'incontro e giudicano non neutrale il fatto che il governo non si sia pronunciato sulla decisione del Coni di concedere il permesso alla trasferta.

Oggi l'incontro dei circoli giovanili a Roma

Roma, 5

Oggi i giovani scendono di nuovo in piazza per ribadire il loro diritto di manifestare contro l'emarginazione, contro la ghettizzazione nei quartieri dormitorio, contro lo stato di disoccupazione e di accettazione passiva della sottocultura in cui sono stati posti.

Lo Stato sta cercando di criminalizzare il movimento che in queste due ultime domeniche ha dimostrato la capacità di lottare, e sapersi organizzare.

La società costringe i giovani disoccupati, sfruttati a compiere lavoro nero sottopagato, sottraendo loro la possibilità nei quartieri di avere spazi autogestiti in cui incontrarsi ed esprimere collettivamente un modo di vivere diverso e creativo.

Nei cinema della nostra periferia arrivano solo film che rappresentano squallidi sottoprodotti di una cultura fatta su misura per inculcare nei giovani quei miti di violenza, maschilismo, individualismo, accettazione passiva che sono i cardini ideologici della borghesia. I circoli giovanili hanno praticato in questi giorni l'autoriduzione del biglietto di alcuni cinema di prima visione ponendo con forza i loro problemi anche nel centro di Roma. Ma le lotte dei circoli vanno molto più in là della semplice rivendicazione di certi diritti. Infatti i giovani si organizzano nei quartieri con la coscienza che la disgregazione giovanile si estrinseca nei rapporti oppressivi della famiglia basata sui ruoli patriarcali e gerarchici; nella scuola e nella sua organizzazione anch'essa gerarchica e meritocratica che continua a riporporre il vecchio modello del nozionismo acritico e privo di agganci con la realtà del lavoro e del quartiere. La disgregazione giovanile si estrinseca nei rapporti interpersonali assoggettati molto spesso ai valori propri della borghesia e ad essa funzionali come l'indivdualismo e la competitività.

Per questo i giovani hanno l'esigenza di organizzarsi autonomamente con base nei quartieri dove vivono in prima persona la loro ghettizzazione: vogliono avere l'occasione di dersi, mettere in discussione la propria identità di oppressi, fare musica, teatro, cinema; dipingere ed esprimere tutte quelle forme creative che finora sono state loro negate. Tutto ciò fa paura al potere in quanto questi contenuti, questa grande carica di vitalità, attraverso la riappropriazione dell'analisi e dell'interpretazione della realtà, il potere del capitale e le sue capillari ramificazioni sovrastrutturali.

Questo pomeriggio i circoli giovanili e tutti i giovani di Roma si incontreranno alle 16,30 in piazza Mastai con la volontà di propagandare gli obiettivi di tutto il movimento. E' un'esigenza di lotta contro la loro emarginazione sia sociale che culturale; è la volontà di uscire dalla ghettizzazione imposta da quartieri dormitorio, dalla disgregazione che anche nella disoccupazione e nel lavoro nero sottopagato ha la sua matrice. Per esprimere un nuovo modo di fare cultura, di spezzare il giogo dei valori borghesi propagandati e piè sopsinto dai mass media; per un uso creativo e nuovo di incontrarsi, di lavorare, di studiare.

Nap: sei avvisi di reato

Napoli, 4

Il processo ai 26 aderenti ai Nap, presso la Terza sezione della Corte di Assise di Napoli, dovrebbe riprendere solo il 13 prossimo.

Venerdí agli avvocati del collegio nazionale di difesa (Spazzali, Senese, De Giovanni, Costa, Lo Giudice, Bisogni) è pervenuto un avviso di reato per «abbandono di difesa», da parte della Sezione istruttoria della Corte di Appello di Bapoli. La seduta, che sarà presieduta dal Presidente della sezione, Mayer, è fissata per il 10 dicembre. L'imputazione a carico dei sei compagni avvocati fa riferimento alla seduta del 23 novembre,

C'è aria di crisi, ma la colpa è proprio del femminismo?

La crisi imperversa, dice Giovanni Lanzone [«Lettera a una compagna femminista partita per l'assemblea di Roma...», QdL di domenica 21 nov]. E nessuno può dargli torto. Nella crisi è coinvolta anche la sinistra rivoluzionaria. I bisogni troppo a lungo negati della «sfera personale» ritornano prepotentemente a galla, nella forma per così dire più elementare [ce n'è un'altra che è più complessa e valida, ed è una forma politica]. La caduta, resa meno resistibile dal logoramento degli organismi e delle occasioni dello scontro politico [in cui è urgente un cambiamento, non ancora avvenuto] e da qualche elemento di disgregazione nei settori sociali potenzialmente rivoluzionari, è nell'individualismo. Un vecchio vizio delle classi agiate, reso accessibile alle grandi masse non più come privilegio ma come condanna. Le classi dominanti di alcune società capitalistiche controllano le loro crisi, in situazioni di assenza di organizzazione proletaria con una propria tradizione classista, inducendo l'atomizzazione degli oppressi, con le sue conseguenze di consumismo, solitudine, ostilità tra un individuo e l'altro, tra un clan e l'altro.

Di questo tipo di assetto politico-sociale, visto come forma di dominio più che come risposta alla crisi, gli «apocalittici» di prima del '68 [diventati noti e opportunamente divulgati in quegli anni: Adorno, Marcuse, ecc.] hanno dato descrizioni «assolutizzanti», in verità poco attendibili. E hanno fatto profezie di estensione di quel «modello», che puntualmente non si sono avverate. Abbiamo imparato da tempo a distinguerci da tali pensatori. Le contraddizioni, persino nelle società in cui quella formula sembrava essere stata sperimentata con successo, erano e sono ben più complesse. Al primo posto fra esse, abbiamo trovato - e troviamo - una volontà di resistenza da parte degli oppressi assolutamente dura a morire. Ma come negare che un pericolo di individualismo può essere all'orizzonte, oggi, per noi rivoluzionari, per le masse, in Italia?

Il pericolo c'è. Ad aggravarlo non lavora soltanto la sperimentata efficienza della borghesia sul terreno delle mistificazioni e dei condizionamenti. Ci pensa anche [e per noi è materia di riflessione prioritaria] lo «spontaneismo di ritorno» che sta trovando cittadinanza tra le nostre file, per intenderci: nella sinistra rivoluzionaria e anche in Ao.

Ricomparso fuori dai suoi confini tradizionali, in tempi di difficoltà e di necessari interrogativi, affiancato da una tendenza al riflusso, inevitabilmente «di seconda mano», questo fenomeno assume connotati davvero squallidi. Gli mancano le condizioni per diventare progetto politico, discutibile fin che si vuole ma con una sua coerenza e nobiltà. Diventa allora culto della parzialità, religione del «fatto così com'è», ideologia del settore. Scopre troppo tardi l'importanza del «personale» e subito ne ricava ricettari e ne confeziona pillole buone per tutti gli usi; recupera l'emarginazione e tenta, senza riuscirci [a causa di un poco abile lavoro di mimetizzazione], di intrupparla. È alimentato da una disperazione, anche di gruppi di proletari, che, questa sì, sentiamo bruciare sulla pelle, che vorremmo superare in avanti e non cristallizzare in un discorso senza prospettive.

È in questo modo, per questa opera di volgarizzazione, che la «politica del personale» può essere sostituita dall'individualismo. È in questo modo che la spontaneità [delle masse e di noi militanti], con la quale non siamo mai veramente riusciti ad entrare in rapporto nella nostra pratica politica, resta ancora una volta fuori dalla nostra portata e, al suo posto, ne troviamo una caricatura. I protagonisti di questa «nuova ondata» [un rigurgito, per la verità] consumano voracemente i valori reali dell'esperienza, i contributi nuovi alla rivoluzione.

La bestia nera di questi compagni è la dimensione complessiva della politica. Ognuno ha potuto vedere, durante recenti attivi milanesi di Ao, come l'ostilità verso i militanti «complessivi» giungesse alle soglie dei tentativi di linciaggio. Tutto ciò potrebbe anche essere considerato sorprendente. Ma come? Non era Ao a definirsi fondata sulla critica leninista all'economicismo e allo spontaneismo? Non era Ao ad aver sottolineato come acquisizioni fondamentali le indicazioni del Che fare? *circa l'importanza della coscienza rivoluzionaria che si conquista in quanto si supera [non certo in quanto si nega] la particolarità della propria collocazione nei rapporti di produzione e, in generale, nella società? Come mai, allora, in quegli attivi si poteva osservare che dirigenti di alto e medio livello noti più per il loro grigiore burocratico che per la loro apertura alla creatività e alla spontaneità, comunque severi assertori da sempre del più «ortodosso» leninismo, facevano blocco con i «neo-spontaneisti»?*

Nessuna sorpresa. Una particolare [e parziale] «tradizione» di Ao ha più che altro consolidato l'idea che il leninismo consista in una serie di precetti organizzativi, che la sua diffidenza per lo spontaneismo sia esclusione della spontaneità dalla politica rivoluzionaria e che il principio della direzione politica [legato a quello dell'esser calati tra le masse e a quello della necessità di elaborare teoria e strategia] possa impunemente esser tradotto in dirigismo settorialistico degli stessi organismi di massa, rimanendo in un ambito limitato di proiezione politica. Il «neo-spontaneismo» è anch'esso la negazione, oltre che di ogni politica di ampio respiro, della spontaneità e della individualità come terreni di politica rivoluzionaria, poichè ne riduce le audaci e generose scoperte a vuoti formulari e ne permette quindi un comodo recupero nel solco del burocratismo, una devitalizzazione.

Oggi, di fronte al compito non procrastinabile di misurarsi con la necessità di elaborare un progetto politico compiutamente alternativo, mancare l'obiettivo vuol dire veramente rischiare la disgregazione sostanziale delle organizzazioni rivoluzionarie, il disarmo e la delusione nei settori di massa cui esse rimangono collegate.

Per quanto riguarda la realtà sociale rappresentata dalla nuova sinistra, questo fallimento comporterebbe senza dubbio la regressone e l'individualismo. E l'alleanza solo apparentemente eterogenea descritta sopra, questa miscela scadente, ostacola non poco la corsa per raggiungere l'obiettivo.

I compagni che abbiamo deciso di definire «neo-spontaneisti», nella loro opera [che può finire per essere devastante] di volgarizzazione e di mistificazione, stanno cercando di portare a termine una «missione» particolarmente negativa: l'esproprio delle femministe, delle loro più importanti scoperte rivoluzionarie. «Partire da sè» è la frase che si ascolta sempre più frequentemente; diciamo pure, più inflazionata. Giovani improbabili i cui dilemmi «strategici» sono tra lo svaligiare soltanto le salumerie di lusso o anche quelle più modeste, militanti operai e impiegati rimasti abbarbicati all'idea dei «cari vecchi Cub di una volta» e resi ansiosi dalla constatazione che è impossibile riproporli, diffondono ai quattro venti questo miracoloso slogan. È purtroppo da temere che non creeranno movimento, ma consumo di parole d'ordine. La sintesi preziosa di un far politica che ha voluto dire accettare fino in fondo la lacerazione per guadagnarsi una identità non fittizia, che ha scoperto un' «essere altro» coincidente col rovesciamento dei valori esistenti [aggressività, competizione, dominio, isolamento invece che solidarietà], questa sintesi e questa indicazione vengono trasformate in passepartout.

Ecco, quindi, che le tematiche femministe appaiono minacciate da un particolare processo di mercificazione, particolare perchè avviene anche ai margini e dentro le forze politiche rivoluzionarie. Ecco che quelle tematiche vengono utilizzate - riducendole a ritornello - per dare sostanza ad ipotesi politiche che sembrano fondate sulla esperienza immediata come limite invalicabile. Ipotesi che non contrastano, oggi, la tendenza alla disgregazione e al riflusso, che non possono impedire la miseranda traduzione della «politica del personale» in una formula consueta: «farsi gli affari propri».

È giusto chieder conto al femminismo di questa brutta tendenza? Bisogna essere chiari e decisi nel rispondere no. Rossana Rossanda, in un articolo sul Manifesto indirizzato alle «compagne che se ne vanno», non accusava, non attribuiva responsabilità che riguardino in qualche modo l'aver favorito i fenomeni di involuzione che sembrano presentarsi nella nuova sinistra e, in forma ancor più grave, nella società. Diceva: c'è una strada che possiamo fare insieme, noi della sinistra di classe e voi femministe; è quella per il comunismo, ma possiamo farla assieme già ora [una prospettiva tutta collocata nel domani potrebbe trovarci d'accordo, ma non servirebbe a farci lavorare fianco a fianco] se cominciamo a vivere e a far emergere nella lotta politica tra le masse i contenuti del comunismo.

Non era l'offerta di una «piattaforma» o di possibili obiettivi parziali comuni. Arrivare a definire anche queste cose, nel rapporto con le femministe, non può che essere subordinato alla comprensione dell'alternatività radicale, quindi della «universalità» del loro discorso. E il punto d'incontro, allora, va ricercato in una trasformazione della sinistra, almeno in una volontà evidente di trasformazione, che si compia sotto il segno della attualizzazione del comunismo. Non come anticipazione intellettualistica e quindi velleitaria, ma come pratica di massa che scorga chiaramente l'unità [non l'identità, ovviamente] tra i vari elementi dell'oppressione, dalla fabbrica alla vita personale, che colga e faccia propria la tensione presente già in molte lotte verso il «regno della libertà» contrapposto al «regno della necessità», che non presupponga sempre un «dopo» assoluto perchè sia legittimo parlare di nuovi rapporti fra gli uomini.

Mario Gamba

Dibattito precongressuale

Siamo nel movimento operaio, studiamone la struttura

Il partito deve mettere ogni militante in condizione di conoscere i problemi strutturali (cioè politici) reali che il movimento operaio ha affrontato in Italia - Ogni tentativo di introdurre la «teoria in pillole» va denunciato come disprezzo verso i militanti e le masse

Contadini siciliani durante l'occupazione delle terre negli anni '50

Le modificazioni che si sono verificate nel panorama sindacale italiano in particolare nell'ultimo quindicennio, sull'onda delle lotte ma anche sotto la necessità di rispondere adeguatamente alle diverse svolte della crisi capitalistica, non hanno riscontri altrettanto intensi, intricati e dialettici in nessuno degli altri paesi capitalistici europei.

L'effetto di ciò è riscontrabile anche nella produzione di studi sul sindacato e sul movimento operaio in genere la quale ha subito, nel complesso, un notevole salto di livello, sia quantitativo sia qualitativo.

Si tratta di opere di taglio, grado di approfondimento e raggio assai differenti. Vi sono compresi studi che riguardano vicende e periodi significativi del passato (si pensi, ad esempio, a libri noti come quello di Liliana Lanzardo sulla Fiat o quello di Nicola Gallerano ed altri sulla crisi del 1943-44, oppure ai vari studi che fioriscono in questo periodo sulle lotte contadine e bracciantili dalla fine del fascismo a tutti gli anni '50); oppure opere che tentano più ambiziosamente una sintesi di ciò che è avvenuto negli ultimi trent'anni (il recente volume degli annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, intitolato *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, è ad esempio una vera miniera di indicazioni bibliografiche, di stimoli e di spunti di riflessione di notevole attualità politica); o ancora, un'intensa pubblicazione di materiale autobiografico e memorialistico, di rapporti di inchiesta capaci a volte di modificare le prospettive stesse sotto le quali molti problemi specifici e generali sono stati trattati in passato, eccetera.

Parallelamente le riviste propriamente sindacali, tradizionali o espresse dal movimento degli ultimi anni,hanno compiuto un salto significativo da un ambito di collaboratori e lettori abbastanza strettamente specialistico, all'immissione in un ambito di dibattito e di influenza assai più largo.

L'importanza e l'entità dei cambiamenti intervenuti può essere valutata in modo più preciso se si confrontano tutti questi contributi col panorama prevalente degli studi sul sindacato e il movimento operaio prodotti nel periodo compreso grosso modo tra la seconda metà degli anni '50 e la prima parte degli anni '60: studi che, tanto sotto l'aspetto di metodo quanto per le ipotesi e i modelli di riferimento teorici ed empirici, si richiamano prevalentemente alla tradizione di studi anglosassone (nella migliore delle ipotesi filtrata attraverso esperienze francesi), salvo poi tentare in alcuni casi di introdurvi «correttivi» di natura pesantemente ideologica.

Ciò che manca in quegli studi - salvo alcune parziali eccezioni e che comincia invece ad essere sempre più presente in quelli recenti, è un'attenzione adeguata e sufficientemente integrata per due caratteri distintivi della situazione italiana, dei conflitti che le sono propri, della forma che in essa assume - in ogni momento - lo scontro tra le classi.

Nessun vero spazio è in essi dato alla realtà di un movimento operaio le cui istituzioni politiche maggioritarie vivono fino in fondo, in termini organizzativi e di linea, la consumazione di alcune caratteristiche non secondarie dell'impostazione terzo-internazionalista e dei suoi contrasti. Congiuntamente, nessun peso reale (se non a volte in termini paleo meridionalistici) è dato al fatto che quel tipo di movimento operaio nasce e si sviluppa all'interno di un sistema economico-produttivo così profondamente segnato dalle condizioni nelle quali si è formato ed evoluto il mercato nazionale unitario, da non potersi trasformare se non riproducendo via via a livelli diversi e in forme apparentemente sempre rinnovate il *fondamentale dualismo* che lo caratterizza.

Non sono voti da poco. Non si tratta della semplice mancanza di qualche tessera, per quanto importante, dal mosaico.Basta riflettere, per rendersene conto, a quanto tali storture di analisi hanno contribuito, ai ritardi che tuttora la sinistra registra in alcuni campi pure decisivi per lo scontro di classe *complessivo*... Basta pensare ad esempio agli squilibri, alle fratture, alle ambiguità che caratterizzano l'azione e la presenza stessa dei partiti e del sindacato nel Mezzogiorno rispetto al nord, nelle aree agricole rispetto alle zone industriali, nelle grandi imprese rispetto alla fascia delle piccole.

Basta pensare alle incertezze, alla faciloneria, all'astrattezza con cui si svolgono ancora molte discussoni e dibattiti sulla composizione reale del blocco dominante nazionale o del proletariato. Basta pensare - più concretamente - all'enormità dei problemi che scaturiscono ogni giorno, soprattutto dopo l'attuazione dell'ordinamento regionale, dalla realtà d'un sindacato nel cui settore meridionale e insulare l'apparato appare largamente integrato in quella *borghesia di stato* che alcuni degli studiosi più attenti (tra i quali il compagno Enrico Pugliese) hanno da tempo segnalato come nuovo blocco di potere, e il cui peso il proletariato meridionale sperimenta in modo sempre più grave (qualche stimolante idea, in proposito, i compagni la possono trovare nel libro di Canio Lagala, *Sindacato, Mezzogiorno e politiche contrattuali*, pubblicato recentemente da Basilicata editrice con una prefazione della compagna Ada Collidà, dell'Flm).

Può sembrare idealistico far derivare da carenze o storture delle analisi condotte in passato queste ed altre gravi debolezze perduranti nel movimento: non lo è a mio parere se si riflette sulla portata *teorica* e *strategica* delle questioni indicate. Non lo è - soprattutto ai fini della costruzione di un partito possibilmente non dominato dal fascino piccolo borghese della «frase rivoluzionaria» - se si ricorda ad esempio che, nonostante gli sforzi di molti dirigenti e militanti, un movimento operaio che ha storicamente vissuto l'ingresso della propria maggioranza nell'area marxista leninista attraverso il gramscismo (o il bordighismo) e lo stalinismo, si è comunque trovato per molto tempo permeato, a livello sindacale, dell'operaismo «duro» proprio della tradizione riformista, oppure - in subordine - dell'agitazionismo del cosiddetto sindacalismo rivoluzionario.

Non si può pensare che ciò non abbia avuto riflessi assai importanti unitamente appunto al carattere dualistico dello sviluppo capitalistico dell'Italia come formazione storico-sociale unitaria, nell'evoluzione di una forma di revisionismo dalle caratteristiche *assolutamente originali*.

Originali, in primo luogo, perchè l'oggetto sul quale vengono operate le revisioni non è, come al tempo di Lenin, l'Opera teorica di Marx, bensì la lettura leninista di tale opera.

In secondo luogo, perchè tali revisioni non si sono sviluppate attraverso un'operazione condotta a tavolino da pochi intellettuali e poi sovrapposta al movimento delle masse oppure semplicemente diffusa come analisi sul movimento stesso, ma al contrario si sono presentate come momenti dell'evoluzione di un partito comunista la cui linea ha permeato, più che altrove in Europa, ogni decisione, lotta, sviluppo, affermazione e sconfitta del proletariato e delle masse lavoratrici del paese per quarant'anni almeno.

E sarebbe riduttivo dimenticare che si parla degli anni nei quali prima attraverso il fascismo e poi attraverso la sua sconfitta, il sistema economico italiano è passato, come suol dire, dallacondizione di sistema *agricolo-industriale* a quella di sistema *industriale-agricolo* e poi *industriale moderno;* anni nei quali lo strato *industriale* del proletariato è dunque diventato il più consistente nella composizione quantitativa della classe, senza però che questo significasse completa eliminazione delle contraddizioni interne alla classe stessa, legate al permanere degli squilibri propri del sistema.

Cercare di capire - meglio ovviamente di quanto si possa fare in un articolo, il cui obiettivo è solo di richiamare l'attenzione su alcuni temi - quali tipi di ricerca e di analisi sui fenomeni sociali e politici abbiano caratterizzato le diverse fasi di quel lungo processo (nel senso di esprimerne la problematica, ma anche di determinare i limiti di informazione e di conoscenza che hanno via via interagito sui contenuti delle decisioni politiche), non è dunque necessariamente espressione di intellettualismo o idealismo.

Non c'è dubbio, ad esempio, che la povertà degli studi sul sindacato ma anche in generale sulla società italiana, che ha afflitto la sinistra per lunghi anni, sia stata un'espressione della rinuncia politica - già denunciata da Raniero Panzieri - a mostrare la fecondità e le forti implicazioni anti-economiciste del concetto marxiano di *rapporti capitalistici di produzione.* E non c'è dubbio che le facce principali di quella rinuncia (e i suoi larghi effetti a *livello di massa*) siano state da un lato i pesanti pregiudizi di marca o più o meno coscientemente staliniana verso qualsiasi tipo di ricerca empirica sulla società, e dall'altro il loro contraltare, rappresentato dall'assunzione acritica e ideologica degli schemi della sociologia statunitense da parte di quella frazione del movimento sindacale e operaio che dopo la scissione del 1947 si è qualificata come cattolica.

Ma dalla metà degli anni '60 in poi, in questo stesso alveo di problemi si è ritrovata anche larga parte del crescente nuovo movimento rivoluzionario. È una storia ancora tutta da scrivere, ma sarebbe bene che non ce ne dimenticassimo proprio, oggi, per oneste che sembrino le ragioni contingenti che spingono molti militanti a rinnegare o più semplicemente ad ignorare le ragioni teoriche e politiche, vicine e lontane, del loro modo di esistere come rivoluzionari in *questo* paese, in *questo* movimento operaio.

Non è di operazioni riduttive o falsamente pedagogiche (ormai, dire sociologiche sembra un po' buffo) che abbiamo bisogno oggi. A parte che - come giustamente obiettò una volta Marx ad un combattivo dirigente comunista - «l'ignoranza non ha mai giovato a nessuno», l'estremo bisogno di chiarezza che esprimono oggi i militanti rivoluzionari non può essere una volta di più ingabbiato sotto il tetto (assai basso) di un qualsiasi «ABC del comunismo», o deviato verso una ricerca di linea che prescinda dalla teoria intesa come conoscenza vera delle diverse fasi e dei diversi momenti dello scontro tra le classi.

Come ormai siamo usciti definitivamente dalle nostre vecchie piccole e rassicuranti sedi semiclandestine per agire, incidere, costruire politicamente nel tessuto vivo del paese; come siamo stati capaci, ad esempio, di interpretare in modo dialettico (cioè materialistico) i cambiamenti intervenuti nel sindacato, di vederli come risultati delle lotte di massa ma anche della capacità dei rivoluzionari, per quanto ancora limitata, di cominciare a dare corpo e respiro alle ragioni dell'autonomia proletaria; così oggi si tratta per noi di trovare ancora una volta, all'interno della nostra ed altrui esperienza di pratica di massa, la chiarezza e la forza di respingere e superare i pericoli sempre risorgenti e sempre complementari delle concezioni verticistiche e diplomatiche della politica, dello schematismo burocratico, dell'economicismo come concezionenon dialettica del lavoro e delle lotte di massa.

Considerando con un po' di attenzione le esperienze positive e negative del movimento operaio italiano, soprattutto negli ultimi quarant'anni, sembra oggi quasi ovvio che ciascun militante rivoluzionario sia chiamato ad assolvere con scrupolo alcuni compiti fondamentali, il cui adempimento costituisce la base più sicura per il lavoro di organizzazione, propaganda e agitazione del partito. Il partito deve mettere ogni militante in condizione di studiare e conoscere i problemi strutturali (cioè politici) *reali* che il movimento operaio ha affrontato in Italia; per contro, ciascun militante deve ribellarsi se gli vengono invece propinate caricature sovrastrutturali di comodo dei problemi stessi e delle forze politiche che li hanno affrontati.

Il partito deve dare ad ogni militante gli strumenti perchè possa confrontarsi autonomamente con i caratteri specifici *reali* del sistema capitalistico italiano e con la sua *reale* dinamica (che è contemporaneamente ideologica, politica, economica e istituzionale); ogni tentativo di introdurre il metodo della «teoria in pillole» deve essere denunciato come disprezzo intellettuale nei confronti dei militanti e delle masse e come atto di *espropriazione* dannoso per una reale proletarizzazione del partito.

Il partito deve battere al suo interno ogni tentativo burocratico di presentare gli errori di *«settorialismo»* come frutti di insufficiente comunicazione tra i diversi settori d'intervento; tale interpretazione, infatti, nasconde una gravissima sottovalutazione del lavoro di massa: come se il settorialismo non fosse invece una grave carenza della linea politica e dello stile di lavoro di tutto il partito, non nascesse dall'insufficiente o a volte inesistente capacità di comprendere e approfondire lo spessore reale, la molteplicità di contenuti e di stimoli, delle questioni che i militanti devono affrontare *all'interno di ciascun settore di intervento,* ovvero per usare ancora un termine marxista e leninista il *carattere universale* di quelle questioni.

Giovanni Mottura

Sciopero per l'occupazione in Calabria nel settembre scorso *(foto D. Bellini)*

Lettere

Una compagna inglese sul QdL: «Bisogna sapersi rivolgere a tutti i proletari»

Ho seguito e trovato interessante il dibattito in corso sul *Quotidiano* e riguardante i contenuti e la funzione del giornale e vorrei esprimere il mio modesto parere.

Premetto che essendo io inglese e vivendo solo saltuariamente in Italia il mio contributo risentirà della diversa tradizione ed esprienza che hanno contribuito alla mia formazione politica, e si basa sul concetto con cui viene fatto il *Socialist Worker* il giornale degli International Socialists in Gran Bretagna. Un giornale rivoluzionario deve porsi l'obiettivo di «parlare» a settori del movimento operaio sempre più ampi e sicuramente ad un numero sempre più vasto dei semplici militanti del partito.

Se non si raggiunge questo obiettivo il quotidiano non serve a nulla e meglio sarebbe allora, fare un semplice Bollettino interno che oltre a far risparmiare centinaia di milioni servirebbe meglio allo scopo.

Altrettanto inutile sarebbe la sua pubblicazione se la sua diffusione si estendesse solo fra gli intellettuali o gli studenti, inquanto la loro estrazione (anche se rivoluzionari) è in gran parte piccolo borghese e la trasformazione della società non spetta certamente a loro bensì alla classe operaia.

A questo punto sorge la domanda: a quale tipo di classe operaia ci si vuole rivolgere? Certamente non solo ai militanti rivoluzionari poichè in questo modo non si allargherebbe l'influenza del partito nella «classe» bisogna perciò parlare ai lavoratori più coscienti e più disposti a lottare anche se orientati politicamente verso i riformisti e i revisionisti. Questi lavoratori leggono probabilmente, l' *Unità*, i fumetti o giornali sportivi perciò il giornale deve mettersi in competizione con questa stampa.

Questo non significa abbassare il livello del giornale ma bensì esso dovrebbe porre l'attenzione sui problemi quotidiani di un operaio medio.

La teoria non si fa in astratto ma si deve legare alla pratica e questo è l'unico modo per farci capire.

Giustamente scriveva un compagno in una sua lettera che gli operai fanno un lavoro alienante e noioso per cui un giornale rivoluzionario che fa parte di un movimento combattivo e alternativo al sistema deve essere leggibile, stimolante e divertente. In definitiva se crediamo che il ruolo del giornale è il legame tra partito e classe operaia questo orientamento mi sembra più che logico; questo significa che lo spazio maggiore deve essere lasciato agli articoli scritti dagli operai in particolare quelli coinvolti nelle lotte. Tutto ciò non solo per dare un «sapore giusto» ma anche per far si che il giornale sia veramente dei «lavoratori» come la testata indica.

Gli articoli così concepiti, conterranno sicuramente suggerimenti pratici e parole d'ordine più comprensibili alle masse inquanto da esse provenienti; serviranno ad allargare e generalizzare lotte isolate nonchè sviluppare idee rivoluzonarie sempre partendo da esperienze concrete.

Come rivoluzonari abbiamo sempre sottolineato la «Centralità operaia» e allora dobbiamo cominciare a dare in mano agli operai lo strumento giornale.

Con questa impostazione si raggiungerà un altro importante obiettivo; il compagno, il lavoratore che leggerà il giornale lo sentirà come veramente suo e ne sarà il più convinto diffusore.

Dobbiamo anche riconoscere che gli operai hanno sete di chiarezza e di semplicità; vogliono (anche se incosciamente) finirla con la cultura borghese e il suo linguaggio mistificante.

Scrivere perciò articoli lunghi e di tipo intellettualistico non faclita certo la comprensione dei problemi.

Gli operai e i proletari in genere vogliono sapere, senza troppi fronzoli che significato ha chiamare la giunta di Milano «Giunta Rossa» quando questa fà una politica antipopolare e aumenta le tariffe; oppure cosa significa fare le lotte autonome e poi appoggiare il Pci e i sindacati che queste lotte condannano e reprimono.

Ogni tentativo di spiegare queste cose con articoli lunghissimi e con un linguaggio e un fraseologia intellettualistica (piccolo borghese) come spesso avviene sul quotidiano significa ancora una volta usare il giornale per bloccare ogni possibilità per impedire la realizzazione dello obiettivo che un partito rivoluzonario deve porsi; quello della «centralità Operaia».

Liza Roberts

LOTTE PROLETARIE

I lavoratori in lotta per la casa chiedono e ottengono impegni seri dalla giunta comunale di Roma

Unione Inquilini e comitati di lotta per la casa hanno presentato una lista di richieste alla giunta - Sgomberi, occupazione edili, speculazione edilizia i primi problemi all'ordine del giorno - La giunta comunale ha preso impegni significativi per quanto riguarda gli sgomberi e il riallaccio dei servizi - Alla commissione casa parteciperà l'UI

Roma, 4

Ieri sera centinaia di persone, provenienti dalle occupazioni in corso in vari quartieri di Roma, hanno partecipato alla manifestazione che partirà da piazza SS. Apostoli, è arrivata al Campidoglio, dove in una conferenza stampa-dibattito con la giunta l'Unione Inquilini ed i Comitati di Lotta per la casa hanno denunciato le speculazoni in corso a Roma, da quella ai danni dei lavoratori del cantiere Manfredi e degli iscritti alle liste Iacp a quelle degli speculatori che tengono sfitti gli alloggi e costruiscono abusivamente.

Alle sette il corteo è partito: in testa lo striscione dell'Unione Inquilini di Roma e provincia, poi quelli delle varie occupazioni, quindi i disoccupati organizzati, che hanno in questo modo voluto testimoniare la loro volontà di lotta per la riapertura dei cantieri il rilancio dell'occupazione edile e del piano Isveur.

Il consiglio comunale era riunito: doveva essere affrontato il problema del carovita, come riferiamo in altra parte del giornale; ma ormai le manifestazioni sono all'ordine del giorno. I manifestanti sono entrati e si sono riuniti nella sala della Protomoteca, dove sono stati raggiunti dalla compagna Castellina consigliere comunale di Dp da Guerra, Prasca e da vicesindaco Benzoni, in rappresentanza della giunta. È cominciato il dibattito, che ha assunto toni polemici quando alcuni rappresentanti della giunta, che pure è formata dai rappresentanti dei partiti della sinistra, hanno cercato di rimandare la risposta ad alcuni problemi posti.

Vediamo dunque le richieste presentate: queste si basano su cinque punti fondamentali, da quello sugli sgomberi e sull'inchiesta sull'abusivismo all'allaccio dei servizi nelle case occupate. Infine veniva chiesta la stesura di un documento conclusivo pr riassumere le acquisizioni emerse dal dibattito.

Un munto a parte, ma sicuramente fra i più imporanti, riguardava la situazione del cantiere Manfredi, di cui era presente una delegazione del consiglio dei delegati. Va subito detto che il risultato dell'incontro è senz'altro positivo essendo state sconfitte alcune resistenze ed essendo stati individuati alcuni punti su cui proseguire la lotta o aprirla.

Vediamo dunque le richieste presentante ed i risultati: per quanto riguarda il cantiere Manfredi, la storia risale a due anni fa, quando lo Iacp concesse al costruttore un prestito di 10 miliardi per la costruzione di 1200 alloggi popolari. Questi soldi sono però rimasti depositati in banca, rendendo, pare, un utile di 2 miliardi ed oltre. In compenso di alloggi non ne è stato consegnato nemmeno uno. Ultimamente, poi, il costruttore ha chiesto il licenziamento di molti lavoratori ed un nuovo finanziamento, motivandolo con gli aumentati costi di produzione e del materiale. L'Unione Inquilini ha chiesto la rescissione del contratto con l'impresa Manfredi, un comunicato di solidarietà con la lotta dei lavoratori del cantiere di Corviale (dove sono minacciati i licenziamenti), l'appoggio politico all'iniziativa legale dell'Unione Inquilini contro Manfredi, il controllo democratico sull'assegnazione e sulla costruzione delle case popolari. Per la soluzione di tutti questi problemi il comune ha proposto un incontro con i lavoratori del cantiere fissandolo per il 7 dicembre.

Riguardo agli sgomberi ed all'allaccio dei servizi (in particolare acqua, luce e gas) il vicesindaco Benzoni si è impegnato a spedire un telegramma al prefetto per comunicare il fatto che è in corso una vertenza, e quindi ogni azione repressiva è un atto avventato. Per l'allaccio dei servizi sono state invitate le circoscrizioni a prendere le iniziaitive opportune al loro allaccio.

Queste conquiste sono state ottenute dopo una lunga discussione, che ha chiarito il fatto che la giunta non condividevale forme di lotta utilizzate, in particolare l'occupazione degli alloggi. Ma questa posizione differenziata, ha poi spiegato lacompagna Castellina, non inficia l'approvazione di prese di posizione che sono politiche, riguardo all'utilizzo dell'art. 13 che prevede l'esproprio, sulla constatazione dell'esistenza di una obiettiva situazione vertenziale.

La giunta ha anche preso l'impegno di una inchiesta sull'abusivismo e di un censimento sulle case sfitte, da rendere immediatamente pubblico, in modo da permettere un controllo popolare su di essi. Anche i progetti delle case occpate dovrano essere resi pubblici; questo è importante perchè permetterà appunto l'applicazione dell'art. 13 in quelle situazioni dove l'abusivismo è già stato verificato dagli stessi occupanti, in particolare per le villette dello Statuario.

Nel complesso dunque si è trattato di un incontro positivo, da cui partire dper nuovi momenti di confronto e di lotta, per proseguire la vertenza così iniziata. In particolare l'impegno dell'Unioneinquilini e del Comitato di Lotta per la casa è quello di entrare a far parte della commissione casa del comune, in via di formazione, in cui apparecome unico rappresentantericonosciuto degli inquilini il Sunia.

Carlo Catelani

Un gruppo di proletari tra le baracche alla periferia di Roma *(foto Tano D'Amico)*

In provincia di Verona un padrone aggredisce a calci e pugni le operaie

il gravissimo episodio si è verificato al Tomaificio di Illasi - Protagonista il padrone fascista Walter Dieter - Un'assemblea di protesta si è svolta ieri con la partecipazione dei sindacati e dei partiti

Verona, 4

L'atteggiamento antisindacale sembra essere diventato una prerogativa dei padroni della provincia di Verona.

Di pochi giorni fa è la notizia del licenziamento di un'operaia della Bauli: le donne, si sà, non devono fare politica, il loro mestiere è stare a casa, e, se proprio devono lavorare, lo facciano senza creare intralci e senza aprir bocca. La colpa della compagna licenziata era gravissima: aver presentato una richiesta d'assemblea in fabbrica.

Adesso è la volta del tomaificio di Illasi (Verona).

Walter Dieter, nazionalità tedesca, padrone della fabbrica, ha sfogato la sua rabbia antioperaia ed antisindacale aggredendo con calci e pugni le operaie che stavano manifestando contro il licenziamento di 26 compagne lavoratrici, ree di aver partecipato allo sciopero del 30.

Questo fatto del resto non è stato altro che l'ultimo e più clamoroso momento di un clima di intimidazione instaurato dal padrone fascista nella fabbrica ed esasperato in questi ultimi giorni, basti pensare al licenziamento delle 26 ragazze, il quale, su testimonianza della madre di una delle operaie ricoverate all'ospedale per le percosse subite da Dieter, era stato ottenuto sotto la minaccia fisica da parte del padrone.

Un altro aspetto significativo e nello stesso tempo sconcertante di questo episodio è che l'energumeno non si è minimamente preoccupato che la sua aggressione, le sue minacce non avvenissero sotto gli occhi dei carabinieri, arrivati in forze anche da Tregnago, chiamati da non si sa chi, tanto è vero che non sono intervenuti nei confronti del Dieter nemmeno quando questi si è scagliato contro un loro brigadiere in borghese colpendolo ripetutamente.

Ma veniamo ai fatti: come si è detto 26 operaie del tomaificio la mattina del 1 dicembre venivano licenziate in tronco poichè avevano partecipato allo sciopero generale dell'industria del giorno precedente. La mattina del giorno dopo, presenti alcuni rappresentanti sindacali, si svolgeva davanti alla fabbrica una piccola manifestazione di solidarietà con le operaie licenziate, alla quale partecipavano quasi tutte le operaie comprese quelle licenziate, e già allora il Dieter manifestava la propria volontà di provocare ingiuriando i sindacalisti e mettendo in discussione con sberleffi il ruolo delle leggi italiane e dello statuto dei lavoratori.

Inutilmente il brigadiere dei carabinieri, presente con un paio di militari misteriosamente sopraggiunti prima della manifestazione, veniva invitato da parte dei manifestanti a fermare il Dieter per vilipendio alla Costituzione italiana.

Lo stesso Dieter concludeva poi il suo squallido show rientrando negli uffici camminando con il passo dell'oca.

La manifestazione si concludeva poi nella piazza del paese con un'assemblea che mirava a dare un minimo di organizzazione per le iniziative del giorno dopo.

La mattina successiva le operaie si trovavano infatti di buonora a picchettare l'ingresso della fabbrica ma si presentava loro di fronte un ingente numero di carabinieri che le invitava perentoriamente a non impedire l'entrata in fabbrica ad alcuno.

Alle ore 8,30 senza che in precedenza si fosse verificato alcun episodio di violenza, i carabinieri raggruppavano una ventina di operaie che volevano entrare in fabbrica, e forzavano il picchetto a gomitate, senza trovare peraltro eccessiva resistenza visto che questo era composto quasi esclusivamente da ragazze giovani.

Le operaie del picchetto decidevano allora di entrare anch'esse e di occupare la mensa interna; è stato a questo punto che quel fascista, aberrante individuo che risponde al nome di Walter Dieter, ha scatenato la propria rabbia di padrone indiscusso, scaraventando la propria mole sulle giovani operaie che stavano varcando i cancelli, ferendone parecchie a calci e pugni. Due lavoratrici, Laura Perlati, delegata di fabbrica e Marisa Peterlini saranno poi ricoverate all'ospedale di Tregnago in stato di shok da trauma cranico.

Tutto ciò, è doveroso da parte nostra ricordarlo, avveniva sotto gli occhi dei carabinieri, i quali erano stati sicuramente chiamati dal pedrone per la difesa dei propri sporchi interessi, senza che questi da bravi tutori dell'ordine del padronato contro la classe operaia, manifestassero minimamente l'intenzione di intervenire.

Su questi fatti: l'aggressione, le minacce, il comportamento delle «forze dell'ordine» è stata immediatamente indetta per oggi un'assemblea nella sala civica della Prefettura di Illasi con la partecipazione delle forze politiche e sindacali.

Donne e bambini insieme hanno occupato il comune di Caserta

Ieri mattina lo Iacp ha assegnato 120 appartamenti - Tra gli assegnatari ci sono dei proprietari di case

Caserta, 4

Ieri il comune di Caserta è stato occupato da più di 20 donne insieme con i loro bambini che si erano organizzati senza neppure conoscersi fra di loro, alla sede dello Iacp.

Ieri mattina, infatti, dopo molte attese, erano uscite le graduatorie per le assegnazioni dei nuovi 120 appartamenti; già da alcuni giorni davanti alla sede di via Colombo era un continuo via vai di proletari che li aspettavano. Hanno scoperto che gli erano stati attribuiti punteggi minimi e che le case erano andate in maggioranza agli abitanti di Maddaloni.

E' la prima volta che funziona il cosiddetto comprensorio che comprende non la sola città di Caserta, ma anche comuni vicini, e soprattutto, che fra chi ha ricevuto l'assegnazione ci sono anche proprietari di case. Alcune donne si erano avvaite verso le nuove case con l'intenzione di occuparle; ma lì hanno trovato la polizia ad attenderle. Si sono fermate alla sede dello Iacp dove insieme alle altre donne si sono recate al comune occupandolo. Ieri sera abbiamo parlato con loro e i loro mariti che erano sotto al comune insieme ad altre famiglie, mentre venivano portati sotto il porticato dei letti e preparati i primi tazebao di propaganda. «Siamo senza tetto di qui non ce ne andiamo!» «la casa è un diritto, requisizione degli alloggi sfitti» «vogliamo la revisione delle graduatorie». Le donne insieme a moltissimi bambini (ce n'erano circa un centinaio, mi ha detto una di loro: «ognuno di noi ne ha portati una media di 5») erano al secondo piano con le candele accese, perchè pare ci sia stato un corto circuito soltanto a quel piano, mentre più dov'era in corso la riunione della Giunta con il capogruppo del partito, la luce splendeva. «E' una manovra per scoraggiarci, anche questa delle luce». E poi tutte insieme a raccontare come sono arrivate ala decisione dell'occupazione del comune.

Il problema casa a Caserta è davvero drammatico, basti pensare che per queste case dello Iacp ci sono state più di 2.000 domande solo in città, mentre aree della 865 sono state adibite a costruzione di parchi di lusso da parte di speculatori edilizi (non a caso, il più «illustre» di loro è consigliere comunale della Dc).

La situazione degli occupanti è drammatica: gente che si trova senza casa, abitanti di case decrepite del centro storico, famiglie di nove persone costrette a vivere in una sola stanza. «L'unica risposta che ci hanno saputo dare gli amministratori è 'perchè avee messo al mondo tanti figli?'» La riunione di ieri sera della giunta si è conclusa cn la convocazione di urgenza del consiglio comunale per stamattina.

Mentre scriviamo il consiglio è ancora in corso: le donne, di fronte alla scarsa volontà politica di risolvere il problema della casa, hanno deciso di continuare a occupare il comune.

Una delegazione di studenti confluiti dopo un corteo - anch'essi sono in lotta per l'edilizia - ha più volte interrotto gli interventi degli amministratori, sottolineando la gravità della situazione a Caserta, gridando slogan per la reuisizione degli alloggi privati sfitti, contro la speculazione edilizia.

Sempre più fra gli occupanti si fa strada la chiarezza che solo con la lotta si può risolvere il probelma della casa, coinvolgendo i quartieri popolari e gli altri lavoratori; imponendo al comune il censimento delle case private sfitte.

La decisione delle donne proletarie di Caserta, che sono state le prime a prendere l'iniziativa ha messo il Consiglio comunale con le spalle al muro: non c'è più spazio per manovre, clientelismi, i problemi dei lavoratori devono essere risolti, abitare in catapecchie, in condizioni di sovraffollamento è tutto quello che la Democrazia cristiana ha saputo offrire a migliaia e migliaia di proletari in tutta Italia. La lotta di Caserta non è isolata perchè dappertutto, nelle città e nei paesi i proletari si stanno muovendo per conquistare il sacrosanto diritto a una case decente.

Ieri a Milano blocchi stradali degli occupanti

Ieri pomeriggio gli occupanti di Pieve Emanuele, Fulvio Testi, Famagosta, Sempione, organizzati nell'Unione inquilini, hanno effettuato dei blocchi stradali con distribuzione di volantini e spiceraggi. Questa è la continuazione della azione di lotta intrapresa sabato scorso per portare alla conoscenza della cittadinanza di Milano la drammatica situazione degli occupanti sia degli stabili pubblici he privati e per mettere la Giunta di fronte alle sue responsabilità, perchè esca dall'immobilismo che continua a caratterizzarla e prenda provvedimenti adeguati alla gravità della situazione. In questi ultimi giorni pare che la Commissione casa del comune abbia reperito l'esiguo numero di 250 appartamenti da requisire e che ci sia la disponibilità sia da parte della Giunta che dei proprietari privati a riprendere le trattative interrotte mesi fa senza nulla di fatto. Ma tutto questo per ora aleggia solo nell'aria: gli occupanti vogliono vedere fatti concreti. Entro il 31 dicembre gli occupanti sia del pubblico che del privato vogliono avere in mano i contratti. L'assesosre Cuomo aveva già preso un impegno scritto in questo senso tempo fa, recentemente l'ha riconfermato ma la lentezza con cui prodece rende poco credibile questo suo impegno.

Gli occupanti sono decisi a non desistere neanche un attimo dalle loro iniziaitive di lotta. C'è da aggiungere anche che in C.so Sempione è stato occupato e adibito a centro sociale il capannone a fianco dello stabile occupato che secondo il piano di zona è destinato a uffici l'Unione Inquilini e il Comitato di quartiere chiedono invece che sia adibito a servizi. Intanto si sta anche organizzando un'assemblea dei disoccupato per l'uso dei 100 milioni stanziatiin bilancio per le anagrafe del privato sfitto e tuttora bloccati a cuasa di un ricorso della Dc. Gli interessati devono prendere contatto con l'Unione Inquilini.

Migliaia di contadini hanno manifestato a Lanciano

Chieti,4

I contadini e le tabacchine si sono presi oggi la piazza di Lanciano (provincia di Chieti).

Dopo l'occupazione di lunedì del tabacchificio Ati, stamattina alle 9, dalle stazione di Lanciano è partita una manifestazione che ha visto la partecipazione di migliaia di contadni e contadine, venuti da tutto il chietino, con alla testa lo striscione del Comitato di Lotta, «Contadini avanti», Lo slogan più gridato era: «è ora, è ora i soldi a chi lavora». Quest'anno infatti il monopolio vuole pagare il tabacco 160-180.000 lire al quintale. Per dare un'idea basterà ricordare che l'anno scorso il abacco era stato pagato a 220.000 lire.

Oltre a questo il 20,30 per cento del tabacco viene scaratao e si tiene conto dell'aumento concime del 15% e del costo della vita, si può facilmente dedurre che si vogliono ridurre i contadini alla fame.

La rabbia espressa dai contadini durante il corteo si è trasformata, quando sono intervenuti i rappresentanti dell'Alleanza contadini e dei coltivatori diretti, si è trasformata in fischi ed urla.

Quando il rappresentante della Coldiretti ha dichiarato chiusa la manifestazione la ribellione è stata generale. Un corteo si è riformato e ha raggiunto la sede dell'Ati, il tabacchificio occupato.Qui si è svolto un altro comizio, nel corso del quale finalmente i contadini hanno potutto prendere la parola.

Per stasera è stata indetta in un cinema cittadino. All'assemblea parteciperà Massimo Gorla, deputato di Democrazia Proletaria al Parlamento. In quella sede si organizzeranno le lotte per la prossima sett.mana e se i padroni del tabacchificio non forniranno risposte precise, la ferrovia, la stradale e l'austrada verranoo occupate in segno di protesta.

Domani coordinamento dei Cdf Montedison

Tutta la Fertilizzanti di Porto Marghera ha scioperato contro le manovre della direzione

A Portomarghera la Montedison ancora una volta dimostra la sua logica del non rispetto degli accordi sottoscritti con il sindacato procedendo ad un serrato piano di ristrutturazione dei servizi manutentivi, che passa dall'espulsione delle imprese d'appalto alla riduzione degli organici intenri alle aziende.

Questa situazine, cosí gravw, ha al suo centro due punti in cui l'attacco è estremamente massiccio, alla Montefibre e al Dipanord (ex fertilizzanti di P. Marghera).

Basterà fare due esempi per capire la gravità della situazione alla Montefibre si danno da riparare macchinari fuori fabbrica, e alla Fertilizzanti ci sono in piú replarti grosse macchine che si siedono sui prorpi basamenti.

Proprio per sconfiggere questa logica che i compagni del Cdf del Dipa sono andati alla trattativa con Montedison per ribadire il rispetto di accordi aziendali precedentemente stipulati, il reintegro del turn-over e per avere delle garanzie sull'assetto produttivo dei fertilizzanti complessi a Marghera. La risposta di Montedison è stata netta e decisa; un nulla di fatto sugli accordi precedenti mentre ha ribadoto che il Dita-Noid rimane a Marghera fino al 1980 poi si vedrà.

A questo il cdf ha risposto prontamente con lo stato di agitazione di tutti i lavoratori della manutenzione, bloccando ogni forma di lavoro straordinario e qualsiasi chiamata fuori orario. Montedison prontamente risponde con una scoperta provocazione, mandando delle lettere di punizine ai lavoratori che si erano attenuti alle indicazioni del cdf e della Fulc.

La reazione della fabbrica a questo è stata puntuale e decisa, si è scesi subito in lotta bloccando tutta la, fabbrica; dai cicli continui ai servizi giornalieri e si è deciso di tenere al contempo una assemblea generale.

La presenza dei lavoratori è stata massiccia, si potrebbe dire senza aver impression di sbagliare che tutti gli operai della fabbrica erano presenti, e si sono dichiarati disposti a continuare la lotta fino a che Montedison non ritorni sulle sue posizioni, non soltanto rispetto alle sanzioni disciplinari ma soprattutto sul rispetto di accordi che vanno a mettere dei punti fermi sulle prospettive produttive della fabbrica.

Questa reazione che a prima vista può sembrare emotiva in realtà mette in luce la disponibilità di lotta di tutti i lavoratori, che si vedono chiudere fabbriche e reparti, soprattutto nella divisione Dipa.

Basti pensare alla chiusura di reparti nella divisione produttori di fertilizzanti da fosforite che assommano una produzione di circa 550000 tn/anno di fertilizzante. Risulta ormai evidente da questo quadro sommario, che dalla situazione si può uscire solo con il coinvolgimento delle altre fabbriche M.E. per poter rilanciare al piú presto in termini vertenziali una lotta che vada a bloccare ogni processo ristrutturativo e che sia di supporto all'azione genrale del sindacato sulla piattaforma che si pone con forza il problema dell'assetto proprietario del colosso chimico.

È in questa logica che i compagni della Fertilizzanti si sono fatti promotori di un coordinamento di tutti i consigli di fabbrica Monteidson e delle imprese d'apaplto, che si terrà *lunedí 6* alle 14,30 al *Capannone del Petrolchimico*, per poter rilanciare con forza la lotta su questi obiettivi.

La Cisl di Milano per l'assemblea nazionale dei delegati

Pubblichiamo qui di seguito ampi stralci del documento conclusivo votato dal consiglio generale della Cisl di Milano.

1) Il Consiglio Generale della Cisl Milanese ha discusso, sulla base della relazione della Segreteria, le linee di una risposta sindacale efficace alla situazione di crisi ed alle proposte governative e padronali di un'austerità a carico soprattutto dei lavoratori dipendenti, in mancanza di prospettive di sviluppo e di riforme, in un clima di allarmismo simboleggiato dalla proposta di crescita zero, che diffonde incertezze e spinte corporative.

Il Consiglio Generale ritiene che occorra anzitutto agire per ripristinare il collegamento democratico tra indicazioni delle Confederazioni e lavoratori. Per questo ritiene che vada rigidamente mantenuto l'impegno, già assunto di convocare entro dicembre l'Assemblea Nazionale dei Delegati. E' infatti con questa Assemblea che vanno verificate o elaborate le rivendicazioni del movimento sindacale nei confronti della Confindustria e del Governo.

La piattaforma rivendicativa va discussa ed approvata nei luoghi di lavoro e ad essa vanno collegate le forme di lotta anche generali, necessarie per sostenerla fino al raggiungimento di un accordo, come insegna la migliore tradizione sindacale di questi anni. Ogni altra scelta sarebbe comunque una decisione burocratica, e rappresenterebbe un cedimento sia rispetto alle logiche della democrazia interna sia rispetto all'attacco al potere sindacale, che viene mosso dalla Confindustria e dalle proposte governative di austerità.

2) Di fronte al grave atteggiamento del Governo, che non intende aprire la trattativa sui contatti del P.I. il Consiglio Generale della Cisl Milanese riafferma il netto rifiuto di subire discriminazioni fra i lavoratori, ribadisce il diritto alla contrattazione triennale dei lavoratori del P.I. e ritiene necessario che il movimento sindacale accresca l'impegno e le iniziative di lotta per costringere la controparte governativa a creare tempestivamente le necessarie condizioni atte a garantire adeguate risposte in ordine ai qualificanti aspetti di riforma della Pubblica Amministrazione e della scuola contenuti nelle piattaforme categoriali ed in ordine ai problemi economici e perequativi posti dalle piattaforme stesse.

3) Per quanto riguarda la piattaforma presentata alla Confindustria, nel giudicare positivamente l'elaborazione della stessa, il Consiglio Generale respinge il tentativo del Governo e del padronato di contrapporre la difesa della scala mobile e dello Statuto dei Lavoratori alla contrattazione aziendale, individuando in esso la volontà di attaccare questi istituti fondamentali conquistati dal movimento sindacale italiano e di ridurre di conseguenza il salario reale dei lavoratori.

Riconferma: la validità del meccanismo di scala mobile ed i criteri qui quali si applica con la disponibilità ad un intervento perequativo sul valore punto fra i vari settori.

Per quanto attiene agli automatismi agganciati ala scala mobile, occorre lasciare alla contrattazione categoriale il compito di definire soluzioni idonee, che partano dalla necessità del controllo della struttura del salario.

Rifiuta con fermezza ogni tentativo di bloccare la contrattazione aziendale (come anche la pretesa di determinare dall'alto i contenuti dell'iniziativa salariale) che va invece salvaguardata e costruita con i lavoratori azienda per azienda sulla base delle indicazioni espresse dalle varie categorie e che deve avere come riferimento il controllo della struttura salariale e dell'organizzazione del lavoro, nell'ambito degli orientamenti espressi dalla Federazione.

Per quanto riguarda il problema delle festività il Consiglio Generale della Cisl milanese esprime il proprio dissenso per il metodo seguito nell'affrontare il problema, sottolinea la pericolosità e la contraddittorietà della proposta di traformarle in giornate lavorative rispetto alla politica sindacale dell'orario e dell'occupazione; ritiene pertanto che non debba essere assunta in merito nessuna decisione definitiva senza la previa consultazione delle categorie e dele fabbriche.

Sugli altri problemi riguardanti l'orario di lavoro, si respinge nettamente la proposta ventilata da alcune parti di affrontare il problema dell'occupazione femminile, attraverso misure come l'introduzione, sia pure parziale, del lavoro notturono anche per le donne o come l'aumento dell'età pensionabile, perchè contrastano sia con l'obiettivo, oggi prioritario, dell'aumento dei posti di lavoro, sia con la scelta di fondo del movimento sindacale di combattere contro la logica dello sfruttamento intensivo della forza-lavoro.

4) Nei confronti del Governo vanno ulteriormente precisate e rafforzate le scelte prioritarie del movimento sindacale.

- riconversione industriale
- politica della casa e dell'equo canone
- lotta all'evasione fiscale
- un programa specifico nei confronti della disoccupazione giovanile;

quali concreti elementi di avvio di una nuova politica economica e sociale.

Sulla riconversione industriale va rivendicato un intervento che privilegi l'insediamento di nuove attività nel Mezzogiorno in settori di nuovo sviluppo tecnologico ed ad alto tasso di occupazione di manodopoera.

In merito all'equo canone va respinto il tentativo di stabilire un livello di affitti riferiti di fatto ai valori di mercato, premiando così ancora una volta la rendita Si deve invece confermare l'applicazione dell'equo canone al 3% di incidenza sul costo base indicato dal sindacato, in modo da garantire canoni inferiori a quelli del mercato libero attuale per le case di recente edificazione, introducendo meccanismi che consentono attraverso un fondo sociale di rendere compatibile l'equo canone con le possibilità di spesa degli inquilini a basso reddito.

Il Consiglio Generale della Cisl Milanese ritiene essenziale ottenere dal Governo un preciso impegno di lotta all'evasionefiscale, anche attarverso nuove forme di controllo a livello locale e decentrato, il cui risultato, pur se parziale, può rappresentare una alternativa valida rispetto a molte proposte di interventi tariffari e di austerità, insieme alla imposizione fiscale aggiuntiva sui redditi superiori agli 8 milioni.

Milano, 2 dicembre 1976

MILANO
Riunione delle compagne di Ao e del Pdup

Per discutere quale ruolo vogliamo avere come donne al Convegno Operaio indetto da Ao e Pdup che si terrà a Torino sabato e domenica prossima, alcune compagne di Ao e del Pdup propongono una riunione a Milano, in via Vetere 3, giovedì alle 18.30. Sono invitate principalmente le compagne di fabbrica e del sindacato.

SINDACATO/ECONOMIA

Anche gli spazi all'interno degli organi collegiali sono da utilizzare per la lotta contro le istituzioni

Malfatti ha tentato con ogni mezzo di fare della nuova gestione uno strumento per dividere insegnanti e genitori e per far passare misure di normalizzazione - Ma dove l'iniziativa sindacale e autonoma è stata attiva, si sono aperti spazi per la lotta - I consigli non sono lo strumento principale, ma uno strumento per imporre la democrazia

segue da pag. 1

forma. democrazia, trasformazione dei contenuti e dei metodi secondo i bisogni proletari, erano i segni distintivi delle piattaforme a cui hanno fatto riferimento genitori e insegnanti democratici, erano la voce diretta o indiretta del sindacato, erano l'interpretazione di ciò che esprimeva ladifesa da parte delle avanguardie degli studenti della autonomia politica e organizzativa del movimento.

In questo quadro la democrazia perdeva il carattere di una pura petizione di principio, di formalità; si esaltava come momemnto propulsore di trasformazione.

Avevamo capito che Malfatti intendeva ben altro, che voleva preparare il terreno per la normalizzazione, dividendo in modo corporativo le componenti, imponendo la delega come esclusione delle masse dal dibattito, puntando sulla famiglia per il controllo delle lotte degli studenti, non certo come freno al potere della burocrazia, cercando di impegnare i lavoratori della scuola nella gestione dell'istituzione in alternativa alla crescente organizzazione sindacale sul posto di lavoro. Ma avevamo anche individuato le contraddizioni insite in questo progetto, per alcuni almeno degli organi di gestione, come i consigli d'istituto, quelli di circolo, di classe e d'interclasse, soprattutto se funzionavano aperti e in continua dialettica con le assemblee e le associazioni democratiche dei genitori, degli studenti, dei lavoratori della scuola.

La contraddizione fra domanda popolare e intenti reazionari della burocrazia ha generato il più delle volte la paralisi della gestione, ma la conflittualità di interessi è emersa con forza, anche se non sempre si è tradotta in iniziativa.

Sull'apertura dei consigli Malfatti è intervenuto pesantemente, e il loro funzionamento come organismi chiusi si è svuotato di contenuti e ha gestito l'ordinaria amministrazione.

Non c'è stata l'elezione immediata dei distretti, in cui la presenza dei sindacati, pur limitata, avrebbe comunque indicato, anche ai genitori sparsi per i consigli, l'organizzazione dei lavoratori come punto di riferimento, e avrebbe sintetizzato e generalizzato la domanda emergente dalle singole situazione delle scuole, che il sindacato non ha finora assunto con sufficente decisione.

Si è anche tentato di dividere i genitori dagli insegnanti affidando alle decisioni dei consigli l'istituzione dei corsi di recupero, presentati come tutela delle famiglie contro laselezione, ma nella sostanza introducendo un elemento di arretramento rispetto al tempo pieno e alla scuola integrata, di cui solo gli insegnanti comprendevano a fondo la portata.

Ma c'è l'altra faccia della medaglia: dove le sezioni sindacali hanno espresso la loro autonomia, dove la sensibilità dei genitori ha trovato l'appoggo di realtà combattive di zona o di quartiere, dove gli studenti hanno imposto la loro autonomia e il monte ore, il tempo pieno è stato richiesto e difeso, un'altra logica di partecipazione è stata imposta, c'è stato un intreccio fra intervento autonomo e utilizzo degli strumenti di gestione.

È su questa contraddizione che oggi dobbiamo premere, è l'esperienza che non si deve mai dare per vincente l'avversario di classe nelle sue manovre che deve impegnare anche gli studenti in una battaglia perchè le liste democratiche di sinistra risultino vincenti, e i loro eletti portino davvero negli organi collegiali la ventata dell'iniziative organizzata

Ripetiamo il nostro rifiuto ai consigli di disciplina, ma chiudiamo ogni spazio all'alleanza fra reazionari e burocrazia scolastica, anche in questi momenti di gestione istituzionale, il cui funzionamento deve poter trovare incentivo o ostacolo solo nell'organizzazione autonoma e unitaria degli studenti, non più negli interventi di Malfatti.

Occupato a oltranza il municipio di Leinì

Torino, 4

Assemblea dei lavoratori della Singer con i rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari, oggi, nello stabilimento di Leinì per definire in modo chiaro tutte le posizioni in merito alla requisizione della fabbrica. La scadenza di oggi è nata in un clima di inasprimento delle tensioni fra i lavoratori e la nuova gestione della Gepi che va sotto il nome di Sei Geri: da quattro mesi i 1.400 operai che sono rimasti alla Singer non vedono una lira del loro salario, prospettive di ripresa produttiva non ce ne sono ancora e solo ieri il ministro dell'Industria Donat Cattin ha fatto sapere che l'incontro a Roma previsto per il 10 dicembre non ci sarà.

Lunedì i lavoratori della Singer hanno deciso di occupare ad oltranza il municipio di Leinì: l'edificio rimarrà presidiato finchè da parte del governo non verranno decisioni concrete per la soluzione della vertenza che si trascina ormai da 15 mesi. In questo periodo ottocento dipendenti hanno lasciato la fabbrica in cerca di una collocazione più sicura e questo è per adesso l'unico risultato tangibile della politica governativa. Durante la gestione Ipo, dal 1 gennaio del '76 al 30 settembre, la Gepi ha preferito pagare gli operai per tenerli a casa piuttosto che cercare soluzioni produttive che andassero al di là della svendita al ribasso di tutto lo stabilimento. Nei fatti oggi i pericoli che questa situazione si protragga sono consistenti. Nell'accordo recentemente stipulato con la Sei Geri i lavoratori sono riusciti ad ottenere l'assunzione ai livelli salariali acquisiti in questi anni e l'avvio di alcune operazioni di manutenzione degli impianti. Nella fabbrica infatti ci sono alcune macchine che contengono sostanze chimiche estremamente tossiche che nel periodo di inattività possono deteriorarsi e fuoriuscire dai serbatoi che le contengono. Tener ferma la fabbrica quindi significa anche mettere in pericolo i lavoratori e l'ambiente, oltre al danneggiamento irreversibile delle macchine. La Singer da parte sua mentre nel settembre del '75 si dichiarava platealmente disposta a vendere la fabbrica per una lira, adesso ci ha ripensato e in un recente incontro con la Sei Geri ha deciso di rialzare i prezzi di vendita del macchinario. Il nodo della requisizione della fabbrica che è stato accuratamente evitato in tutti questi mesi si ripropone dunque in modo evidente. Le condizioni imposte dalla mulinazionale sono inaccettabili e non fanno altro che rallentare l'avvio di qualunque processo di ripresa. Per questo i lavoratori oggi chiedono una presa di posizione precisa ai rappresentanti di tutti i gruppi parlamentari sulla questione della requisizione. Inoltre rimangono aperte le questioni inerenti al reperimento di un'azienda che si affianchi alla Gepi nella gestione della Singer. Fino ad ora il governo non ha fatto sapere nulla e a Leinì i lavoratori non sono più disposti ad aspettare.

I lavoratori della Olivetti stanno preparando la vertenza aziendale

Torino, 4

Il coordinamento nazionale «Olivetti» si è riunito a Torino, con la partecipazione delle segreterie nazionali e segreterie della Flm per discutere e defiire i tempi ed i contenuti delle ipotesi di piattaforma da presentare alla direzione dell'azienda.

Il dibattito ha sottolineato l'esigenza di aprire una vertenza con l'azienda che si collochi nell'azione più generale del movimento sindacale, per il rilancio degli investimenti l controllo sui processi produttivi,la difesa e l'incremento dell'occupazione con particolare riferimento al Mezzogiorno.

Conseguentemente, il coordinamento nazionale «Olivetti» ha deciso la convocazione di tutti i consigli di fabbrica delle aziende del gruppo per una discussione nel merito del documento conclusivo del coordinamento stesso; la successiva convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati «Olivetti» ad Ivrea nei giorni 21 e 22 dicembre, per la definizione ed il lancio della piattaforma rivendicativa e per un confronto con le forze politiche.

La regione Lazio sta raccogliendo i dati per una nuova disciplina oraria dei negozi

Torino, 4

Entro il 15 gennaio la regione Lazio avrà raccolto tutti i dati necessari per giungere alla definizione di unanuova regolamentazione e di una nuova disciplina oraria degli esercizi commerciali operanti nel Lazio.

Ciò al fine - è detto in un comunicato - di venire incontro alle esigenze dei consumatori, dei pendolari e dei lavoratori del commercio, tenendo anche conto della necessità di contribuire alla campagna in corso per il contenimento dei consumi energetici.

L'indagine conoscitiva sarà svolta da due gruppi di lavoro che si avvarranno della collaborazione di tutte le forze rappresentante nella consulta regionale per il commercio.

Il primo gruppo ricercherà i dati nel settore del commercio e in particolare presso le rappresentanze dei lavoratori e degli operatori commerciali, il secondo approfondirà invece le esigenze dei consumatori.

Da martedì 7 dicembre sciopero Anpav degli assistenti di volo dell'Alisarda

L'associazione autonoma degli assistenti di volo (Anpav) ha proclamato uno sciopero di 48 ore degli assistenti di volo dell'Alisarda a partire da martedì 7 dicembre.

Nel darne notizia un comunicato dell'Anpav precisa che sono previsti incontri in sede aziendale per discutere alcuni aspetti della vertenza in atto.

In particolare, con l'azione di lotta, la categoria intende protestare contro l'atteggiamento assunto dall'azienda sui problemi dell'impiego con particolare riferimento ai turni di volo, ferie e mobilità del lavoro.

La riforma dell'Aima Un banco di prova contro la Federconsorzi

Marcora ha ripresentato circa un mese fa un progetto di legge sulla riforma dell'Aima - Quali sono state finora le funzioni e il ruolo dell'Aima - In quale senso va la riforma proposta dal disegno di legge

Verso la fine della scorsa legislatura il ministro per l'agricoltura, Marcora, presentò un disegno di legge concernente la riforma e il riordinamento dell'Aima (l'azienda di Stato per gli interventi sul mercato agricolo). Salvo alcuni significatii peggioramenti poco piú di un mese fa lo stesso ministro ha presentato in parlamento lo stesso disegno di legge (testo n. 282, comunicato alla presidenza del consiglio il 29 OTTOBRE 1976).

Prima di riferire sul senso di questa cosiddetta riforma, o riordinamento che dir si voglia, conviene soffermarsi un attimo su cosa sia stata finora l'Aima. Nata, nel 1966, per regolamentare il mercato dei prodotti agricoli, essa in realtà non solo non ha regolamentato un bel niente, ma in piú, ha fornito un valido supporto alle strutture di potere esistenti del settore e in particolare alla principale di esse, la Federconsorzi. Prima del 1966 vi furono non poche dispute in parlamento sul fatto se l'Aima dovesse essere un'azienda di Stato oppure un ente di diritto pubblico; quest'ultima soluzione, è chiaro, impllicava, almeno sulla carta, una maggiore autonomia dell'ente, la possibilità dunque di operare piú liberamente e celermente. Ma quelli erano i tempi di massima responsabilità del Psi, e cosí l'Aima venne alla luce come azienda di Stato e questo implicava, è altrettanto chiaro, che le sorti dell'ente venivano legate a filo doppio a quelle del ministro e del ministero per l'Agricoltura. E siccome la Dc non si è mai sognata di concedere questo ministero a qualcuno, è dunque in casa Dc che bisogna bussare per saperne qualcosa. La manovra democristiana è stata quella di rendere funzionale il nuovo ente alle esigenze di potere precostituite; tale manovra è consistita in pratica nel trasformare l'Aimax in ufficio amministrativo, il piú debole possibile (il che spiega nache i ritardi con cui vengono pagate le integrazioni), che potesse fare da tramite tra le esigenze istituzionali dell'ente (in particolare quelle relative alla nostra presenza nel Mec), da una parte, e al concreta gestione degli interventi sul mercato, dall'altra.

Quest'ultima non doveva essere, come effettivamente non è stata, affare dell'Aima, nè poteva succedere diversamnete, visto che si è agito sin dall'inizio nel senso di non dotare l'azienda della benchè minima struttura di mercato. È qui il nocciolo della questione. Per qualsiasi intervento debba eseguire, l'Aima è costretta necessariamente a rivolgersi a qualcuno, qualcuno che abbia soldi e strumenti per poterlo fare; ecco allora che vengono fuori la Federconsorzi (cereali), l'Aia (associazione italiana allevatori, per la carne), l'ente nazionale risi, ancora la Federconsorzi, unitamente a grossi operatori privati e alle cooperative per l'ortofrutta.

E nessuno è in grado di controllare la gestione di tali enti, i rapporti commerciali e finanziari che essi stabiliscono; nessuno, ancora, è in grado di controllare dove finisce il pubblico e dove comincia il privato, perchè, ad esempio, la Federconsorzi non può compiere azioni di stoccaggio di grano in nome e per conto dellAima, ma lo può fare anche autonomamente, come un qualsiasi privato. Qui, come si può intuire, sparisce il confine tra il lecito e l'illecito, tra ciò che è interesse della collettività e ciò che è tronaconto privato. L'Aima dunque ha in sostanza svolto una funzine di committenza nei riguardi di enti privati o comunque a struttura privatistica, nel quadro di una rigida applicazione nel nostro paese della regolamentazione comunitaria.

Al riguardo va detto che la principale funzione dell'Aima è stata proprio quella di agire quale cosiddetto «organismo di intervento» del nostro paese, di organismo cioè delelgato a compiere pr conto della Comunità azioni di intervento sui mercati italiani tese al ritiro della merce dagli stessi in caso di grave caduta dei prezzi. Ecco perchè la figura dell'Aima è immediatamente legata allo scempio della distruzione dei prodotti, essendo espressamente previsto che la merce in tal modo ritirata dal mercato vada, in una maniera o nell'altra, distrutta.

C'è da chiedersi ora in quale senso vada la riforma dell'Aima e come la situazione che abbiamo cosí sommariamente descritta venga ad essere modificata dal citato disegno di legge, la cui discussione in parlamento avrà luogo fra non molto tempo. Diciamo subito che essanon sciogliе nessuno dei nodi attualmente sul tappeto: nè il rapporto con le strutture monopolistiche (Federconsorzi eccetera), nè quello relativo ad una regolamentazione del mercato dei prodotti agricoli finalizzata agli interessi sia dei consumatori che dei produttori.

Infatti, per quanto riguarda il primo di tali nodi, il disegno di legge governativo prevede che l'Aima continui a funzionare non diversamente da come è avvenuto finora. Con la scusa, l'eterna e interessata scusa, che di strutture ed attrezzature di mercato l'Italia già ne è pina, e che dunque il «vero» problema non è quello di renderne possibile l'utilizzazione, si propone uno schema di intervento sui mercati per nulla dissimile, come s'è detto, dal passato; sarà necessario, insomma, continuare a servirsi della Federconsorzi, dell'Aiax, dei grossi operatori privati eccetera (con in piú, a titolo di contentino, delle cooperative).

f Queste strutture continueranno cosí, come in precedenza, a trare profitto da un ente di Stato, da cui in realtà dovrebbero essere combattute o quanto meno poste in condizione di subirne la concorrenza. È chiaro che in questo gioco la parte del leone continuerà a farla la Federconsorzi; se non fosse tanto smaccato da parte governativa, e di Marcora in primo luogo, il disegno di puntellare ancor piú questo monopolio ci si potrebbe candidamente porre l'interrogativo di come sia possibile combattere la Federconsorzi attraverso la Federconsorzi (e questo lo diciamo perchè proprio Marcora vien fatto passare per un «innovatore», uno di quei nouvi ministri, insomma, da cui qualcuno, anche a sinistra, pensava di poter ottenere qualche cosuccia.

E veniamo al secondo punto, la regolamentazione dei mercati. Se questa va intesa come battaglia lalla speculazione e agli speculatori come battaglia contro l'accaparramento e l'imboscamento dei prodotti alimentari, sbaglia chi pernsa che l'Aima riformata possa svolgere una funzione in tal senso. In realtà qui, come nel caso precedente, la situazione non viene per nulla ad essere modificata rispetto al passato. In effetti si continua a configurare l'Aima, in massima parte se non esclusivamente, come strumento di attuazione della politica comunitaria, nè deve indurre in errore il fatto che tra i compiti dell'ente (articolo 3 del disegno legge), compiti finalizzati all'attuazione di tale politica, compare anche quello di «curare le operazioni di provvista e di acquisto sul mercato internazinale e interno di prodotti agricolo-alimentare per la formazione delle scorte necessarie e quelle relative all'immissione regolata sul mercato interno».

Ciò, infatti, prefigura al massimo una politica delle scorte che è cosa ben diversa da una politica di mercato; prefigura, in altri termini, un tipo di intervento legato a situazion(di eccezionalità, niente affatto finalizzato dunque al mutamento degli attuali equilibri di mercato.

La conclusione che possiamo trarre da queste pur brevi considerazioni è che la riforma dell'Aima, nelle intenzioni governative, va nel senso di lasciare intatti modi, strutture e meccanismi di intervento sul mercato. in questo quadro non mancano, e c'era da aspettarselo, alcune concessioni per indorare la pillola; tali sono: a) la partecipazione delle regioni, garantita attraverso il diritto di nomina di quattro membri nell'organismo di gesyione dell'ente, il comitato di direzione, composto in totale da nove membri, di cui gli altri cinque 'tra cui un presidente (e cioè la maggioranza, e anche questo c'era da aspettarselo)v engono nominati con decreto del presidente della Repubblica su proposta del ministro dell'Agricoltura; b) il carattere di maggior snellezza e funzionalità dell'ente commesso alla trasformazione da azienda di Stato in ente di diritto pubblico; c) robetta varia, come, a titolo esimplificativo, la creazione di comitati consultivi regionali con il compito di fare le solite proposte perchè il ministero per l'Agricoltura possa esercitare la solita funzione di coordinamento.

Insomma, anche queste concessioni sono fatte ad arte: in effetti, per fare un solo esempio, è difficile capire qulae sia la reale differenza tra il vecchio, e tuttora in piedi, consiglio di amministrazione dell'Aima,composto dal ministro per l'Agricoltura, presidente, e da burocrati dei vari ministeri e il previsto nuovo comitato di direzione, la cui maggiornaza viene ad essere costituita da persone scelte in pratica dallo stesso ministro.

Questa «riforma» in definitiva è una presa in giro; il fatto è che non si può porre un problema di tal genere lasciando immacolata la Federconsorzi: o le sinistre riescono a romper e su questo fronte o la piovra dell'agricoltura italiana continuerà a soffocare con i suoi tentacoli i contadini, e con questi i consumatori a basso reddito.

Un'annotazione finale. Il disegno di legge sulla ristrutturazione dell'Aima, presentato nella scorsa legislatura, cui si è accennato in precedenza, prevedeva che l'ente intervenisse anche sul mercato dei mezzi tecnici necessari all'esercizio dell'agricoltura, nonostante il fatto che la questione venisse posta in termini molto generici; prevedeva, altresí, che i sindacati mettessero un'unghia, diciamo un'unghia, nelle faccende dell'Aima. Era troppo sperare che dopo le vacanze un ministro democristiano pensasse ancora a queste cose. E infatti nel nuovo teso non se ne parla.

Antonio Russi

Il rapporto tra occupazione e incidenti sul lavoro è il primo dato da cui partire per un'analisi del problema dell'assenteismo

Diminuisce l'occupazione ma aumentano gli incidenti sul lavoro

Mai come in questi tempi ci siamo accorti del dilagare della criminalità; abusando di un'espressione fino a ieri troppo di moda diremo che abbiamo assistito al sorgere di una 'criminalità di tipo nuovo'. Non intendo, ovviamente, parlare degli evasori fiscali, degli esportatori clandestini di capitali, degli impresari edili che giornalmente commettono 'omicidi biancho'. Questo, è noto, sono bazzeccole e, comunque, anche se fossero forme gravi di criminalità ormai ci avremmo dovuto fare un sostanzioso callo. Mi riferisco, invece, a quella che oggi è la forma più grave, e più combattuta bisogna pur dirlo, di criminalità: *l'assenteismo*. Intendiamoci bene: con questa direzione non voglio certamente alludere a ciò che si chiama comunemente assenteismo del capitale, quello per intenderci che ha portato l'Italia all'ultimo posto fra i paesi capitalisti 'avanzati' per quanto riguarda il rapporto capitale investitoprodotto. Voglio invece analizzare in questo articolo l'assenteismo operaio, ciò che oggi a sentire i presidenti di consiglio ed i segretari delle Confederazioni sindacali, appare l'ostacolo più grave alla 'ripresa produttiva' italiana. Che sia una forma di delinquenza non pare possa sussistere dubbio: in periodo di crisi l'assenteista 'pugnala alla schiena' la patria e la produzione.

È un crimine con aggravanti in quanto varie voci (di destra e di 'sinistra') hanno fatto capire che una delle cause, se non la maggiore, della crisi italiana sta proprio nel rilassamento morale, nella mancata 'partecipazione' al processo produttivo che fa sì che l'operaio preferisca sempre più curarsi il raffreddore a casa piuttosto che prendersi la polmonite in fabbrica. Oggi non c'è riunione sindacale, conferenza di produzione, seminario di studi confederale o di ktegoria che non inviti i militanti a studuare le forme, ad intervenire 'attivamente', sul fenomeno dell'assenteismo. A Milano, ad esempio, una federazione di categoria di quello che fino a ieri si chiamava 'sindacato di classe', non ha ancora trovato il modo di dire 'no' ai 5.000 licenziamenti voluti da Cefis alla Standa, ma sta alacremente studiando l'assenteismo delle commesse alla stessa Standa. Un chiarimento, ed una informazione, dunque si impongono: il tenattivo in atto dal padronato e dal governo di 'compromesso storico', *di criminalizzare la lotta di classe* non deve e non può passare, pena le regressione non soltanto della sinistra di classe in Italia, ma di tutto il movimento operaio e democratico nazionale.

Come purtroppo per tutte le cose alla moda, dell'assenteismo molto si parla ma pochi, per non dire nessuno, sanno cosa sia nel concreto, l'hanno cioè misurato. La Confindustria, ad esempio, che più d'ogni altra è interessata a misurare il fenomeno, non riesce a farlo: nella sua indagine campionaria annua, infatti, su 704 imprese intervistate hanno risposto soltanto 318 (pari al 45%) mandando, fra l'altro, il campione a farsi benedire (dal punto di vista statistico): evidentemente nelle aziende associate o il fenomeno poi non interessa così tanto, oppure per l'analfabetismo mentale che è tipico dell'imprenditore italiano, preferiscono tenere questo dato (come gli altri) segreto.

Comunque risulta che ogni dipendente ha perso per 'assenteismo' (scioperi, malattie, infortuni, ecc.) il 13% delle ore lavorate, con una diminuizione del 5% rispetto all'anno prima. Se si fosse indagato anche sulla 'Cassa Integrazione' (l'assenteismo 'buono') il tasso di ore perdute si sarebbe quasi raddoppiato! Un'altra indagine della Mediobanca su 757 imprese (il criterio della scelta è tenuto rigorosamente segreto. Ma si è saputo che queste imprese *non* formano un campione rappresentativo) mostra che, dal '68, l'assenteismo è praticamente raddoppiato, passando dall'8 al 16% delle ore lavorate. Particolare interessante: dal '68 ad oggi le ore lavorate sono rilaste praticamente costanti, diminuendo anzi del 5% circa, mentre il fatturato cresceva del 210%! Non credo di andare molto distante dalla verità chiamando quindi a riflettere su due primi risultati:

- fino a prova contraria il fenomeno dell'assenteismo è un fenomeno che non è stato rilevato in modo attendibile e sistematico: purtroppo le 'impressioni' soggettive dei padroni e di qualche 'confederale' non sono assolutamente sufficenti a dare una descrizione, seppure vaga, del fenomeno.
- dai dati disponibili sembra comunque che l'aumento delle ore lavorate per cause altre che lo sciopero (dati Mediobanca) sia una forma di difesa dei lavoratori (impiegati ed operai) all'intensificazione dello sfruttamento, espresso dalla diminuizione delle ore lavorate e da giganteschi incrementi del fatturato aziendale.

È ragionevole quest'ultima ipotesi di lavoro? Solo un'analisi dettagliata dei rapporti fra occupazione ed incidenti sul lavoro ce lo può conferiuconfermare o smentire. Si considerino allora i seguenti fatti: fra il 1955 ed il 1972 l'occupazione in Italia è diminuita del 10% (da 20.3 milioni a 18.3 milioni), contemporaneamente il numero di lavoratori restato vittima di incidenti sul lavoro è cresciuto del 60% (vedi l'allegata tabella che riporta per tutti gli anni conosciuti, il numero di operai-anno rimasti coinvolti in incidenti sul lavoro). Le cifre sono impressionanti: nel '72, ultimo anno per cui si conoscono statistiche dettagliate, più della metà degli occupati nell'industria delle costruzioni è rimasta ferita sul lavoro; su 1.9 milioni di metalmeccanici ben 1.6 sono rimasti vittime, in un anno, di incidenti sul lavoro. Praticamente tutti gli addetti al settore chimica-gomma-carta hanno avuto, nel '72, un incidente di lavoro, analogamente per gli alimentaristi.

Nel complesso su circa 8 milioni di lavoratori che rientrano nell'annuale indagine dell'Inail dalla quale i dati in tabella sono tratti, 6 milioni hanno avuto degli incidenti. Ma si stia attenti: i lavoratori censiti comprendono tanto gli operai quanto gli impiegati, i dirigenti, i padroni; queste tre ultime categorie sono praticamente immuni da incidenti sul lavoro. Eliminandoli dal computo arriviamo a una situazione ben conosciuta dalle famiglie operaie: *ogni lavoratore ha più di un incidente all'anno!* Questo è il primo dato da cui partire per un'analisi politicamente corretta del problema dell'"assenteismo'! In Italia cioè, al diminuire dell'occupazione aumentano in modo estremamente consistente gli incidenti sul lavoro; ogni operaio è colpito, almeno una volta all'anno, da incidente sul luogo di lavoro; ancora nel '74 l'Italia ha il record europeo di morti sul lavoro: 11 al giorno.

Veniamo ora al secondo aspetto del problema: c'è una qualche relazione fra aumento dello sfruttamento e della produttività e numero di incidenti? Nel bel libro di L.Campiglio 'Lavoro salariato e nocività', pubblicato quest'anno a Bari dall'editore De Donato, traiamo i grafici seguenti, che rispondono in modo abbastanza conclusivo alla domanda. Per i principali settori economici è indicato, sulla scala di sinistra il grado di utilizzazione degli impianti, e sulla scala di destra il numero di operai-anno che hanno avuto incidenti sul lavoro , per il settore delle costruzioni invece della capacità produttiva si è indicata la produttività. I grafici si commentano da soli; nei settori manifatturieri gli incidenti crescono in modo pressochè regolare, ma la correlazione fra l'indicatore di produttività e quello degli incidenti è strettissimo; per l'edilizia poi,' le due curvoe sono parallele.

L'ipotesi di lavoro avanzata, e cioè che l'assenteismo è una primordiale forma di difesa dei lavoratori contro la diminuizione dell'occupazione e contro l'intensificarsi della produttività che a sua volta genera incidenti sul lavoro, sembra almeno plausubule. Non è allora la voglia di far niente che tiene a casa l'operaio a curarsi, ma invece il ragionevole desiderio di stare in vita, possibilmente non storpiato; se lo 'Statuto dei Lavoratori' aiuta in qualche modo l'operaio a difendere la sua vita e la sua salute, sia il benvenuto e sia utilizzato in modo ampio e sistematico. Contrariamente a quanto ha scritto recentemente il compagno Lama, noi (e anche gran parte degli operai) riteniamo che 'il sindacato debba fare il suo mestiere': aiutare la classe operaia nell'opera di autodifesa della vita e della salute è, senza ombra di dubbio, parte integrante del 'mestiere' del sindacato.

Renato Levrero

CULTURA/SPETTACOLI

Variazioni sul tema dell'assurdo nel «Deserto dei tartari», il miglior film di Valerio Zurlini

Tratto dall'omonimo romanzo di Dino Buzzati, il film, pur mantenendo lo stesso impianto narrativo, ne attua una revisione critica - Zurlini impone alle immagini un preciso alone fantastico attraverso, però, una accentuazione «realistica» del linguaggio cinematografico

Chi poteva mai credere che il miglior film italiano «di qualità» sarebbe stato quest'anno il frutto di una coproduzione con lo Scià di Persia? *Il deserto dei Tartari* di Valerio Zurlini è proprio il frutto maturo che oggi ci cade addosso da quell'albero malato e scheletrico con pochi frutti acerbi che è il cinema italiano, un cinema che nessuna legge, in sè, potrà mai rendere rigoglioso.

Si tratta forse di un miracolo? Possibile che il *Deserto dei Tartari* realizzato da un autore che, per essere sinceri fino in fondo, non ci aveva mai convinto, possa oggi sconvolgere le nostre ipotesi circa l'ideologia non neutrale delle tecniche produttive capitalistiche? Forse il primo a credere al miracolo produttivo è stato il suo autore, Zurlini, che si chiede, in una lettera commovente inviata al suo amico fraterno Gian Luigi Rondi (per l'occasione, Zurlini dimentica l'atteggiamento censorio che Rondi ha sempre assunto nei confronti del nostro cinema civile e di denuncia), come mai il suo film «così rigoroso e semplice sia potuto nascere con questi chiari di luna, in un momento cioè in cui si condiscono i piatti con spezie sempre più forti e sensazionalistiche...». Più avanti, Zurlini parla dell'«ostinazione», della «testardaggine», del «coraggio», della «volontà» e della «fede» che il coproduttore Jacques Perrin (detentore dei diritti per la versione cinematografica dal romanzo di Dino Buzzati) ha avuto per circa dieci anni, dieci anni di «attesa» - molto meno di quanto ha atteso Giovanni Drogo, alla fortezza Bastiani, l'arrivo dei Tartari - perchè il suo «sogno privato» potesse essere realizzato.

Con grande tenerezza, verso la fine, Zurlini tenta una definizione del suo film: «*Il deserto dei Tartari* vorrebbe essere (e non è detto che lo sia) un pane integrale, un quadro dipinto con passione senza la pressione brutale o adulatrice del mercante, un tema composto in libertà».

Crediamo, a questo punto, di poter rispondere sulla potenza del «miracolo» contro la centenaria astuzia del capitale cinematografico: *Il deserto dei Tartari* è certo un'eccezione che conferma la regola, ma si tratta di un'eccezione che ha maturato i suoi frutti nella «città morta» di Bam e nella sua Fortezza, che si erge come un termitaio nelle valli dell'Iran e ai confini con l'Afghanistan. Ecco, in quel deserto grigio e sassoso, ai confini della vita e della morte, Zurlini ha realizzato il suo «sogno privato», un film che davvero, e in questo ha ragione il regista, non offre punti di contatto con il cinema italiano.. Ma *Il deserto dei Tartari* è un'opera lunare, pura e tersa, almeno per due ordini di motivi, apparentemente contraddittori: lontana dalla degradazione ideologica e estetica del cinema italiano, l'opera di Zurlini brilla anche al di sopra non solo del cinema italiano ma della tragica *realtà* italiana, una realtà negativa che va frantumandosi come un biscotto tarlato.

Non è inutile, ai fini della comprensione del film di Zurlini, accennare alle differenze con il romanzo di Buzzati, scritto dal redattore del *Corriere della Sera* nei ritagli di tempo, dal 1933 al 1939, anche perchè - caso rarissimo - il film supera di molto i valori *formali* e anche *ideologici* del testo letterario, e questo, c'è da sottolinearlo, va a tutto merito del regista e degli sceneggiatori Andrè G. Brunelin e Jean Louis Bertuccelli. A rileggerlo oggi, il romanzo di Buzzati può disilludere, e tutti i riferimenti a Kafka potrebbero apparire esteriori, se non inesistenti: può sorprendere come l'attesa, l'incubo dei Tartari si leghi con un filo esile al breve ma notissimo racconto di Kafka, *Davanti alla legge* (1914), dove lo scrittore boemo svolge in una sintesi dolorosa il tema dell'attesa: «...eppure la legge doveva essere accessibile a tutti e sempre, pensa; ma ora, guardando più da vicino il guardiano nel suo mantello di pelliccia, col suo grande naso aguzzo, la lunga barba da tartaro sottile e nera, decide che sarà meglio attendere gli diano il permesso di entrare».

Ma, a un'analisi più approfondita, la poetica di Kafka ci appare abbastanza diversa, addirittura opposta, a quella di Buzzati: al «realismo magico», al discorso narrativo e all'azione disperata dei personaggi presenti nei testi di Kafka, fa riscontro il crepuscolarismo, l'impotenza, la passività, quell'intollerabile leccarsi le ferite di Buzzati. La sua ideologia regressiva, nonostante tutto, si fa strada all'interno del tema dominante dell'«irreparabile fuga del tempo»: il suo Giovanni Drogo nasconde, pur tra sommessi toni elegiaci, l'ideologia della morte, quel felice e speranzoso attendere la regina dei Tartari, la Morte, in una sperduta locanda. Senza dubbio, si tratta di un finale gratificante, con cui Buzzati forse tentava di vincere la sua alienazione quotidiana al *Corriere*: la morte sublime doveva pur riscattare, nella sua trascendenza, la squallida «commedia della vita».

Ecco perchè di estremo interesse appare la revisione critica di Zurlini, il capovolgimento dell'asse tematico del romanzo buzzatiano, e dobbiamo riconoscere, paradossalmente, che alla fine il film si rivela più «kafkiano» del romanzo. Pur all'interno dello schema narrativo del romanzo (salvo lievi differenze) Zurlini impone alle immagini un preciso alone fantastico però attraverso una accentuazione «realistica» del linguaggio, aiutato in questo dal carattere fisico, materialistico - come direbbe Kracauer - del linguaggio cinematografico: ci troviamo di fronte ad un esempio notevole di «realismo magico», realizzato con purezza di linee, esemplificazioni strutturali, estrema precisione del taglio dell'immagine, totale controllo del colore (la fotografia è di Luciano Tovoli).

Ci sembra che in questo senso, nel senso materico dell'immagine, e solo in questo senso si possa parlare di accentuazione realistica nel *Deserto* di Zurlini, mentre non si possa ancora parlare di un processo di *storicizzazione* (che la critica di sinistra e di destra ha riconosciuto, elogiato dalla prima e accettato dalla seconda, la quale ha pure insistito sul carattere «universale» del senso del romanzo e del film...) per il fatto che Zurlini abbia voluto ambientare la storia verso la dissoluzione dell'impero austro-ungarico.

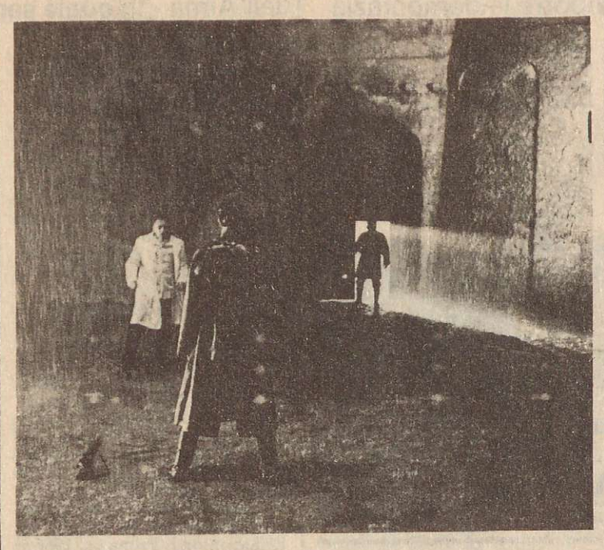
Iniziata, comunque, dal piano del linguaggio, la revisione critica di Zurlini è continuata coerentemente sul piano specifico dell'ideologia: il paesaggio della Fortezza di Bastiani - dove Giovanni Drogo finirà per trascorrere tutta la vita nonostante all'inizio fosse di parere contrario, e in questo risucchiato proprio dal vortice irrazionalistico dell'*avventura eroica con i Tartari* - non è che il regno del terrore, quell'avamposto morto della storia dove l'uomo non ha altra scelta che combattere o subire (e Drogo, come nel romanzo, non farà altro che subire gli eventi) tutte quelle «occasioni» che l'esistenza *assurda* gli presenterà.

Ecco la differenza sostanziale dal testo di Buzzati: se Buzzati guardava il «suo» Drogo con quella tenerezza che già era preludio di riscatto morale, il Drogo di Zurlini è tutto immerso non solo nelle contraddizioni della vita militare, con tutte le sue miserie, ma nelle sabbie mobili di una sopravvivenza assurda, in una attesa che si conclude con una morte tristissima, non gratificante ma solitaria e negativa, che nessuna dimensione «eroica» potrà mai riscattare.

In questo senso, l'intero arco narrativo del film può essere «letto» come una catena di variazioni sul « comportamento assurdo» dell'uomo su cui agisce quella vuota volontà per l'«attesa» che, perchè non dirlo, trovava nell'*Aspettando Godot* di Beckett una sua definitiva sistemazione: pensiamo alle circostanze del mancato trasferimento di Drogo, alle esercitazioni contro un nemico invisibile, all'apparizione del cavallo bianco dei Tartari, alla fucilazione notturna del soldato che non conosce la parola d'ordine, all'indecisione di Drogo circa il suo trasferimento, alla morte sulla neve di Amerling, a quell'attrazione di Drogo per la Fortezza che vince persino il piacere «civile» d'essere a casa.

L'unica storicizzazione che è possibile rintracciare nel film (a parte quel porre l'accento sulle contraddizioni e sugli equivoci «di classe» all'interno della casta degli ufficiali: pensiamo al cieco militarismo di Mattis, alla sua burocratica disumanità) è quella che inchioda la storia di Drogo nei confini esistenziali dell'ideologia dell'assurdo: ma sono questi i confini anche dei suoi limiti, dei limiti di un'opera cinematografica incapace di inserirsi nel vivo dibattito ideologico e culturale che faticosamente si tenta di avviare in Italia e non solo sul cinema. Se Zurlini prende giustamente le distanze da Buzzati, dal contenuto regressivo del romanzo, ne conserva, in ultima istanza, la sua componente ideologica fondamentale: quel considerare la «città morta» di Bam il «nostro» mondo, l'intero universo, e noi piccoli abitanti militarizzati condannati a respirare in eterno la polvere di quel grigio termitaio, come se la Storia si fosse veramente fermata per sempre ai confini con il deserto dei Tartari.

Roberto Alemanno



Un fotogramma tratto da «Il deserto dei tartari»

La Scala dell'austerità una poltrona alla «prima» con sole 137 mila lire

La Scala inaugura il 7 dicembre la nuova stagione operistica e sinfonica - Si ripete la farsa cafona di ogni anno: un Verdi usato come giullare, un pubblico alla crema e fuori tanti poliziotti

L'ufficio stampa della Scala, in un miscuglio di compiacimento aziendale e di dolore morale ci fa sapere dei lamenti e delle ingiurie che salgono dalle centinaia di esclusi dallo spettacolo inaugurale del 7 dicembre; ma il tempio non è dilatabile, e quando fu distrutto ci si guardò bene dal riedificarlo secondo le prevedibili esigenze di una popolazione e di una società diverse da quelle della Milano del 1778 coi suoi 130 mila abitanti.

Eppure, quando nel 1708 bruciò il salone Margherita, i milanesi non pensarono di rifarla «com'era e dov'era», ma fecero costruire il Teatro Ducale, a sua volta sostituito dalla Scala, che il Piermarini progettò non in adorazione del passato ma in vista delle prospettive di una città in espansione e secondo tecniche di acustica e di visibilità allora assolutamente attuali.

La Scala fu invece ricostruita tale e quale, chiara ed eloquente immagine formale e architettonica della funzione sociale che si intendeva perpetuare, a dispetto della Resistenza, del rinnovamento costituzionale, dell'irrompere della classe popolare nei recinti sacri della cultura. 3200 posti (calcolati dal Piermarini per la Milano di allora) «ricostruiti» per ospitare, in turni decennali, i due milioni di milanesi, i pellegrinaggi lombardi e ticinesi e i voli internazionali. La Scala era dunque destinata in partenza ad una èlite: ma quale èlite? È già tristina l'immagine offerta da quella «intellettuale», che si beerebbe dei piccoli numeri e dei grossi catenacci, figuriamoci l'elite finanziaria, con le sue code di politici, di critici, di modelle, notoriamente interessatissimi ai valori dello spirito..

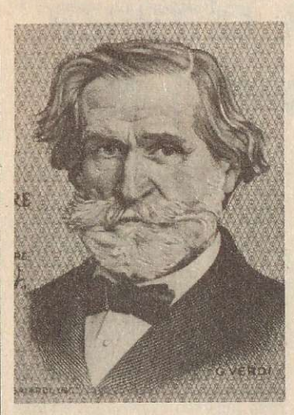
Si dice 3200 posti, ma una buona metà di questi sono semplici ipotesi di sistemazione: il palco e la scena sono interamente visibili solo dagli spettatori centrali e non c'è nemmeno da pensare che i grandi registi e i famosi scenografi si degnino di salire una volta in loggione per verificare se da lassù si vedrà l'arrivo del cigno gentil o l'apertura del Mar Rosso...quel che conta è che li possano ammirare il Prefetto, la Wally Toscanini e il critico del *Giornale!*

La poltrona per la serata inaugurale costerà 137 mila lire: lo ha annunciato trionfalmente Grassi come prova che lui i ricchi sa bene come punirli e fargli pagare il dovuto...Attendiamo analoghe comunicazioni dei grandi sarti, dei gioiellieri, dei pellicciai, dei grandi parrucchieri, dei ristoranti esclusivi, tutti quanti protesi a far risputare agli evasori fiscali il denaro perfidamente estorto ai lavoratori e sottratto alla comunità...

Si ripete quindi la farsa cafona di ogni anno: un musicista come Verdi proditoriamente usato come giullare, un'accolta di loggionisti intenti al minutaggio dei suoni emessi dai cantanti, palchi e platea colmi di gente un po' alla Bosch (*l'inferno della musica*) e un po' alla Polansky (il ballo dei vampiri)...il tutto protetto all'esterno da migliaia di poliziotti infreddoliti, barriera tra la «civiltà» e tutti gli altri scomodissimi cittadini tentati di autoridurre i prezzi degli affitti, delle vettovaglie, degli spettacoli...

Al centro Grassi, rassicurato e confortato dalla solidarietà del Governo, del Prefetto, del Questore, del Sindaco, dei Sindacati, della Wally Toscanini, di Cefis, del critico del *Giornale*, dell'Arcivescovo, convinto di essere un po' l'Otello della situazione, officiato a seppellire l'orgoglio dei nuovi musulmani, chè l'opera di Verdi, la sua esecuzione, il suo ascolto, i suoi costi, il dopo-scala (risotto e tartufi), le cronache critiche e mondane, sono in fin dei conti la trincea che l'Occidente gli ha affidato perchè tutto, insieme alla Scala, rimanga il più a lungo possibile *com'era*

Carlo Fiorani



Giuseppe Verdi domina incontrastato alla «prima» della Scala: in cambio della sua musica bisogna consegnare alla cassa centinaia di biglietti con la sua effige

Kojak: la polizia ha le mani slegate

Ogni venerdì ecco Kojak in azione: puntuale come le stangate di Andreotti. Osserviamolo un pò: a prima vista sarebbe da catalogare solo come il classico tenete dai coglioni di ferro.

Accanto a lui tutti sono masse amorfe, anche i diretti collaboratori: è l'unico a prendere iniziative intelligenti, gli altri gli sono del tutto subalterni.

Ma il ruolo che gioca Kojak non è puramente funzionale ad un processo di identificazione con l'eroe: in fondo è troppo corpulento e calvo perchè possa eccessivamente stimolare processi di priezione di questo tipo. Allora? Riflettiamo un po': Kojak non è nè giovane nè altletico, ed alla fine della perigliosa aventura non lo vediamo neppure rotolare [scandalo] nè con bionde nè con brune. In compenso ha la vocazione del sociologo. Di destra, si capisce. La polizia non è perfetta - butta fuori ad ogni colpo di rivoltella - ma è l'unica sicurezza. Intorno ci sono tanti cattivi, i banditi, coi quali bisogna dannarsi l'anima. Banditi staccati, nei telefilm, da ogni contesto sociale. Non si sa come nascono: eccole lì le mele marce che sparano sequestrano o addirittura attentano finanche alla tranquillità della nipote di Kojak [«ricevimento di matrimonio»]. Quindi è tutto chiaro il messaggio si semplifica: Kojak cioè la polizia non svolge un ruolo funzionale essenzialmente ai bisogni del potere. No. Kojak è solo il piccolo-borghese che si difende dal cattivo che gli vuole «disturbare» i momenti di serenità [un giorno di festa]. Perciò occorre capire che i nemici non sono l'inflazione e il carovita, che ti divorano il salario peggio di un esercito di topi una forma di pecorino, non sono il sistema capitalistico ed il padrone. Il nemico vero è un altro: è quello che solo grazie a Kojak uomo-qualunque, non riesce a far «saltare» un matrimonio o a turbare tranquille serate domestico-televisive ai Gentiluomini.

Umberto Lacatena

Kinomata: un dibattito su donne e cinema

Organizzato nell'ambito della rassegna «Kinomata: la donna con la macchina da presa» svoltasi a Roma e ora a Milano

Nell'ambito della 1ª rassegna del cinema di inverno. *Kinomata:la donna con la macchina da presa* che si è svolta a Roma dal 15 al 30 novembre (e che attualmente è in pieno svolgimento a Milano) si sono avuti degli incontri per dibattere, discutere e chiarire alcuni temi e punti fondamenali del rapporto donna e cinema.

I lavori iniziati il 19/11 e terminati il 23/11, nelle intenzioni delle compagne organizzatrici, Annabella Miscuglio e Rony Daopoulo, dovevano approfondire aspetti particolari quali: il rapporto tra le donne e l'industria cinematografica, le nuove ricerche espressive in campo cinematografico la formazione (e l'eventuale incontro con) cooperative indipendenti di cineaste (sia di produzione che di distribuzione). Inoltre, incontri con alcune registe e produttrici.

Nei fati i punti non sono stati rispettati rigidamente e si è lasciato ampio spazio a interventi liberi e a divagazioni, cosa che, se in un primo momento porta a dare giudizi di inconcludenza e dispersione (abituate come siamo ai controllatissimi convegni e dibattiti maschili), ad una analisi più attenta risultano senz'altro positivi, in quanto sintomo dell'esigenza vitale nelle donne di confrontarsi, di contarsi, di non sentirsi isolate in un campo specifico considerato molto spesso come lontano dalla lotta politica, isolato nello studio e nell'approfondimento di certi temi e problemi, insomma, nel nostro rapporto creativo con l'arte, la tecnica e l'industria cinematografica.

Come per le proiezioni, anche per i lavori «seminariali» l'affluenza di pubblico, scarsa nei primi giorni, è diventata sempre più forte nei successivi; c'era anche la televisione, presenza sospetta, che secondo noi rientra nel discorso generale del tentativo di recupero, inglobamento e strumentalizzazione del nostro discorso da parte dei «media». Speriamo che le compagne che da tempo lavorano nella Rai partecipino, e controllino in qualche modo questo intervento.

Uno dei risultati complessivi di questo «disordine» apparente è stato il porre le contraddizioni,delineare problemi connessi al nostro essere donne e donne che lavorano o vogliono lavorare, avari livelli, nel cinema. Abbiamo potuto prendere coscienza della formazione sempre più numerosa di gruppi di compagne, in Italia e all'estero, che cercano di lavorare in tal senso, e questo fa capire l'importanza che assume questo momento di chiarificazione delle nostre posizioni all'interno di questa realtà, il desiderio di tutte di confrontare le proprie posizioni e idee, di prendere coscienza delle domande che poniamo al fare film, quanto costa e quanto è costato alle donne il fare e anche il solo tentare di diventare lavoratrici del cinema.

Costa ed è costato tanto, e lo hanno testimoniato quelle fra noi che per prime, a vari livelli, hanno affrontato la lotta, Elda Tattoli, Dacia Maraini, Maj Zetterling e tutte le compagne dei vari collettivi che ci hanno parlato dei ricatti e dell'uso del corpo come macchina della quale si vuole misurare la potenza e la resistenza (per cui invece di aiuto-regista ti ritrovi ad essere fattorino, ragazzina di bottega ecc.).

Ma, stanche dell'«ideologia del lamento» e coscienti delle nostre forze, dei nostri sensi, del nostro amore per il mezzo e della nostra creatività (perchè non crediamo nella crisi di idee che qualche regista «affermata» denunciava alle riunioni), vogliamo ora finalmente uscire fuori, senza falsi entusiasmi, ma con entusiasmo, con ottimismo, perchè le nostre idee saranno e sono la *nostra* storia cosciente e inconscia. E qui un altro punto focale della discussione.

Parlando di noi, «immaginificando» la nostra storia fatta di padri, di corpi negati e sottratti, di aborti, di godimenti sublimati in religioni e amori legalizzati, e fatta della nostra crescita interiore nonostante tutte queste negazioni, cercheremo di ricostruire la nostra rimossa. *Le nostre storie rimosse.* Quella che per secoli ci hanno fatto credere essere fatta dai Capi, poi dagli Eserciti e poi finalmente abbiamo capito che era fatta dalle masse defraudate, imposverite e sfruttate, era dunque fatta da tante donne, chissà quante perse per sempre, e quello che vogliamo fare è anche ricostruire questa nostra Storia. E l'altra storia frutto e causa di quella, la nostra storia inconscia, il nostro rimosso individuale, le negazioni di noi stesse indotte dalla legge della società maschilista. Per la quale ci ritroviamo ora, adulte, ad essere un «prodotto» un incontro-scontro con il proprio essere maschili femminili, essere scisse schizofrenicamente nell'unità della personalità in ruoli attivi e passivi, nei quali non ci riconosciamo perchè filtrati da qualcosa che è altro da noi.

All'interno di questa problematica si sono avute varie posizioni, ma a livello operativo, creativo e di fruizione dello spettacolo filmico si era d'accordo nel volere usare il mezzo proprio come un tuffo analitico, produttivo, emotivo nel nostro inconscio, per risalire fino alla nostra Storia.

La scissione schizofrenica di cui si parlava prima, sembra non aver toccato, invece, le lavoratrici inserite nell'industria cinematografica. Adelina Tattilo (produttrice) e Lina Wertmuller (regista) sembrano non vivere, o per lo meno, sembrano aver superato «serenamente» questi conflitti, smussato i problemi dimenticato forse.

La produttrice non ha mai dato soldi per film di donne, e la sua giustificazione è stata che il mercato distributivo ha certe esigenze e non si possono trovare soldi per film che non incasseranno.ammiriamo.a limpidezza di queste parole.

La Wertmuller sembra aver raggiunto una sua pace interiore (o di tasca, non si sa) perchè onestamente non si può condividere il suo discorso sul suo essere un individuo estremamente sociale, che lavora per la base, per il grosso pubblico, quando poi alla precisa domanda se lavorare, creare in collettivo, risponde col fatto che, primo è questione di soldi e secondo che bisogna sempre fare ciò che piace, l'unica legge valida deve essere quella della scelta individuale, del piacere,del consumo al di là di preoccupazioni di partito. Ciò che le piace è il sociale? E' il grosso pubblico? Che cosa è il grosso pubblico? Il piacere di cui lei parla non è forse indotto dal capitale? Queste sono le nostre domande. Per chiudere il discorso sulle donne completamente integrate nell'industria cinematografica, quello che è venuto fuori è che a questi livelli di compromesso, sia sia persa ogni forma di conflittualità, e ogni donna si sia costruita una «propria» immagine-identità gratificante rassicurante.

Complessivamente dei lavori del convegno è scaturita come unica alternativa alla completa emarginazione o all'annientamento di una parte di noi nel sistema (quella parte riconosciuta come non maschile, quindi negativa), la possibilità di lavorare in cooperative di produzione e di distribuzione.

Il contributo dato all'analisi di questa situazione, pur nel disordine e nell'esiguità degli interventi, dai gruppi italiani e stranieri presenti, che operano nella produzione e nella critica cinematografica «femminista», ha confermato la necessità di seguire queste direttive. E ancora a conferma di questa unica possibilità effettiva di lavoro, è scaturita la proposta di formare un'associazione di produzione. Proposta peraltro ancora a livello di progetto, al quale si sta iniziando a lavorare. Il gruppo agirebbe a Roma, e oltre alla produzione si potrebbe occupare di distribuzione, di critica ed eventualmente gestire una scuola di cinematografia.

Per la critica cinematografica femminista, è stata molto interessante la partecipazione di Claire Johnston.

La Johnston si interessa di critica e precisamente del rapporto tra cinema e psicoanalisi. Ha fatto parte del «Women's Group Film» di Londra (un gruppo che ha realizzato due filfemministi) e ora sta lavorandocon un altro gruppo, formato da persone che, come lei, hanno lasciato il WGF; collabora alla rivista *Screen*.

Il suo intervento è senz'altro servito a chiarire certe possibilità di intervento nel campo della critica. Così il suo discorso sulla problematica dello spettatore al cinema, affrontata da un punto di vista psicoanalitico; discorso non nuovo che è stato spesso soggetto ad un rifiuto irrazionale e immotivato, mentre in questa sede ha trovato molti consensi. A titolo informativo, gli studi della Johnston rifanno a Jacques Lacan, e alla dialettica di posizioni assunte da Julia Kristeva, Luce Irigary e Juliet Mitchell.

Da questo intervento è scaturito, a livello di dibattito, tutto il problema della pratica dell'inconscio come riscoperta non solo delle nostre Storie, come si è detto prima, ma anche di nuovi modi espressivi, di un nuovo linguaggio cinematografico che ci liberi dalle retoriche e dagli schemi del cinema dominante.

Far passare la nostra lotta nella pratica del linguaggio verbale e nei linguaggi formali; rinnovamento e riscoperta, quindi, di una nostra sensibilità visiva, del nostro guardare e interpretare quanto ci sembra di vedere, anche i nostri fantasmi.

Non si può fare un cinema di opposizione, un cinema diverso, un cinema femminista se non si lavora anche a livello di procedimenti, a livello quindi, di riscoperta di nuovi linguaggi che attacchino l'ordine costituito di questa cultura maschlista che trova espressione anche nel linguaggio e, quindi, nel cinema.

Mariella Pasqua

Il «Teatro, comunque» si verifica con la realtà

La separatezza fra lotta di classe e teatro sperimentale, il rapporto «nuovo» con il movimento, l'obiettivo del decentramento culturale, la constatazione che molto teatro cosiddetto d'avanguardia ha ripiegato troppo spesso su produzioni-merce non molto dissimili da quello borghese, lo spontaneismo e l'improvvisazione populista di tante esperienze che si proponevano di innovare: da quest'analisi parte quest'anno la «stagione» del collettivo «Chille de la balanza» del Teatro Comunque di Napoli.

Dal 6 dicembre al 30 marzo nello «scantinato» di via Port'Alba 30, queste riflessioni, questi spunti, questa autocritica si farà pubblicamente, apertamente, polemicamente, ma facendo direttamente teatro.

«Teatro, teatrante attore» è infatti l'iniziativa del collettivo napoletano, con la quale il Teatro, Comunque «cede» il suo spazio ad un laboratorio teatrale per una messinscena su Majakovskij che vuole essere una verifica senza reticenze e senza complessi sia all'interno del collettivo che nel contesto (fino ad oggi pubblico, soci) «esterno» per la costruzione di un momento teatrale attivo.

L'iniziativa è un «chiarimento» tra teatro-sperimentale e suo fruitore in una fase di quadro politico e istituzionale di riflusso (anche di militanza politica e di iniziativa culturale di base) che obbliga il movimento, le avanguardie a fare i conti con una realtà complessiva nuova, più stabilizzata ma anche con un potenziale esplosivo di massa più radicalizzato.

Un'iniziativa molto rischiosa, dal momento che il Teatro, Comunque ha lanciato l'invito con un simpatico manifesto cittadino: l'obiettivo è formare un nucleo di 25 attori, venticinque «volontari» che intendono aderire alla ricerca dal vivo. Ovviamente i destinatari più immediati sono: studenti e operatori dell'Accademia di belle arti, del Conservatorio, delle facoltà di architettura, sociologia, del corso di teatro dell'orientale, critici teatrali, animatori, operatori di cooperative teatrali e culturali, studenti medi.

Il laboratorio teatrale aperto, in completa autogestione, partendo da uno degli spettacoli del collettivo di via Port'Alba, il «Cane randagio» presentato al Festival nazionale de l'*Unità*, svilupperà la sua ricerca intorno allo studio del corpo e al gioco teatrale, come strumento di coinvolgimento. Sono previsti tre momenti di dinamica teatrale settimanali.

La ricerca sul... palcoscenico si propone di dare alla sperimentazione un contributo scientifico attraverso l'analisi pratico-teorica della comunicazione e del linguaggio teatrale e la messa in discussione del ruolo della sperimentazione; dovrebbero maturare, in questi mesi di fare teatro, nuovi quadri di teatranti. Non si tratterà però di un'operazione tutta «interna» al mondo del teatro: infatti il Teatro, Comunque vuole - a partire dai momenti di questa ricerca - sviluppare sia a livello di analisi che di pratica alcune problematiche-chiave per portarle alle estreme conseguenze. Cos'è infatti un teatro di sperimentazione, di avanguardia, quando finisce - com'è oggi - per restare teatro di pochi? Teatro di spettatori? Teatro di intellettuali fuori del movimento? Teatro senza strutture pubbliche? Senza decentramento? Teatro, dunque, quasi-borghese? Teatro senza vertenze culturali di massa contro l'ente locale o ministeriale?

A Napoli la vertenza per le strutture decentrate e la loro gestione decentrata ristagna; il quadro politico si è stabilizzato in Regione ma anche a livelli più decentrati.

È per legare direttamente gli operatori dello specifico alle vertenze di massa, politiche e culturali, che il collettivo napoletano non si propone di sviluppare solo il seminario teorico-pratico, ma di andare anche a manifestazioni di «teatro di strada», in stretto contatto con le organizzazioni di base della fabbrica, del quartiere, della scuola, del tempo libero. Proponendo questi interventi sul territorio, il Teatro, Comunque vuole verificarsi e fare un bagno nella realtà con le sue lotte e le sue contraddizioni. Ricerca teorica sì, apertura allo scontro pubblico e nella pratica del laboratorio, ma mettendo in piazza i propri panni di attore e di operatore politico. Una verifica dura.

R.Di Francesco

Cinema e televisione

La diossina, il male minore

Ci piacerebbe vedere i vari semiologi ed esperti della comunicazione, freschi dell'esibizione sulla passerella del Mifed, provarsi a verificare le loro teorie dell'informazione televisiva come «favola» sul servizio di *Cronaca* visto giovedì *La diossina, male minore*. Se c'era bisogno di una prova che l'informazione televisiva non è condannata per vizio strutturale di linguaggio ad essere sempre strumento di mobilitazione del consenso, l'eccellente servizio di *Cronaca* l'ha fornita con insperata tempestività: tutto sta a non accettare il reale come razionale, a non teorizzare come immutabile la situazione attuale della televisione per ricavarne teorie del linguaggio che servono solo a mantenere lo *status quo*. Un filo sottile ma ben visibile unisce le posizioni di chi teorizza l'inevitabilità del lieto fine nella notizia televisiva, e di chi si serve del motto «a Seveso la vita continua», di lapalissiana drammatica evidenza, per ribadire una presunta impossibilità di mutare l'assetto sociale responsabile del crimine di Seveso.

Visto il servizio di *Cronaca*, non sembrerebbe neppure così difficile rompere l'assedio della televisione di regime: basta cogliere una contraddizione reale della società, lasciare alla viva voce dei protagonisti il compito di raccontarla, affrontare correttamente il problema dell'organizzazione strutturale dell'informazione al fine di enucleare le contraddizioni senza pretenderne una volontaristica soluzione a parole. I collaboratori del gruppo di base di *Cronaca* si sono ricordati della lezione di Brecht: l'idea, in sè semplice e persino abusata, di scandire il servizio servendosi di alcuni cartelli che fornivano di volta in volta il nucleo tematico di ogni capitolo, si è rivelata vincente non tanto come mero espediente tecnico, quanto come soluzione diretta di linguaggio che ha permesso un'organizzazione del materiale tesa a conseguire soprattutto un risultato: non mortificare le contraddizioni, non dilatarle moralisticamente, bensì metterne a nudo la complessa problematicità. Il servizio è chiuso nell'arco di due testimonianze: quella iniziale è di un abitante di Seveso, con il figlioletto segnato in viso dalla diossina, che dichiara «non ci sono domande, nè risposte, guardate i bambini: a me interessano le persone umane, non la casa». Alla fine, dopo l'ultimo cartello che dice «per vincere la diossina, lottare uniti per prendere coscienza», c'è la testimonianza di un operaio sul problema della salute in fabbrica che riguarda l'intera cittadinanza. Tutti sanno che troppo spesso il lavoro in fabbrica è mortale: ma è un rischio che si è costretti ad accettare per poter lavorare, per continuare a vivere.

La contraddizione è aperta come una piaga oscena sotto gli occhi di tutti: dalla contraddizione non si sfugge, o la salute o la casa, o la salute o il lavoro. Il problema è insuperabile se si accetta l'attuale organizzazione produttiva come immutabile: il dramma di Seveso è il dramma dello sfruttamento e dell'inganno quotidiano, di un posto di lavoro a cui ci si aggrappa anche se si sa che è mortale, di una casa simbolo dei sacrifici di una vita a cui non si può rinunciare anche se è inquinata dalla diossina.

La lucidità del servizio nel ricostruire i momenti essenziali del dramma di Seveso, è ammirevole: oltre a smascherare le responsabilità delle multinazionali, il vergognoso gioco a scaricabarile tra le autorità, il colpevole silenzio della prima settimana, rotto solo dallo sciopero degli operai dell'Icmesa che, come sottolinea puntuale il cartello, «blocca la produzione ma produce informazione», *Cronaca* riesce ad evidenziare la vergognosa speculazione del potere a crimine avvenuto, quando si gioca sul ricatto psicologico esercitato da anni sugli abitanti di queste zone a forte concentrazione industriale. L'inquinamento in Brianza è di casa: «pensavamo ad un inquinamento *normale*» è una frase ricorrente nelle testimonianze degli sfollati. Le notizie contraddittorie e incomplete dei primi giorni, le bugie tranquillizzanti di Rivolta, smentite il giorno dopo con l'evacuazione; l'alto limite di tollerabilità della diossina, smentito da casi di intossicazione verificatisi ovunque: tutto contribuisce ad aggiungere inganno a inganno, innestando un meccanismo di reazioni contraddittorie nella popolazione. Alla vietnamizzazione della Brianza segue l'endemica incapacità dello Stato di offrire una soluzione adeguata ai profughi, che non sia la chiusura in una riserva-ghetto che ha la funzione di agire come detonatore sulle contraddizioni. E le contraddizioni esplodono quando arrivano i «ciellini», becchini dell'amore universale che razzolano nella disperazione dei profughi. Le parole restano inadeguate ad esprimere l'intollerabilità della strumentalizzazione di Cl, che organizza gite in bicicletta e feste campestri al cimitero cantando «a Barlassina abbiamo vinto la diossina» sotto la guida di un disk-jokey dell'opera pia che strilla «tutti insieme, ancora più forte, e quelli di Seveso vengon con noi sulla strada che conduce a Te».

Proprio la testimonianza sull'intervento di Cl dà la misura dell'efficacia del servizio: non c'è bisogno di una sola parola di commento, basta la lucidità critica della didascalia «per vincere la diossina più amicizia meno riflessione» e poi ascoltare l'inno a Seveso del maestrino che ringrazia l'Icmesa per aver fornito l'occasione di «vivere un'amicizia più profonda» alle centinaia di «partecipanti del gruppo Seveso» invitati a trascorrere una spensierata vacanza nei motel Agip, oppure osservare i bambini intenti a giocare con un plastico dalle belle casette inquinate. «Lasciate che i pargoli vengano a me»: dopo 2.000 anni l'amicizia universale si realizza nell'abbraccio mortale della diossina.

Baal

Mentre continuano le provocazioni al compagno in carcere

Una campagna di destra contro Marini di nuovo sotto processo

Martedì prossimo il compagno anarchico comparirà davanti al tribunale di Potenza per rispondere di «calunnia, oltraggio, diffamazione e resistenza ai carabinieri» - Il padre di Falvella chiede ai giudici di non concedergli i giorni di libertà previsti dal nuovo regolamento carcerario - Una dura reazione del quotidiano «Tempo»

Salerno, 4

Martedì prossimo 7 dicembre, al tribunale di Potenza, riprende pubblicamente la persecuzione dello stato contro il compagno anarchico Giovanni Marini, in galera dal 7 luglio 1972, e già condannato a nove anni, accusato dell'omicidio di Carlo Falvella. Il processo di dopodomani unifica diversi episodi, durante i quali Marini si sarebbe reso responsabile di «calunnia, oltraggio, diffamazione e resistenza ai carabinieri». Il giorno 1 marzo del 1974 avrebbe offeso l'onore e il prestigio del presidente Fienga, definendolo strumento della giustizia borghese, e specificando di non aver niente contro di lui, come persona. Nella stessa udienza Giovanni accusò il giudice istruttore Lamberti di falso, minacce e abuso di potere; per questo ha ricevuto l'ormai solita comunicazione giudiziaria. Il terzo capo di accusa lo ha «trovato» nella famosa udienza del 13 marzo 74 quando, di fronte ad una testimone palesemente manovrata, ci furono le proteste del pubblico, del compagno e degli avvocati difensori. La risposta del giudice fu una violenta carica di polizia contro i compagni presenti e lo stesso Marini che invece, affermava il suo diritto di restare in aula: picchiato a sangue e denunciato per «resistenza» «danneggiamento» e per essersi rifiutato di ottemperare all'ordine di sgombrare, impartito dal presidente Fienga. Giovanni è stato incriminato anche perchè ha avuto il coraggio di denunciare pubblicamente Domenico Fristocchi, direttore del carcere di Salerno, per la sua complicità col clima di violenze perpetrate contro i detenuti. Inoltre dovrà rispondere all'accusa di aver offeso il Pubblico Ministero Zarra, definito nell'udienza del 5 luglio, fascista e in quella del 10, disonesto: dovrà poi dar conto alla «giustizia» di aver offeso la corte di Salerno usando la precisa espressione «tribunale spagnolo».

Il 12 ottobre scorso si è svolta la prima udienza del processo che riprende appunto martedì: la corte ha rifiutato in blocco tutte le istanze e le richieste di nuovi testi, avanzati dalla difesa, mentre ha accettato di sentire altri due testi d'accusa. Sono stati ascoltati i quattro carabinieri della scorta, contro cui Giovanni avrebbe usato violenza: unanimemente hanno smentito l'accusa, nonostante le intimidazioni del presidente, che cercava di far loro cambiare versione. C'è da segnalare il ritorno all'attacco della destra reazionaria sull'intera vicenda: il quotidiano fascista «Tempo» ha pubblicato un lungo articolo dal provocatorio titolo «libertà per Marini?» e una squallida intervista con la madre del Falvella, alla quale viene fatto affermare «un assassino come lui (Marini) non cambia; se esce lui, ci saranno altri delitti». È un modo nemmeno tanto sottile, di ricreare la paura del «mostro» le cui tematiche, così care furono alla maggioranza silenziosa salernitana nell'estate '72. Il padre del «martire», dal canto suo, ha inviato una lettera ai giudici, che stanno decidendo se concedere a Giovanni il beneficio dei venti giorni ogni sei mesi, secondo l'art. 54 del nuovo regolamento carcerario; tale lettera dice che la giustizia screditerebbe ponendo Marini in libertà. A ciò va aggiunta la sortita del presidente del tribunale di Potenza che, non affatto richiesto si è presentanto all'udienza sull'eventuale riduzione della pena, per far allegare agli atti i certificati che attestano i procedimenti ancora in corso contro Giovanni. Il quale in questo periodo è particolarmente oggetto di provocazioni: se non risponde rischia la pelle, se lo fa, colleziona, al meglio altre denunce.

La mobilitazione come sempre è di vitale importanza: tutti i compagni disponibili si rechino al tribunale per esprimere la solidarietà militante a Giovanni Marini.

F.C.

Da una sentenza borbonica alla condanna in appello

Alla luce dell'esperienza del Comitato per la libertà di Marini, sono arrivato a concludere, che questa vicenda è particolarmente diversa da altre montature, cui il movimento operaio e democratico ha dovuto far fronte dal 1969 ad oggi. Sono innumerevoli le domande e i «perchè» di tante cose, che io e altri compagni ci siamo posti sin da quella tragica sera del 7 luglio del 1972. Si è cominciato ad infrangere subito ogni regola tipica di inizio d'indagine: il maresciallo dei CC, Ucci, non rilevò i dati fisici e tecnici sul luogo dei fatti, come accade, del resto, anche per un piccolo incidente stradale. Il Falvella fu caricato su una macchina ferito, alle ore 21,30 e arrivò in ospedale alle 22,45 impiegando così, più di un'ora per percorrere i 700 metri che separano l'ormai famosa via Velia da via Vernieri. Dove è stato in tutto quel tempo? Ebbene, tre processi più quello che fu interrotto, hanno rifiutato decisamente di rispondere a tale domanda. Comunque non penso sia il caso di rifare la storia cruda dei fatti, perchè l'informazione al riguardo non è mancata. Ma non si può lasciare da parte il particolare accanimento, col quale il potere ha perseguito l'intento di distruggere il compagno, sia tentando di ammazzarlo, sia celebrando dei processi con sentenze palesemente già stabilite. Non s'era mai visto nella storia giudiziaria italiana un Pubblico Ministero come Giovanni Zarra, che dopo aver condotto la prima istanza del processo con metodi tipicamente borbonici, fece di tutto per ripresentarsi in appello, naturalmente riuscendovi e ripetendo la stessa arringa, con gli stessi toni e le medesime richieste. Sembrava uno dei legali di parte civile tale la sua completa adesione alle bugie della propaganda fascista: assimilava la favola del povero ragazzo cieco [Falvella] per usarla contro Marini ed infierire in un modo che andava ben al di là dei compiti di P.M., sfociando nell'aperta apologia del fascismo e meritando pienamente le lodi della stampa reazionaria locale e nazionale. Altri personaggi «interessati» che costellano il susseguirsi della vicenda: Fienga, presidente del tribunale, autoritario, democristiano di destra, faceva salti di mezzo metro sulla sedia ogni volta che Giovanni Marini lo interrompeva precisando qualcosa. E uscito con le ossa rotte dal processo, e ha fatto ridere molta gente per il contenuto della sentenza, i motivi, il linguaggio da «padre Lombardi» che ha posto un punto fermo, comunque sincero. Cioè, che i dodici anni di condanna erano in relazione con la condizione di disoccupato, e specie con l'adesione all'ideologia anarchica che «tende al raggiungimento di un'utopica uguaglianza sociale». Ebbe il coraggio di sospendere a tempo indeterminato il procedimento di Salerno, quando non era affatto nei suoi poteri ma pensò di non aver altra strada nel vedere il crollo, giorno dopo giorno, della montatura e dei sogni forcaioli della magistratura più reazionaria d'Italia. E venne la precipitosa fuga sui monti di Vallo di Lucania, una corte d'assise inutilizzata dai tempi del brigantaggio, ma rispolverata per l'occasione: il crimine che dovevano compiere era così sporco che andava presa ogni precauzione, e isolato l'imputato il più possibile. Per quese cose la persecuzione contro Marini ha introdotto nuovi comportamenti della macchina giudiziaria, e rappresenta una delle più grosse intimidazioni contro il movimento di classe in Italia [anche se dopo la prima sentenza, chiaramente fascista, arrivò l'appello e la razionalizzazione, lo smussamento delle punte assurde. Il giudice Napolitano, persona illuminata, scriveva su «L'Espresso» simpatizzava per il Pci ed era l'uomo adatto per rifare il volto dell'istituzione, e far sparire il sospetto che Franceschiello avesse redatto la precedente sentenza. Napolitano stette al gioco, una promozione l'attendeva di lì a poco e si rendeva conto che la fedeltà al potere senz'altro poteva pagare e bene: l'altra faccia della medaglia cambiò il linguaggio, la provocazione di stato passò anche col suo assenso. Sta continuando ancora oggi, col «favore delle tenebre» la crisi della sinistra rivoluzionaria, l'impossibilità politica di occuparsi con la forza necessaria, di quei compagni sequestrati dal nemico di classe. La strada per la liberazione di Giovanni Marini è ancora lunga; il potere gli sta facendo pagare «gli affronti» subiti quando un vasto movimento di solidarietà sorreggeva il compagno, ponendo in difficoltà i piani statali, costringendo l'avversario a giocare con le carte in tavola. Oggi, più che mai, le responsabilità maggiori sono sulle spalle dei compagni, dei democratici, di chi vuol capire l'importanza di restituire la libertà ad un innocente. Innocente nel significato politico del termine, al di là della dinamica dei fatti, del ruolo ambiguo di chi certamente sa e ha preferito restare nella ombra, coperto dal proscioglimeto in istruttoria, dalle leggi dei padroni, rinunciando ad essere un compagno.

Frank Cimini

Mobilitazione contro il caro-bollette

Portogruaro, 4

Sono arrivate bollette di 40-50 mila lire a chi finora pagava 5-10 mila lire di acqua al trimestre. A chi durante tutto lo scorso anno aveva consumato 200-300 mc di acqua, nell'ultimo trimestre sono stati conteggiati altrettanti mc. A qualcuno addirittura sono arrivate bollette di 70-80-100 e oltre mila lire. L'acqua che il Consorzio del Basso Tagliamento fornisce ai comuni di Teglio Veneto, Fossalta di Portogruaro e San Michele al Tagliamento non è minerale, non ha proorietà curative particolari nè altro di speciale che giutifichi i prezzi esorbitanto: è l'acqua di Andreotti. Sono i prezzi che la politica del pareggio dei bilanci dei servizi pubblici impone quando questo pareggio si ottiene facendo pagare i deficit a coloro che usufruiscono del servizio ed in particolare alle masse popolari che in questa politica sono quelle che solo e sempre pagano. Ma è bastato poco perchè questo meccanismo si inceppasse. In pochi giorni si è costituito un «Comitato per l'acqua» composto da compagni di Teglio V. e Fossalta di P. La proposta di un'assemblea pubblica per discutere e contestare gli aumenti è stata subito accolta dalla popolazione ed in particolar modo dai lavoratori, dai contadini, dai pensionati.

Di fronte al sindaco Psi di Fossalta di P. abituato ad avere durante i Consigli Comunali una ventina di spettatori al massimo, si sono presentati quasi 200 persone, in massima parte capifamiglia incazzati per gli aumenti, chierati dalla parte del Comitato per l'acqua (che le autorità, parroco compreso, avevano tentato di screditare). Nel corso dell'assemblea è emerso tutto ciò che la gente pensa degli aumenti, del modo in cui erano stati fatti, della necessità di modificarli seriamente.

A questo punto è necessario criticare duramente la posizione del Pci e del Psi che, pur avendo i loro rappresentanti all'interno del Consorzio dell'acquedotto, hanno accettato supinamente gli aumenti salvo poi di fronte alla mobilitazione popolare, fare proprie le proposte del Comitato per l'acqua che ha richiesto una revisione delle tariffe che difende le utenze popolari e favorisca i piccoli contadini, revisione che deve essere fatta mediante il coinvolgimento della popolazione. A questo proposito dopo una riunione con le forze politiche, il Consorzio si è impegnato a modificare le tariffe dopo il prossimo trimestre (che avrà le tariffe attuali) e a riparare gli errori fatti nelle letture dei contatori. Si tratta comunque di diminuire i tempi di attuazione delle modifiche, di vederne il tipo e se verranno veramente fatte. Un primo importante risultato comunque è stato ottenuto. Il Comitato per l'acqua, i proletari di questi tre paesi del Veneto Orientale hanno saputo dimostrare che con l'organizzazione e la mobilitazione è possibile rovesciare la logica della politica economica di Andreotti, delle crisi pagate unicamente dalle masse. E' un esempio per tutti i lavoratori, i contadini molto spesso passivi di fronte agli aumenti esorbitanti del costo della vita in una zona quella di Portogruaro,ricca soprattutto di disoccupazione, lavoro precario e salari bassi che hanno dato vita ad emigrazione,e pendolarità di massa. E' questo un ampio esempio di come si possa rompere la realtà della delega dei problemi collettivi agli enti locali e ai partiti, risultato di 30 anni di potere democristiano, che neanche i partiti della sinistra storica (ora al governo nella maggioranza dei comuni) sembra vogliano rompere in nome degli equilibri politici locali e dell'astensione. Si tratta ora di non fermare la mobilitazione di fronte a quelle semplici promesse fatte ai rappresentanti del Comitato anzi di allargare il fronte di lotte portando queste esigenze e queste esperienze nell'interno delle fabbriche del Cuz, del sindacato.

I compagni di Fossalta di Portogruaro

Unità Ao-Pdup

segue da pag. 1

ai problemi posti dalla situazione di classe dobbiamo liberarci dalle pastoie e dagli schemi in cui oggi è imprigionato il nostro dibattito politico; ma significa anche che - poichè il nocciolo del problema sta nel saper rispondere ai problemi delle masse - il superamento degli schemi attuali può solo avvenire attraverso un forte sviluppo della linea di massa *non solo nel rapporto tra partito e masse, ma anche* all'interno del partito. *Con queste veniamo al secondo dei due pericoli indicati all'inizio: il pericolo di un processo di unificazione estraniato dai suoi soggetti reali e immediati, cioè dai militanti attuali o potenziali del partito.*

Se facciamo un bilancio di questi mesi, vediamo che i militanti del nostro partito si sono visti, per così dire, passare davanti agli occhi una serie di tappe del processo unitario, caratterizzate via via da impostazioni parzialmente diverse: un avvio con rischi progressivi di opportunismo e diplomatismo, un momento di aspra battaglia sulla questione delle liste elettorali, un Comitato centrale che a luglio lanciava la parola d'ordine di una dura battaglia politica per caratterizzare politicamente l'unità, e - dopo le ferie - un nuovo unanime rilancio dell'unità vista ormai come processo irreversibile, fino a giungere al momento attuale, in cui sembra improvvisamente rimessa in questione non solo l'unificazione, ma anche l'unità intera di ciascuno dei due partiti.

Con questo non voglio dire che tutte queste tappe o queste svolte siano prive di ogni logica politica e prive di ogni rapporto con l'esperienza e la coscienza dei compagni. C'è anzi un dato reale da cui partire, che costituisce un nesso tra il processo di unificazione e le posizioni di gran parte dei militanti: non c'è dubbio, infatti, che oggi l'unificazione Ao-Pdup è sentita come un'esigenza reale, come un obiettivo da realizzare, molto più di quanto non lo fosse qualche mese fa. Alla base di questo mutamento di atteggiamento stanno ragioni politiche molto concrete e reali. Ne indicherò sommariamente alcune. La ragione di fondo sta, ovviamente, nella profonda crisi che travaglia la sinistra rivoluzionaria dopo il 20 giugno. Ma il modo in cui questa crisi si rapporta all'esigenza di unificazione non va inteso in termini riduttivi, «psicologici»: non può cioè essere ridotto a una sensazione che siamo pochi e deboli, e allora tanto vale unirci. C'è invece [sia pure in termini generici] un elemento più politico: e cioè la giusta convinzione che oggi nè noi nè il Pdup disponiamo di un «patrimonio autosufficente», che sia almeno parzialmente adeguato ai compiti politici attuali, e che solo un bilancio e una verifica critica fatta in comune della esperienza nostra e di tutta *la sinistra rivoluzionaria può permetterci di costruire una linea e un partito capaci di agire nell'attuale situazione di classe, e che, a queste condizioni, ci si apre la possibilità di costruire un partito che cominci davvero ad essere per le masse un polo di riferimento alternativo rispetto all'opportunismo dei revisionisti. A questo elemento di fondo si collegano una serie di elementi specifici; mi limito ad alcuni esempi. Il ripensamento politico in atto nel Pdup dopo il 20 giugno [inclusi i contributi che ad esso ha dato il compagno Magri, cioè i contributi che venivano da un'esperienza per certi aspetti più lontana dalla nostra] ha delineato un terreno comune di riflessione e di dibattito, rispetto a cui vecchi schemi hanno perso validità [il che non significa che non ci siano contraddizioni: ma vanno ridefinite a partire dai contenuti]. Rinvio su questi problemi il mio articolo di commento al seminario di Bellaria.*

Il terreno decisivo di scontro tra due linee nel movimento operaio, costituito dal sindacato, ha mostrato l'importanza e l'urgenza di una forza politica capace di costruire un polo di riferimento su questo terreno. Infine, gli sviluppi «regressivi» di Lotta Continua hanno - almeno temporaneamente - annullato l'ipotesi di un suo inserimento positivo, se non nel processo di unificazione [cosa che neanche prima veniva ipotizzata], nel dibattito politico che si sviluppa attorno a questi processi.

Ma tutti questi sono ancora «materiali grezzi» [o semi-lavorati] con cui costruire un processo di unità politica reale. Se ci si limita a sommarli, ne deriva al massimo come conseguenza di un riconosciuto «stato di necessità». Si tratta allora di sviluppare, a partire da elementi come questi che rendono l'unificazione un obiettivo realmente condiviso dalla gran parte dei militanti nostri e del Pdup, un dibattito e un'elaborazione politica che segnino un passo in avanti e che coinvolgano l'insieme dei compagni. Da questo punto di vista, vorrei sottolineare alcune questioni.

1] Mettere in forte rilievo l'esigenza unitaria, combattere duramente la logica delle componenti, non significa avere una visione idilliaca o conciliatrice del processo di unificazione. Partendo da esperienze politiche inadeguate, ma anche disomogenee, la costruzione di un nuovo partito e di una linea politica rinnovata passa attraverso contraddizioni e lotta politica. Si tratta però di decidere se le contraddizioni e la lotta politica sono piattamente dedotte dal patrimonio passato dei gruppi o delle componenti, o se invece vengono ridefinite a partire dalla realtà della situazione politica e di classe di oggi.

2] Ciò significa allora applicare fino in fondo la linea di massa nell'elaborazione della linea politica: partire da una conoscenza «fresca» e non stantìa della situazione oggettiva e soggettiva delle masse per trarne delle ipotesi di risposta politica e verificarle poi costantemente con essa. Non ci sono «scorciatoie soggettive».

3] In questa luce, assume pieno rilievo la verifica capillare, quotidiana dell'esistenza o meno di un'effettiva omogeneità nel lavoro di massa tra i nostri due partiti. Non si tratta allora solo di un dato empirico, relegato al rango della tattica e dell'unità d'azione, ma di un terreno indispensabile per fondare un partito che sia realmente «uno» [e non una federazione di componenti] e per elaborare insieme una linea politica.

4] Se questo è il metodo da seguire, la trasformazione che dobbiamo operare non può partire cancellando il patrimonio di esperienza nostro e della sinistra rivoluzionaria in generale. Dobbiamo sottoporlo senza reticenze al «fuoco della critica» dell'attuale situazione di classe, ma per riuscire a conservare e a ravvivare - traducendola in forme nuove e più mature - la carica rivoluzionaria che esso ha espresso a partire dal '68.

Se la costruzione del partito unificato viene vista in questa luce, si creano le condizioni perchè tutti i compagni possano davvero «riappropriarsene». Essa deve cioè saper rispondere positivamente ad una contraddizione drammatica che i compagni vivono oggi. Da un lato, la situazione di massa - nelle stesse difficoltà che la caratterizzano - presenta ai compagni che la vivono «dall'interno» un insieme ricchissimo di problemi, di contraddizione, di domande politiche, di potenziale adesione politica alla linea rivoluzionaria. Dall'altro, i nostri partiti offrono ai compagni ben pochi aiuti e strumenti per affrontarla, anzi nei fatti li spingono spesso lontano da essa o frustrano e deprimono il loro slancio rivoluzionario. Questo è il problema serio con cui dobbiamo oggi misurarci, e rispetto a cui suonano ridicole o irresponsabili certe forme della nostra dialettica interna: non perchè la lotta tra le due linee non ci sia, o vada attenuata, ma perchè non può ridursi alla «lotta tra lineette» in cui essa troppo spesso si traduce al nostro interno.

AO Avanguardia Operaia

BOLOGNA
Lunedì 6 dicembre alle ore 20,30 in via San Carlo 42, attivo della sezione di Bologna. Odg: conclusione del dibattito su 'costruzione del partito rivoluzionario a Bologna, organismi dirigenti e modalità del dibattito congressuale'. Tutti i compagni devono passare in sede a ritirare la proposta della segreteria e il documento conclusivo.

MILANO
Lunedì alle ore 18,30, incontro delle compagne della zona Giambellino-Ticinese in via Giason del Maino n. 14.

MILANO
Giovedì 9 dicembre è convocata la commissione regionale lavoratori della scuola. Odg: 1) situazioni e verifica del nostro intervento (sarà discussa una bozza di documento consuntivo) rapporti con le altreforze; 2) risultati dell'assemblea del P.I. e partecipazione al convegno operaio in via Vetere ".

TORINO
Lunedì alle ore 21 in via Rolando 4, riunione congiunta Ao-Pdup delle segreterie regionali e dei responsabili provinciali del lavoro operaio. Odg: preparazione del convegno operaio nazionale.

BRINDISI
Martedì alle ore 17,30 al centro servizi culturali (dietro la Standa) si riuniscono i simpatizzanti di Ao con il compagno Ercole di Lecce, per cominciare a discutere sulla storia e il ruolo attuale della sinistra rivoluzionaria. Sono invitati tutti i compagni interessati.

MILANO
Giovedì alle ore 20 in Via Albani 7, attivo della sezione San Siro. Odg: situazione della sezione ed organismi dirigenti.

FIRENZE
Martedì con inizio alle ore 16 e mercoledì tutto il gorno, incontro fra i compagni degli enti locali e gli ospedalieri. Ao-Pdup. La riunione si terrà a Firenze-Frifredi in via Vittorio Emanuele presso la società di mutuo soccorso.
MILANO
La riunione dei lavoratori della scuola Ao-Pdup è convocata nel in via Vetere 3 nel corso o al termine dell'Assemlea del Pubblco Impiego.

GENOVA
Domenica alle ore 10 presso la sede del Pdup in via Ponte Reale 2 int. 94, seminario regionale Ao-Pdup su: 1) enti locali, comprensori, consigli di quartiere; 2) agricoltura, movimento di cooperazione, comunità montane e parchi regionali; 3) turismo; 4) tariffe trasporti; 5) servizi socio-sanitari; 6) salute-ospedale.

UDINE
Domenica alle ore 15 attivo regionale dei compagni di Ao su: fase politica e situazione della sinistra rivoluzionaria, in via Pracchiuso, (sede di Lc.). Per i compagni che arrivano da fuori prendere il 4 dalla stazione. Parteciperà un compagno dell'Ufficio Politico.

ROMA AO-PDUP PUBBLICO IMPIEGO
Domenica 5 dicembre alle ore 9 all'Hotel Leonardo da Vinci (in via Dei Gracchi) assemblea del pubblico impiego indetta da Ao e Pdup, in preparazione del convegno operaio. Ciascuna federazione in cui vi sia intervento in qualche settore deve inviare almeno un rappresentante.

COMITATO DI SOSTEGNO DEL QDL
E convocato lunedì 6 dicembre ore 18,30 sul seguente Odg:
1) Progetto di trasformazione e rilancio del QdL
Devono essere presenti anche i rappresentanti designati dalle federazioni di Milano, Torino, e del Veneto.
L'Odg relativo al progetto di creazione della cooperativa tipografica ed editoriale è rinviato per i empi necessari ad una adeguata preparazione, alla riunione successiva(Martedì 14 dicembre ore 18,30).
Queste due riunioni del C di Sostegno del QdL prepareranno la proposta per la seduta del CC del 18 dicembre.

Annunci

La GFT cerca tre dattilografe/i per lavoro a turni. Telefonare al 8255502 e chiedere di Livia.

MILANO
Compagno che lavora al quotidiano cerca casa. Telef. in redazione int. 91-93.

Tutti i compagni interessati all'argomento sport possono mettersi in contatto con la redazione torinese del Quotidiano tel (011) 876873 per eventuali collaborazioni al Quotidiano.

A Torino lunedì 6 ore 17.30 riunione sullo sport in via Belfiore 22. Gli interessati sono invitati a partecipare

Oggi al centro sociale di via Leoncavallo 22, spettacolo con la cooperativa del teatro dell'Elfo che presenta «Scene della rivoluzione francese: 1789». Orari: ore 16 e ore 21,30.

Attivo di Ao a Napoli

Domenica 5 alle ore 9 nella sede di Via Correra 241 è convocato l'attivo dei compagni di Ao della Federazione di Napoli e provincia. All'ordine del giorno la discussione sul Comitato Centrale di Ao e il rapporto di massa. La riunione proseguirà nel pomeriggio.

Gli artisti democratici per Canale 96

....UOMINI CHE, TRA L'ALTRO, DIPINGONO
Radio Canale 96 organizza una vendita di Opere Serigrafiche, Litografiche e Incisioni offerte da artisti democratici.
Sabato 4 e Domenica 5 Dicembre 1976, presso il Centro Internazionale di Brera, via Formentini 10 (dalle ore 10 alle 12,30 e dalle 15 alle 22,30)
Interventi Sonori a cura di Filippo Monico (batteria, percussione, voce) e Roberto Del Piano (basso, sax tenore e soprano, percussione e voce).
RADIO CANALE 96 VIA PANTANO 21 - MILANO
fm (.500 MHZ

TEL. 860676 FM 95.500 MHZ

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento
Versamento di L. ..... (in cifre)
Indicare a tergo la causale del versamento
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI
Addì (1) ..... 19 .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
N. ..... del bollettario ch 9
Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)
Lire ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) ..... 19 .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. .....
Cartellino
Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data
(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI
Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)
Lire (*) ..... (in lettere)
eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141
Addì (1) ..... 19 .....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Tassa di L. .....
numerato
L'Ufficiale di Posta
Bollo a data
(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Il congresso del Psoe comincia oggi a Madrid Altamirano agli arresti?

Al segretario del Partito Socialista Cileno, invitato al congresso, negato l'ingresso in Spagna - Ma si parla anche di un suo arresto - Saranno presenti 107 sezioni estere del partito, formate da esiliati politici

Madrid, 4

La vigilia del ventisettesimo congresso del Psoe (Partito socialista operaio spagnolo), che si aprirà domani in un grande albergo di Madrid e continuerà fino all'8 dicembre, non poteva essere più drammatica. Un odioso provvedimento poliziesco delle autorià spagnole è giunto a ricordare che una democrazia degna di questo nome è di là da venire in questo paese, anche se un'assembiea come quella socialista si svolge non clandestinamente dopo moltissimi anni. Al segretario del Partito socialista cileno, Carlos Altamirano, che vive in esilio, è stato vietato l'ingresso in Spagna. Doveva presenziare ai lavori del congresso del Psoe, a cui era stato invitato. Si è anche diffusa la notizia che Altamirano sarebbe stato arrestato ieri pomeriggio all'aeroporto di Madrid.

Ufficialmente non sarà un «Congresso» ma lostanto una «riunione per discutere temi relativi al socialismo in Spagna».

Così dice l'autorizzazione concessa dal governatore civile di Madrid. Ma tutti sanno che si tratta del «congresso» e a Madrid è oggi sufficiente dire «il congresso» per riferirsi a quello del«Psoe».

Sarà molto importante, ha detto il segretario generale del partito, Felipe Gonzalez, in una conferenza stampa, *«Perchè dopo 40 anni di silenzio politico, per la prima volta gli spagnoli fino ai cinquant'anni sapranno cos'è e come si realizza il congresso di un partito»*.

Al congresso assisteranno cinquemila persone: oltre 1500 saranno i delegati delle 50 federazioni spagnole del Psoe e delle 107 sezioni estere. Verranno a Madrid *«gli emigranti economici e politici»* ha detto Felipe Gonzalez, volendo indicare con i secondi gli esiliati politici. Si calcolano in 32 delegazioni straniere di partiti socialisti membri dell'«Internazionale» e di altri che mantengono rapporti bilaterali con il «Psoe» e molte le personalità internazionali, tra cui il presidente dell'internazionale socialista, Willy Brandt, il presidente del Psi, Pietro Nenni, il segretario generale del Partito socialista francese, Francois Mitterand e i capi di tutti i principali partiti socialisti dell'Europa occidentale e latinoamericani.

Varie adesioni sono giunte anche dal mondo arabo che una settimana fa ha assistito alla «conferenza socialista del Mediterraneo». Inoltre hanno risposto affermativamente all'invito del «Psoe» i partiti comunisti della Romania, di Cuba e della Jugoslavia.

Riferendosi ancora all'autorizzazione per tenere la «riunione», il segretario generale del Psoe ha detto che:*«ciò non sarebbe avvenuto in un paese democratico dove non saremmo stati costretti a ricorrere alla sala di un grande albergo ma avremmo potuto usufruire del palazzo dei congressi che è dello Stato»*.

Alla conferenza stampa per la presentazione del congresso, organizzata dall'associazione della stampa estera di Madrid, erano presenti circa 150 giornalisti di tutto il mondo: al congresso potranno assistere alle sedute plenarie 118 giornalisti con speciale accreditamento. Gli accontentarsi, per mancanza di spazio, a servirsi di un sistema televisivo a circuito chiuso.

Cuba rilancia la battaglia per l'istruzione di massa

Fidel Castro è stato confermato quale «primo timoniere» della nazione cubana - Progressi importanti sulla strada dell'istruzione generalizzata - Tre ore di lavoro e cinque di studio: un programma che sta dando ottimi frutti tra i giovani - La questione sportiva

Wilfred Burchett

Per decisione dell'Assemblea Nazionale, recentemente insediata dopo un lungo ciclo di elezioni ai vari livelli in tutto il paese, Fidel Castro è stato confermato quale massima guida della nazione cubana. Castro è stato eletto presidente del consiglio di stato, l'organismo appena creato la cui massima carica sostituisce quella di presidente della repubblica; Castro mantiene inoltre la carica di comandante delle forze armate, di segretario del Partito Comunista e di facente funzione di primo ministro. Non ci sono quindi dubbi di sorta su chi sia il vero timoniere di Cuba.

La carica di presedente della repubblica, abbiamo detto, è stata abolita; Osvaldo Dorticos, che l'aveva riscoperta per diciassette anni consecutivi, è diventato semplicemente uno dei 27 membri del Consiglio di stato. L'abolizione è stata motivata con il fatto che la Costituzione cubana prevede che sia l'Assemblea Nazionale ad essere «il supremo organo dello stato», e non una carica ricoperta da una singola persona. Presidente e vicepresidente dell'Assemblea Nazionale sono stati eletti rispettivamente Blas Roca e Raul Roa, quest'ultimo già ministro degli esteri, entrambi membri del Partito Comunista ai massimi livelli.

Nonostante il non piccolo accentramento di cariche e di responsabilità nelle sue mani, Fidel ha voluto sottolineare, nel discorso che ha tenuto all'apertura della sessione dell'Assemblea Nazionale, che «nessun rivoluzionario è più importante della rivoluzione», così come «nessun uomo è al di sopra del partito. Il volere di un singolo cittadino non deve prevalere su quello di milioni dei suoi concittadini». Qualche contraddizione con queste affermazioni in effetti c'è: vedremo come sarà risolta.

(Nostro servizio)

L'Avana

Uno degli aspetti dominanti e più belli del panorama cubano sono le scuole: ce ne sono dappertutto, e sono bellissime.

L'attenzione che viene dedicata alla loro posizione, all'architettura, alla disposizione dei vari ambienti, ecc. è un segno dell'importanza che Fidel Castro dà ai giovani come futuro della nazione. L'apertura di una nuova scuola è l'occasione per una festa locale, spesso con la presenza di Fidel, che di solito gioca un ruolo attivo nel collaudo dei campi da baseball, ping-pong o pallavolo. Il 98,5 per cento di tutti i bambini dai 6 ai 12 anni va a scuola; l'1,5 per cento che non frequenta lo fa in maggior parte per motivi di salute, e adesso si sta pensando di istituire per loro dei servizi scolastici speciali. Però Fidel non è ancora soddisfatto e l'ha detto in un importante discorso tenuto all'apertura della scuola professionale «General Maximo Gomez», nella provincia di Camaguey. Non è soddisfatto perchè soltanto il 78,3 per cento dei ragazzi dai 13 ai 16 anni frequenta la scuola secondaria, con un miglioramento del 3 per cento rispetto all'anno precedente, *«ma noi lottiamo e continueremo a lottare finchè tutti i bambini e gli adolescenti di questo gruppo di età andranno a scuola.»* Un altro motivo di insoddisfazione è il fatto che in alcune zone dove studia l'80 per cento di questo gruppo di età, i maschi sono il 90 per cento e le femmine solo il 70 per cento, e Castro è un grande sostenitore della completa eguaglianza dei sessi.

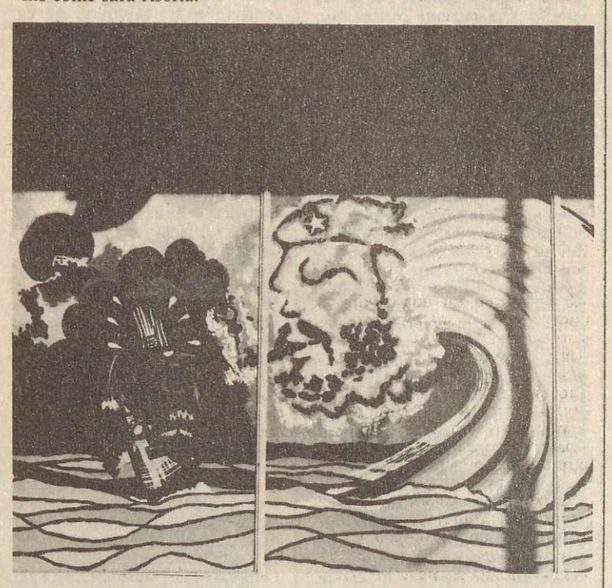
Nell'istruzione, come in ogni altro campo, Cuba è originale, apre nuove strade anche rispetto ad altri paesi socialisti. Nelle scuole secondarie di base delle campagne, i ragazzi lavorano tre ore al giorno e studiano cinque ore, una lunga giornata scolastica, ma i risultati sia nel campo produttivo che scolastico sono ottimi. Quanto alla salute fisica, non solo gli studenti che ho visto nella mezza dozzina di diversi istituti di istruzione che ho visitato scoppiavano di salute, ma il fatto che i giovani cubani abbiano vinto più medaglie d'oro alle Olimpiadi di Montreal di quante non ne abbiano vinte tutti gli altri paesi dell'America Latina messi insieme parla da solo. Il sistema di lavoro-studio è attuato nelle scuole rurali secondarie di base, nei politecnici, nelle scuole tecniche e nelle università: 140.000 studenti nell'anno scolastico 1976-77, che coltivano decine di migliaia di acri di terra, si occupano di piantagioni di zucchero dove fanno tutto tranne il vero e proprio taglio della canna; tengono vasti appezzamenti di orti e buona parte del progetto di espansione del pompelmo sull'isola di Pines. Per non parlare delle piccole fabbriche che fanno funzionare e della loro partecipazione alla produzione in altre fabbriche associate alle loro scuole e facoltà.

Il valore della produzione agricola e industriale dei 4.500 studenti della «Scuola Professionale Sperimentale Lenin», nei dintorni dell'Avana, è stato sufficiente non solo per pagare le spese di gestione annuali, ma anche per contribuire all'ammortamento degli investimenti originali. È stata inaugurata nel gennaio 1973, il 55 per cento degli studenti sono ragazze, ed i risultati attuali sono ritenuti talmente positivi che adesso si sono create analoghe scuole professionali in tutte le province. Alla scuola «Lenin» gli studenti partecipano alla gestione di una piantagione di canna da zucchero, di orti, di una fabbrica di burro e di due tipi di aziende per l'assemblaggio di apparecchi radio. Essi producono buona parte delle antenne televisive cubane. Tre ore buone al giorno sono dedicate alla produzione. Forse che questo ha avuto degli effetti negativi sui loro studi? Di questo abbiamo discusso in una tavole rotonda con insegnanti e studenti.

Tutti convenivano che, al contrario, la partecipazione alla produzione stimolava gli studenti, li rendeva più maturi e più disposti a prendere seriamente i loro studi. Un argomento usato per dimostrare questo fatto era la percentuale straordinariamente elevata di promozioni alle classi superiori ogni anno, nonchè la decisione del governo di correggere da 13 a 12 il numero di anni di scuola da frequentare per poter accedere all'università.

La Scuola Professionale Lenin a prima vista sembra una scuola d'élite: per esservi accettati bisogna aver superato la scuola dell'obbligo con voti pari almeno a 85 centesimi del massimo, ma se si considera che la media nazionale agli esami finali della scuola primaria nell'anno scolastico 1975-76 era del 97,3 per cento, e quella della scuola secondaria del 93,3 per cento, lo standard dell'85 per cento non appare più una limitazione, anche se i risultati finali del 1973 non erano stati alti come quelli di quest'anno. La mia visita alla scuola Lenin è stata del tutto imprevista e si è svolta nei primi giorni del nuovo anno scolastico. C'era una grande confusione: studenti del gruppo artistico che cercavano di organizzare una mostra; alcuni studenti di un gruppo musicale cercavano di trovare un'aula dove potersi esercitare. Era interessante scoprire che tutti gli studenti sono membri di uno o l'altro dei gruppi culturali: teatro, pittura, musica, danza, ecc.

Uno dei segreti per bruciare i tempi nello studio è indubbiamente il fatto che se uno ha una particolare propensione per la matematica, o la chimica, o la fisica, può entrare in un «circolo di studio su interessi particolari» ed avere a disposizione laboratori, officine (oppure delle ore in una vicina fabbrica), oppure un professore specializzato, per fare del lavoro extra-curriculum. La scuola ha dei rapporti speciali con il Ministero delle Comunicazioni e se uno studente pensa che gli possa essere utile lavorare per qualche giorno o per qualche ora al giorno in una fabbrica legata alle cose che sta studiando, viene esentato dalle tre ore quotidiane di lavoro produttivo legato alla scuola.



Un murales in una via dell'Avana

Alla «Scuola Professionale Lenin» c'erano due piscine olimpiche; Fidel, nel suo discorso di Camaguey, si era soffermato un po' sul fatto che, benchè Cuba fosse un'isola, il nuoto era uno sport che non si era sviluppato. *«Possiamo vincere più medaglie d'oro in questo sport* - ha detto - *e a noi piacciono le medaglie d'oro. Ma la cosa più importante sono i benefici per la salute fisica.»*

Le statistiche sono un modo poco efficace per dare un'idea di come procede l'istruzione, ma la mia opinione, basata sull'entusiasmo degli studenti, sulla dedizione e sull'atteggiamento responsabile degli insegnanti, sui servizi disponibili e sull'attenzione del governo per questo problema, è che se si facessero le Olimpiadi dell'istruzione i Cubani vincerebbero ancora più medaglie di quante non ne abbiano vinte a Montreal per lo sport. Quando si è aperto l'anno scolastico 1976-77, 3.320.000 Cubani studiavano ai vari livelli, più di un terzo della popolazione. Nel 1958 l'anno precedente la vittoria della rivoluzione cubana, il numero di studenti iscritti era di 811.000. E Fidel Castro doveva aver ragione quando ha detto, nel discorso di Camaguey, che nei dodici (invece di tredici) anni di istruzione pre-universitaria, i giovani cubani *«impareranno due o tre volte di più di quanto imparassero prima nello stesso periodo.»*

Attraversando le campagne, in mezzo agli enormi manifesti che lungo le strade invitano ad una mobilitazione generale in appoggio all'Angola, ci sono i manifesti che invitano ad uno sforzo generale per completare la 6ª classe. Questo fa parte della campagna lanciata dal movimento sindacale perchè tutti i lavoratori, di qualunque età, completino i 6 anni di istruzione entro il 1980. Solo pochi anni fa c'erano analoghi manifesti che li invitavano ad imparare a leggere e scrivere. Il fatto che 140.000 lavoratori abbiano superato la 6ª classe nel 1976 è stato riportato dalla stampa come un fatto di grande rilievo. Quando furono lanciate le campagne contro l'analfabetismo e per un'istruzione elementare di massa, solo dodici anni fa, tutti coloro che sapevano leggere e scrivere furono sollecitati ad entrare in servizio come insegnanti. Ancora nel 1972 solo il 23 per cento degli insegnanti aveva il diploma di una scuola di formazione per insegnanti. Oggi la cifra è del 60 per cento e nel 1980 sarà il 100 per cento.

Questo è il ritmo e lo stile delle cose a Cuba. La percentuale delle promozioni negli istituti di formazione per insegnanti, nel 1975-76, è stata del 99,7 per cento! I critici potrebbero dire che ciò avviene perchè si sono abbassati gli standard, e certamente io non sono qualificato per dire se questo è vero. L'impressione che si ha è che l'idea di istruire ed essere istruiti sia stata accettata come un grande compito nazionale, portato avanti con la stessa energia, entusiasmo e senso di responsabilità che il popolo cubano ha impegnato in altri compiti nazionali. Un'altra cosa che si può dire è che l'istruzione è fatta per la vita: gli studenti che completano la scuola secondaria o l'università possono entrare direttamente nel mondo del lavoro, usando arnesi e macchine con cui sono familiari, continuando progetti di ricerca con cui sono familiari, lavorando in fabbriche e fattorie ed usando tecniche con cui sono familiari, con un passaggio assolutamente senza scosse dalla classe alla produzione o all'amministrazione. Essi portano sui loro posti di lavoro la convinzione che il servizio della famiglia cubana e la solidarietà internazionale sono i più alti scopi della vita.

«Studia bene per prepararti per il futuro» è un altro degli slogan che si vedevano in tutta Cuba all'apertura dell'anno scolastico 1976-77.

Negli Usa c'è chi prevede novità con Cyrus Vance

Il «New York Times» sottolinea i cambiamenti che potrebbero arrivare rispetto alla linea Kissinger - Molto sospettosi i capi di Israele

New York, 4

In un editoriale il *New York Times* scrive oggi che la decisione del presidente-eletto Jimmy Carter di nominare Cyrus Vance alla carica di segretario di stato, probabilmente *«Porrà di nuovo i rapporti che Washington ha con i suoi alleati europei nella posizione di priorità che loro spetta»*.

L'editoriale afferma poi, a proposito del successo diplomatico di Vance, ai temi della crisi greco-turca del '74: «È risaputo che [Vance] è dell'opinione che una diplomazia più accorta, radicata nella colontà di ascoltare il parere degli esperti sulla regione, avrebbe potuto evitare il disastro del '74. Una qualità sicura per distinguere la condotta di Vance da quella di Henry Kissinger - prosegue il New York Times - è il suo rispetto per la diplomazia statunitense. Vance non ha soggezione dei diplomatici di carriera ma questi possono esser certi che saranno ascoltati con rispetto durante le crisi nelle loro zone di responsabilità». «Un notevole grado di continuità in politicasstera è inevitabile - afferma poi il New York Times - *ma tutto fa pensare che Vance potrebbe dimostrarsi molto più sensibile di Kissinger nel desiderio di legittimare le aspirazioni del terzo mondo»*.

A Tel Aviv, intanto, il governo israeliano appare oggi non troppo entusiasta della nomina di Cyrus Vance, e mentre il ministro degli esteri Yigal Allon ha mandato un telegramma di congratulazioni al collaboratore di Carter, funzionari governativi non hanno nascosto la loro preoccupazione per le divergenze di opinione che dividono Vance da Israele sulla soluzionedel conflitto medio-orientale.

Vance sembra in effetti favorire unasoluzione globale del conglitto,

Andreatta

segue da pag. 1

La gravità di queste richieste è tale, che secondo lo stesso Andreatta non si possono affrontare *senza contrasti politici e sociali*, che naturalmente a loro volta richiedono un «chiaro contesto istituzionale» senza di che sarebbe l'anarchia, o meglio il perdurare dell'attuale Medioevo dove «corporazioni feudali», vale a dire i sindacati, fanno il bello e il cattivo tempo e impediscono un radioso e illuministico avvenire. Insomma, ordine ci vuole: ecco che i due articoli non sembrano più «opinioni personali» di due ideologi della borghesia, ma suonano complementari e singolarmente in sintonia con l'offensiva di destra che la Dc sta organizzando. Il capitalismo italiano non può uscire dalla crisi altro che ottenendo un massiccio aumento dello sfruttamento, e poichè questo oggi significa attaccare direttamente non solo le conquiste salariali della classe operaia, ma la sua stessa forza organizzata, ecco che si rende necessario un «quadro politico» molto più autoritario e «duro» in grado di piegare questa forza. È, per il momento, senza credere che questo obiettivo si otterrà facilmente, si tratta però per la borghesia di assicurarsi un primo importantissimo risultato: che il terreno di scontro sia quello da lei imposto, che d'ora in poi si discuta a partire da *queste* cose e non certo, poniamo, a partire da progetti radicali di riforma. Che il movimento operaio sia insomma costretto in unalogica più che mai difensiva, da cui non escono certo le azioni di piccole pattuglie, e logori così le sue forze.

Poi, potrà anche venire De Carolis, o chi per lui (o dietro di lui).

Schmidt rubava (ma è un omonimo)

Un procedimento giudiziario è stato aperto ieri dalla magistratura di Bonn ontro un maresciallo della «Luftwaffe» addetto alla sussistenza il quale, per anni ha fatto figurare sulle sue liste soldati inesistenti, riuscendo in tal modo a incassare per proprio conto una somma ammontante a 1,1 milioni di marchi.

Il maresciallo, Siegfried Schmidt, di 33 anni, di stanza a Merchernich, nella Renania -Vestfalia, avevariscosso, dal 1968 al 1975, la paga di militari che esistevano soltanto sulla carta. Schmidt è stato scoperto a seguito di un controllo dei suoi libri cassanel febbraio 1975.

Il parlamento cinese ha recuperato Teng?

Pechino, 4

Le notizie non sono affatto sicure, ma, se fossero confermate, un avvenimento clamoroso verrebbe a confermare le interpretazioni della situazione politica cinese che la vogliono dominata da un gruppo dirigente «moderato». Si tratta del recupero, ai vertici dello stato, di Teng Hsiao-ping, l'uomo contro cui la sinistra del partito comunista ha guidato l'ultima campagna di massa ispirata direttamente da Mao.

Secondo persone giunte a Hong Kong dalla Cina popolare, il vice-primo ministro cinese Li Hsien-nien sarebbe stato nominato primo ministro. Le fonti citate hanno riferito che la notizia di questa nomina circola attualmente in Cina assieme a quella di altre nomine decise dalla terza sessione del Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo (parlamento) terminata giovedì.

Le altre nomine sarebbero le seguenti:

- Teng Hsiao-ping, ex vice-primo ministro, nominato consigliere del primo ministro;
- il generale Cheng Hsie-lien, vice-primo ministro, membro dell'Ufficio politico e comandante della regione militare di Pechino, nominato ministro della sicurezza pubblica;
- Wu Teh, sindaco di Pechino e membro dell'Ufficio politico, nominato presidente del Comitato permanente del Congresso nazionale del popolo.

L'unica nomina finora annunciata ufficialmente in occasione della riunione del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale del popolo è stata quella di Huang Hua a ministro degli esteri, in sostituzione di Chiao Juan-hua.

Fiat

segue da pag. 1

socio libico.

Un interrogativo di fondo sembra dominare la scena di questi incontri più o meno riservati. Quali sono le reali contropartite che la Libia ha ottenuto da un affare concluso sulla base dell'acquisto di azioni a 4 volte tanto il loro valore di mercato? Un fatto è certo l'accordo non significa soltanto l'ingresso di miliardi libici nella cassa di Agnelli (e non in quelle dell'industria italiana) ma anche e soprattutto l'avvio in grande stile di un'operazione neocolonialista nei confronti del mondo arabo, come sottolinea il compagno Vittorio Foa sul *Manifesto* di ieri. La Fiat in sostanza si sarebbe ancora più spianata la strada alla conquista dei mercati arabi, come indirettamente lascia intendere un giudizio dell'autorevole settimanale inglese *Economist* in cui si mette l'accento sulle capacità produttive della Fiat nel settore delle auto, dei veicoli militari e degli aerei.

Per quanto riguarda le reazioni sindacali c'è da registrare una dichiarazione di Morese, segretario nazionale della Flm. «L'asse strategico della vertenza Fiat - dice Morese - già individuato nel controllo degli investimenti, dell'occupazione e nelle modifiche tecnologiche oltre che all'adeguamento salariale, per questa intesa acquista ancora maggior rilevanza. Per questo l'avvio della vertenza deve avvenire in tempi rapidi».

Seveso

segue da pag. 1

un operaio che lavora all'Icmesa.

Da tempo invece alcune organizzazioni, Comunione e Liberazione appoggiandosi alla facile e demagogica propaganda ripresa anche dai pulpiti delle chiese e nelle parrocchie, tentanto di accreditare la versione secondo cui i pericoli della diossina sarebbero stati in qualche modo gonfiati, per poco chiare strumentalizzazioni politiche.

Molino indiziato di strage

segue da pag. 1

cio Affari riservati del ministero degli Interni, il giudice ha rintracciato la pista che conduce direttamente proprio a quell'ufficio statale, per lunghi anni retto da Federico D'Amato e puntualmente coinvolto nei principali capitoli della strategia della tensione, fino a quando non venne sciolto d'autorità dopo la strage di Brescia del maggio '74.

Alle dipendenze degli Affari riservati infatti, lavoravano i «finanzieri» Lucio Siragusa e Salvatore Rajia. Presumibilmente questi ultimi avrebbero operato, d'intesa con i tre cittadini altoatesini che erano già noti alla magistratura per la loro attività di piccoli contrabbandieri, per procurare l'esplosivo impiegato nella confezione degli ordigni.

Le prossime battute dell'istruttoria, a quanto si dice, proprio dell'esplosivo dovranno occuparsi. In particolare il giudice Jadecola intenderebbe accertare se le bombe trentine vennero preparate con sostanze analoghe a quelle utilizzate in occasione di altri attentati verificatisi in diverse città italiane; lunedì mattina, per fornire le prime risposte a questo interrogativo, arriverà a Trento l'ingegner Cerri, il tecnico che ha posto la propria firma in calce a numerosi accertamenti peritali disposti dai magistrati che via via si sono occupati della strategia del terrore.

Entro breve, dunque, sono prevedibili nuovi risultati. Gli avvisi di reato emessi in questi giorni, secondo molte indiscrezioni, potrebbero non essere altro che l'anticamera di provvedimenti giudiziari ben più importanti e gravi per i personaggi al centro della vicenda. Già sul capo del magistrato inquirente si sono addensate nell'ultimo periodo nubi minacciose: un suo possibile trasferimento a Terni - con il conseguente rilevamento dell'indagine - è stato ventilato ma, almeno per ora, sembra destinato a rientrare. Resta il fatto che, inevitabilmente, l'ultima iniziativa del giudice susciterà reazioni preoccupate negli ambienti politici più legati al commissario Molino e all'Ufficio Affari riservati. Ricordiamo, tra l'altro, che Federico d'Amato, attuale responsabile della Polizia di frontiera, ha più volte dimostrato di poter contare sull'amicizia del ministro degli Interni Cossiga. In questo senso non può che essere avanzata da subito e con preoccupazione l'ipotesi di un'improvvisa «sparizione» dei protagonisti e aspiranti imputati dell'inchiesta trentina. La storia recente della strategia della tensione e delle iniziative giudiziarie da essa generate è piena di imputati mancati: se a questo elenco dovessero aggiungersi ora i nomi di Saverio Molino e dei suoi colleghi ciò sarebbe dobbiamente inaccettabile perchè con costoro per la prima volta e personalmente a finire sotto inchiesta per il reato di strage non sono i manovali fascisti ma esponenti di punta della provocazione di Stato.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Bim. Trim. Sem. Ann.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto riceverte qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421109A) Roma, 1974 - Ist. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/127900

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).